FRANCESCO VALORI

Dramma Storico

CORREDATO DI ANNOTAZIONI

E PRECEDUTO DA UN DISCORSO

SULLA POESIA DRAMMATICA ITALIANA

DI

ERMOLAO RUBIERI

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER

1848.

FRANCESCO VALORI

DRAMMA STORICO.

FRANCESCO VALORI

DRAMMA STORICO

CORREDATO DI ANNOTAZIONI

E PRECEDUTO DA UN DISCORSO

SULLA POESIA DRAMMATICA ITALIANA

DI

ERMOLAO RUBIERI.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER

—

1848.

DISCORSO

SULLA POESIA DRAMMATICA ITALIANA.

Melpomene.
La bella gloria, onda splendeoti vanno
Questi cari a me tanto itali spirti,
Sia sprona al vostro fianco, itali alunni,
Cha di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma peosate che sacra è l'arta vostra;
Che dagl' incauti alberghi ova una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d'un val, le caste Muse. »
Ip. Pindemonte; Prologo all'Arminio.

L'indole delle arti va prendendo norma da quella dei popoli; e la poesia, primo interpetre delle popolari passioni, è tra le arti quella che più soggiace a tal legge. Senza bisogno di dissotterrare con vana pompa di erudizione i germi di tal verità nei più remoti secoli e nelle più disgiunte nazioni, è qui nella nostra Italia che possono rimarcarsene ad evidenza gli effetti, specialmente rapporto alla poesia drammatica, la quale forma il nostro precipuo argomento.

Spirava quell' era di sangue in cui, come tra le scaglie di ruvida roccia il diamante, si schiudeva tra le tenebre della mente vivido il cuore degli uomini ai feroci ma caldi, ai rozzi ma sinceri sentimenti di casto amore di donna, di generoso affetto di patria. E parvero a quest' era spirante sciogliere un ultimo ma solenne saluto i cantori di Beatrice e di Laura, di Farinata degli Uberti e di Cola di Rienzo. In costoro s'immortalò il secolo XIV. Ma il fasto, la prima corruzione dei popoli, serpeggiava già nel XV secolo per le membra dell' itala terra, e la voce dei poeti quasi conscia della immi-

nente crise taceva; pochi si distinsero, e primo tra i pochi quell'Angelo Poliziano dal quale fu udito celebrarsi... che mai?... le ostentate gloriuzze di chi già meditava la servitù della patria. Pure se, non dal lato dell'arte ma da quello del patriotismo, l'Italia poco debbe a costui come scrittor delle *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, gli debbe assai come padre del Dramma italiano, che, sebbene nella favola del suo Orfeo nascesse sotto misere forme, era riserbato ad assumer col tempo feroci sembianze, e tali da influir forse più tardi sui nazionali destini; giacchè niuna poesia parla più al cuore e alla mente di quella che dinanzi ad un popolo ragunato evoca quasi dal sepolcro gli eroi, ponendo in azione glorie e virtù di tempi che furono. Surse quindi il secolo XVI, secolo delle arti e delle abiezioni, del mecenatismo e della schiavitù, secolo in cui è da deplorare che una poesia, quanto potente e sublime in sè stessa, tanto imbelle relativamente e servile, ergesse alla gloria letteraria i più insigni trofei nello stesso tempo che col marchio dell'adulazione gli profanava così da farne un monumento eterno di nazionale prostituzione. In questo secolo poco profittò l'italiana Tragedia, e quasi sdegnasse comune con l'altre poesie il plettro cortigianesco, fino dalla mente dell'Autore della Gerusalemme scaturì come aborto nel gelido Torrismondo. Non parlerò poi delle Sofonisbe, delle Canaci, degli Oresti, degli Orbecchi cinquecentistici, ch'altro non sono oramai che frivola e pedantesca delizia di antidiluviani bibliofili. Mi si permetta di stendere un velo sul secolo XVII di non felice memoria, in cui tra la morale infingardaggine e l'artistica corruzione non si sa di che debba più vergognarsi l'Italia. Falsi i cuori, artefatti i concetti, boriose le menti, gonfie le idee, tutto era fumo ed in fumo doveva tutto disperdersi. Come avrebbe potuto in tal epoca prosperare la drammatica poesia? Nel secolo decimottavo bensì grandi e rapidi progressi ella fece per opera di Scipione Maffei, d'Apostolo Zeno e di Pietro Metastasio; ma in tanta morbidezza di costumi e di tempi essa era sempre un esercizio letterario, interpetre più o meno

felice di affetti per lo più effemminati, spesso servili, e simbolo sempre della snervata dissolutezza di quell'età; nè sembrava ancor prossima a divenire quella severa, uobile, audace scuola di libertà, di cui riserbavasi il vanto al nostro grande Astigiano.

Quando esiste come in germe nel fondo di un'anima qualche straordinaria potenza, ne può essere differito lo sviluppo, ma interdetto non mai. E benchè Vittorio Alfieri, dotato dalla fortuna di una infausta opulenza, passasse più che i primi cinque lustri della sua vita in una dissipazione digiuna d'ogni intellettuale coltura, pure al sedarsi della prima giovanile ebrietà, cominciò a farsi provare in lui come un bisogno misterioso, vago, indefinito di esternare una forza morale di cui si sentia ridondante. Una vigorosa immaginazione gli rappresentava uomini ed avvenimenti in una fiera attitudine, ed un prepotente istinto lo chiamava a comunicare le proprie impressioni, foggiandole in dialogo, in moto ed in vita. Così giunto a ventisette anni, si trovò, quasi senza saper come, ad avere composto un embrione di tragedia intitolato *Antonio e Cleopatra*. Questa produzione è languida, informe, indecisa, simile a quell'infantile vagito che altro non è che un meccanico effetto, una facoltà tuttora precoce, ma che dee col tempo caratterizzare la suprema delle specie create. Tale fu la prima rivelazione di un ingegno ignaro di sè stesso, e riuscì, quale doveva riuscire, un'orma mal sicura ed incerta, capace di sgomentare chi l'avea mossa. Ma l'Alfieri sostò nel cammino, si guardò attento d'attorno, riconobbe il sentiero su cui si trovava, ne misurò tutta la difficoltà e l'estensione; e la grandezza della sua anima, posta a cimento dalla grandezza della intrapresa, volle seguitare col più determinato scopo artistico e morale una via, su cui non lo avea posto che la natura sotto le apparenze del caso. Quanto ai suoi principii artistici, gli esamineremo in appresso; diamo intanto un'occhiata ai morali.

L'Alfieri dotato di un cuore proclive allo straordinario e al sublime, nato in un'epoca che, come un vulcano gravido

d'irrequiete materie, preparava una lunga scossa all'Europa, vagabondo per la Francia quando un fermento d'ultraliberale entusiasmo instillava la febbre di novità negl'individui e nei popoli, come poteva egli contrastare alla natura ed alle circostanze reprimendo una fantasia che lo trascinava a originalità e Indipendenza? Il dramma lirico avea già tradito lo scopo sublime dell'arte, non trattando che molli affetti, private passioni ed aulici fasti. Ne sentì sdegno il fiero Astigiano, e volle opporsi a tal corruzione facendo dell'arte teatrale un generoso mezzo di politica rigenerazione: quindi col dipingere i Neroni, i Filippi ed i Cosimi, rendendo insopportabilmente odiosi i tiranni, facendo invidiabilmente ammirate le patrie virtù col rappresentare i Timoleoni, i Bruti, i Virginii, e fin l'amore riducendo a maschia e generosa passione nelle Virginie, nelle Antigoni e nelle Porzie, diè a riconoscere agl'Italiani l'avvilimento morale in cui gli avea tratti il prestigio dei frivoli drammi per musica, l'elevazione dei sentimenti a cui li chiamava la propria natura, e il vero nobile ministero che era riserbato alla teatrale poesia.

Da quell'istante non ebbe più eco nei cuori italiani drammatica voce scevra di nazionale importanza. È egli questo un vero, profondo, innato sentimento da cui possa sperarsi risvegliata l'energia di una nazione avvilita; od è un'effimera, instantanea, ostentata esaltazione che debba perdersi in fumo? questo non è il luogo nè il tempo di simili indagini; ma, comunque sia, questa tendenza che formerebbe l'elogio di un popolo, non lascia d'inalzare un tremendo scoglio per l'arte. Non sarebbe così in luoghi in cui la dignità d'un governo fosse al di sopra dei bassi timori che fermentano là dove la dispotica dappocaggine di chi regge dee ricorrere alle più grette angherie, per guardarsi dalle verità di chi scrive. Ma qui in Italia, dove l'impotenza inculca un sistema di depressione,[1] qui ogni più degna reminiscenza di tempi

[1] Quando queste pagine furono scritte, altrimenti correvano le cose. Ora i tempi sono cangiati, ora i migliori tra i principi italiani si sono levati d'attorno quei maligni cui alludono queste parole, e che governando in lor nome non sapevano che renderne odiosa la persona e la fama. Ora la Censura Toscana ha distinto seggio tra le più mode-

che furono, ogni più giusta allusione a quelli che sono, ogni più generoso auspicio per quelli che speransi, divennero altrettanti delitti di stato; e allora come degnamente trattare per la scena un nazionale soggetto? Invano si spera di potere adoprare qui un linguaggio proprio degli avvenimenti, dei personaggi, dei tempi che s'imprende a descrivere. Chi rappresenta i fasti di una repubblica, qui non dee esprimer massime repubblicane; se qui Bruto parla da Bruto, Procida da Procida, Ferruccio da Ferruccio, questi vili, che la memoria, la cenere, il nome sol di un eroe fa impallidire, questi vili ne adombrano. Gl' insensati! Non si accorgon essi di condannar così sè medesimi? È la propria coscienza che li atterrisce. Se le gesta di tali uomini non furono che delitti, perchè paventarne il confronto?.... Se non furono che virtù, perchè aborrirne l'esempio? Ne risulta in ogni modo o la infamia o la codardia di chi ne vorrebbe ogni memoria distrutta. Imperocchè, qual ragione vi è per tremare della verace pittura di tempi in cui, fosse bene o male, si pensava altrimenti? A ugual ragione dovrebbero i papi sdegnarsi di veder descritto negli antichi subietti Giove come onnipossente, e spesso come raggiratori i sacerdoti pagani; quasi dovesse inferirsene da ciò che Giove è vero Dio quanto il nostro, o viceversa che i nostri sacerdoti sono tanti impostori come i sacerdoti pagani. Tolga il cielo che possano caderci in mente tali induzioni, perchè altrimenti i tragici Bettinelli e Granelli, quantunque degni adepti della incontestabilmente piissima Compagnia di Gesù, meriterebbero l'oner dell'anatema al pari degli autori di *Roma Sotterranea*, dell' *Assedio di Firenze*, o dell'*Arnaldo da Brescia*. Ma la dignità dell' altare e del sacerdozio non era quella che più cuocesse ai nostri moderatori ecclesiastici e secolari. Principi e papi si erano collegati nell' intento di ridersi della religione, purchè si fortificasse la tirannide. E così fin d'allora la pedantesca censura corrompendo, deturpando, guastando, ineso-

rate e più illuminate. Che si mantenga tale ordine di cose, e si perfezioni se puossi! — Viva la libera stampa e l' Italia.

rabile invade, vera immonda arpia letteraria, l'imbandigione dei poveri autori, che ritrovansi così nel duro frangente o di dovere sacrificar la verità, e spesso ancora l'effetto; o di veder proscritta, e in conseguenza resa inutile, la lor produzione; o di dovere infine, come per lo più accade specialmente a chi è vittima del bisogno, rinunziare al subietto.

Così vanno i tempi. Ma intanto il pubblico vuol nazionali argomenti, dimodochè la stessa preponderante scuola oltramontana non ebbe, quanto alla parte morale, imitatori di vaglia in Italia; e gl' incredibili banditi che all'invido suono di un corno si danno volontariamente la morte nell' atto di dover cogliere il primo fior dell'amore tra le braccia di una sposa novella, i goffi bersaglieri intenti a immortalarsi con la fusione di palle incantate, le ombre eteree venute, ma sotto troppa soda apparenza, a popolare da qualche tempo le scene, non han supplito che al genio ininventivo di quei rabberciatori di splendide spoglie che si chiamano librettisti, e che non meriterebbero di appellarsi che poetici rigattieri. Fortunatamente costoro ne riscuotono il premio che meritano; pel popolo la musica è tutto, nulla il libretto. Per tal modo chi si pasce di suoni applaude alla musica e poco si cura del resto; ma il vero Italiano accorre a un teatro per vedervi come in un quadro parlante espresse le sue glorie fruite, e per riceverne augurio a quelle sperate; e se non vi trova tal pascolo, ogni melodia per esso è incompresa. Nobile, generoso è l'Istinto, e solo è desiderabile che l'ardore del patrio entusiasmo si nutra, ma senza nuocere all'artistico gusto; e tal rischio esiste pur troppo. Siamo bensì ancora in tempo di provvedervi.

Il popolo ama l' espressione di patriotici sentimenti, e ha ragione; ma resta agli scrittori la cura di volgere a buon fine tal brama col trarne pubblici vantaggi, e non coll' abusarne, come spesso accade, a privata sodisfazione per comprare con affastellate invettive fuor di tempo e di luogo un effimero applauso. Il mezzo di formare un popolo, come sarebbe ufficio dell'arte, non è quello d'empirne le orecchie con

delle boriose declamazioni da cui può trarsi appena costrutto, con delle gratuite insolenze che ognuno è capace di sciorinare, con delle municipali adulazioni che acciecano invece d'illuminare, con delle vaghe sentenze che tutto assalgono e nulla abbattono, dicono tutto e non provano nulla. Tal profusione può di rado inspirare e non convincere mai; e a lungo andare questo metodo, divenuto universale elemento, non sarebbe più che una sistematica parola d'ordine con cui gli scrittori si farebbero eco tra loro, una monotona musica che non saprebbe più conciliare che il sonno, una nauseante indigestione che distruggerebbe l'appetito per sempre. Chi abbia assistito ad uno di tali spettacoli si ricorderà d'aver sentito che la libertà è da anelarsi, da aborrirsi l'oppressione, da amarsi la patria.... ma sarà giunto a riconoscere le viziose cause di deplorabili effetti per imparare a evitarli?... i generosi mezzi di utilissimi fini per imparare a raggiungerli? Nulla di tutto questo. Il migliore scopo da tali scrittori ottenuto, sarà stato quello di abbagliare per un momento con dell'orpello chi meno è nato a comprendere, a calcolare e ad agire, per lasciarlo poi in quello stato di orgasmo, sì, ma d'inattitudine, che è proprio di passeggera ubriachezza.

Fortunatamente non è di tutti così; e sia lode a quei pochi che, animosi banditori di verità, affrontando i pregiudizi del passato confidano nella giustizia dell'avvenire: e primo d'ogni altro a te lode, o veggente smascheratore dell'inverniciata tirannide dei Veneziani aristocrati, a te, o imperterrito promulgatore della dottrina di Procida, a te, o generoso apologista di Arnaldo!... Chi non ti ravvisa a tai tratti? Oh, molti ti ravvisano, ma pochissimi ti comprendono. Sgomento non ti prenda però; i secoli che verranno saranno più giusti, e se ora diverse torme di schiavi si limitano ad ammirare in te il gran poeta, un giorno vi sarà un popolo forse che in te benedica il grand'uomo... giova almeno sperarlo.

Dopo aver parlato dell'anima, passiamo a più vasto e più disaggradevole tema, passiamo alla forma. Parlando

di arte drammatica, la forma alle cui leggi vorrebbesi assoggettare la fantasia del poeta, dee distinguersi sotto due specie, che sono la forma poetica e la drammatica. La forma drammatica, come dalla parola stessa è indicato, si riferisce esclusivamente alla sola poesia drammatica, e più alle qualità generali che alle particolari di essa, ossia più alle proporzioni delle parti che ai loro ingredienti; mentre la forma poetica riguarderebbe ogni genere di poesia, benchè noi più che altro la considereremo applicata alla poesia drammatica, della quale constituisce la parte più minuziosa, più gretta, e direi quasi grammaticale, cioè la locuzione e lo stile. Cominceremo dal parlare della forma poetica.

Tra le varie fazioni che più contribuiscono a fare una nuova Babel della moderna letteratura italiana, sono le più accanite quelle che a me piace qualificare col nome di *alchimisti* e *semplicisti* della poesia. I primi pretendono di far consistere la poesia principalmente nel ritmo, nella frase, nella parola, nell'apparenza; ed i secondi nella verità, nel concetto, nello spirito, nella sostanza. Ma prima di scendere a parlare dell'uno o dell'altro di questi due diversi partiti, comincerò dal dichiarare solennemente di non appartenere ad alcuno, avendo il cuore e la mente alieni da quanto pute di pedanteria e di sistema. Ma siccome in qualche genere di poesia, e segnatamente nella poesia drammatica che forma appunto il mio particolare subietto, credo che una moderata dose di verità sia giovevole quanto ogni esagerato manierismo nocivo, perchè *ficta voluptatis caussa sint proxima veris*, credo di dovere imparzialmente esporre le mie opinioni in proposito; tanto più che dubito di essere stato anch'io qualche volta bersaglio alle stizzose rampogne degli egregi *alchimisti* suddetti, per averne talvolta leggermente scherniti i precetti. Do dunque principio.

Che cos'è la poesia?... Forse un sublime concetto espresso con verità e naturalezza soltanto onde discendere al cuore? — Non già; perchè il miglior prosatore potrebbe in tal caso aspirare al primato nella poesia. — Forse un accozzo

di turgide frasi composte di rombanti parole capaci di stordire gli orecchi non men che la mente? — Neppure; perchè allora il poeta supremo sarebbe il più stravagante secentistico metaforizzatore. — Forse una consonanza di sillabe collocate in cadenza, di modo che ne risulti una specie di armonia non atta che ad allettare l'udito? — Non credo; poichè ciò ammesso, i primi allori poetici sarebber conseguiti dal più paziente compitatore di sillabe. — Ma questa poesia che cosa sarà dunque mai?

La poesia propriamente detta (giacchè astrattamente in tutto può ravvisarsi come armonia, così pure poesia) è la descrizione di un oggetto qualunque della natura, di qualunque sentimento del cuore, di qualunque concezione della mente, per mezzo di parole con tanta vivacità, grazia ed espressione applicate, ed in tali armoniche combinazioni disposte da appagare a un tempo la sensibilità, l'intelletto e l'udito. — Ma si potranno invariabilmente e assolutamente determinare quei concetti, quelle espressioni, quei suoni che constituir debbono la poesia? — I concetti no certo, perchè il regno della natura e dell'idea essendo schiuso alla fantasia del poeta, è immensa, inesauribile, infinita la varietà d'immagini che n'è offerta, e resta più impossibile che inutile il trattenersi a provarlo. I concetti sono la materia della poesia. Ora se indeterminata è la materia, ne viene di necessaria conseguenza che egualmente indeterminata debba essere l'arte di valersene; quindi indeterminate oltre i concetti anche l'espressioni, e se non indeterminati (il che non è nella loro natura), almeno variatissimi i suoni. Imperocchè come si potrà con gli stessi accenti, con le stesse modulazioni tradurre un pensiero ora sublime e ora umile, ora severo e ora dolce, ora ridente e ora tetro, ora terribile ed or commovente? Ogni diverso subietto esige una rivelazione diversa, e da ciò ne nacquero infatti le diversità di componimento, di stile, di metro. Ma il solo stile qui ci riguarda.

Ammessa dunque l'indispensabile varietà dello stile, potrà assegnarsi un termine assoluto e generale, al di là del

quale lo stile stesso cessi di esser poetico? — Non mai. Molti sono i generi di componimenti dal tragico al bernesco, e ciascun genere esige uno stile diverso; e lo esige non solo ogni componimento in genere, ma anche ciascun componimento in ispecie. E siccome ciascun componimento subisce nelle singole parti che lo costituiscono, cioè nelle idee, tante varie modificazioni quante esse sono, e siccome a norma di esse dee modificarsi lo stile; non si potrà giudicare se è poetica una espressione fuorchè relativamente all'idea cui essa appartiene. Ora, o il poeta riesce a dare a ciascun concetto una forma adattata, e potrà allora dirsi che il suo stile è poetico; o non vi riesce, e si potrà dire il contrario. Questa generalissima regola sarà la sola che sia lecito stabilire; quanto al resto la pratica saprà decidere, e non la teorica prevedere. La Rivista di Edimburgo per aver guardate le cose piuttosto col microscopio della pedanteria che con la schietta pupilla del genio, aveva annunziato a Lord Byron in proposito delle sue *Ore di ozio*, che smettesse pure di scrivere, perchè non sarebbe mai stato poeta; e se egli ne fosse restato convinto, si pensi quali capi d'opera avrebbe perduti l'Europa. E se fino la critica s'inganna coi documenti alla mano, come vorrà non errar la rettorica su degli astratti principii? Il riuscire o il non riuscire gran poeta non dipenderà che dal buono o cattivo gusto, dal ricco o povero ingegno di chi scrive, e non meno dipenderà dall'ingegno e dal gusto di chi legge il ben giudicarne; ma il volere prestabilire delle leggi, delle norme, dei canoni, e il dire *non è poetico che quel che è sublime, e non è sublime che quel che è detto con poetiche parole*, è una stoltezza solenne. Imperocchè ogni parola può diventar poetica relativamente all'idea ch'essa esprime, ed ogni sublimità fuor di luogo può diventare ridicola, e però antipoetica, come proveranno gli esempi seguenti:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> Se alcuna surge ancor nel lor letame.

In questi versi di Dante le parole *bestie*, *strame*, *letame*,

per sè stesse non sarebbero certamente poetiche; ma chi potrebbe asserire che poetiche non divengano qui collocate in tal modo? Vedasi all'incontro dove l'Alfieri fa dire a Giocasta:

Eccolo il ventre infame
Stanza d' infame nascimento.

Non evvi in questa frase un non so che di ributtante? E il male non è già nelle parole, sapete... è nell' applicazione di esse; nè vi dia noia quel *ventre*, perchè anche Dante l' usa fra molte altre parole più prosaiche di quelle dell' Alfieri, e contuttociò non desta il minimo senso di disgusto:

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del *ventre* gran parte.

Quella parola *ventre* nell'ultimo caso non tende che a indicare descrittivamente una data parte del corpo umano, e non esprime veruna spiacevole idea; in bocca a Giocasta al contrario la stessa parola risveglia una marcatissima idea, un'idea affatto diversa, un' idea analoga a un degli atti più comuni dell'umana natura, e più proprio a fare arrossire ogni donna che debba parlarne, e ogni pubblico che debba porgere ascolto. Dunque il bene od il male non è vero che dipenda dalle parole, ma bensì dalle idee ch' esse esprimono.

E ciò è tanto vero, che neppure usando parole le più poetiche si riuscirà a velare la prosaicità ch' insita sia in un' idea. Per esempio, il Niccolini credo che non possa piacere ove fa dire a Contarino:

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

e rispondere a Loredano:

Ben su nemico
Sangue si cade.

Prima di tutto quella pozza di sangue, ancorchè poeticamente annunziata, rammenta troppo il macello; elegantemente poi espresso, non può negarsi, è lo sdrucciolare e il cadere; ma basta forse ciò a velare la trivialità dell'idea? Credo che no;

perchè il batter le reni sdrucciolando sarà sempre poco poetico, nè farà piacere a nessuno, sia sul ghiaccio o sul sangue, e sia pure su sangue amico o nemico.[1] Quando l'idea al contrario è per sè stessa poetica, essa non potrà esser denaturata giammai da soverchia semplicità di parole; chè anzi da questa emergerà quell'aria d'ingenuità e di decoro, atta ad aggiungere, invece che a togliere, alla poesia dell'idea. Ne abbiamo un esempio nell'aurea canzone del Petrarca all'Italia:

> Ben provvide Natura al nostro stato
> Quando dell'Alpi schermo
> Pose fra noi, e la tedesca rabbia:
> Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
> S'è poi tanto ingegnato,
> Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

Chi tra mezzo alle prosaiche parole non sa gustare tutta la poesia dell'idea nel nostro grande Italiano? Si può dunque concludere che se parole egualmente volgari possono essere poetiche in un caso, come abbiam visto in Dante, e prosaiche in un altro, come abbiam visto in Alfieri; e che all'incontro l'idea resta sempre invariabile, o sia triviale per sè stessa ma rivestita di pompose parole, come in Niccolini, o sia rivestita di parole comuni ma per sè stessa poetica, come in Petrarca; la poesia dovrà farsi consistere più nella essenza che nella sostanza, potendo ogni parola bene aggiustata farsi di volgarissima poetica al sommo. L'arte del poeta adunque consiste nel conoscere l'analogia che passa tra l'idea e la parola, e nel sapere adattare l'una all'altra senza formarsi un vocabolario e un frasario esclusivo.

Premessi questi generali principii, scendiamo alle particolari questioni. I nostri prelodati *alchimisti* gridano la croce addosso a coloro che, di poesia non fatturatori com'essi,

[1] Si aggiunga a questo l'atto di additare il ventre in Giocasta, e di scivolare in Contarino, atto indispensabile in ciascuno per quell'*eccolo* dell'una, e per quella immediata e attuale allusione dell'altro; e per quanto garbo vi mettan gli attori, il che non sempre succede, le parole non potran salvare l'idea da una prosaicità non mediocre.

adattano la forma all'idea, e non questa fanno vassalla di quella. Essi sembrano ignorare l'antico precetto:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Ma il più strano è che costoro, abusando del nome degli antichi maestri, proclamano dal retto sentiero dilungata la schietta poesia, neglette le prische regole, profanata la memoria dei padri; e non si accorgono che i sacrileghi, i corrotti, i traviati son eglino. La loro poesia deriva dall'antica come appunto il meschino rigagnolo che, infetto delle lordure raccolte per via, s'impaluda nel piano, è figlio della pura sorgente del monte, come appunto la religione di alcuni ortodossi è originata da quella di Cristo, della quale pur si vantano conservatori. Anche la letteratura ha i suoi dicentisi conservatori alla moda ortodossa, che anch'essi si vantano rappresentanti della sacra autorità degli antichi, mentre ne han convertita l'aurea semplicità, la fiera rozzezza, la squisita sensibilità, in turgida affettazione, in boriosa declamazione, in rettorico studio. Dov'è in Dante una sola delle trasposizioni, dove le così frequenti perifrasi, dove il continuo lambiccato vaporeggiare dei drammatici moderni? Dov'è in Petrarca quella stentata frenesia, quel sentimento accattato, quell'amor problematico dei lirici d'oggigiorno? Dove negli epici nuovi la facil vena, il versatile stile, la naturale favella dell'Ariosto? E antichi esempi, antichi precetti io cito non per gusto di pedanteggiare a mia volta, ma per provare ai miei contradittori che anche da questo lato io mi sento saldissimo; e che se agli antichi dobbiamo appellarci, io lungi dal rifiutare, anelo il cimento. Così vedremo i veri conservatori chi sieno.

Ben è vero che io credo il vanto di conservatori nei letterati alchimisti assai più di buona fede e innocente che negli ortodossi gesuitanti. La loro è forse realmente un'illusione, e potrebbero assomigliarsi a quei fanciulli che facendo ad acchiapparsi alla cieca, credono talvolta d'avere agguantata la vezzosa prediletta compagna della loro infanzia, e si

strappano ansiosi la benda, e trovano invece d'avere strinta la gonna dell'avola assisa, aggrugnita spettatrice, in un canto. Oh, se si togliesser la benda codesti conservatori entusiasti, come vorrebber meravigliarsi di ritrovarsi con l'opre agli antipodi di chi decantano loro maestri a parole! Essi son come quei folli che inalzavan Giulio Cesare perpetuo dittatore romano, e gridavan pur sempre, *Viva la libertà*. E anch'essi, *Viva il classicismo*, vanno gridando, e straziano intanto miseramente nelle loro grottesche parodie i poveri classici. Debbonsi per altro lodare pel buon principio che gli anima, benchè se ne trovino a loro insaputa discordi. Accade talvolta che dilungandoci a poco a poco per quasi insensibili gradazioni da un proposto qualunque, ci crediamo a quello tuttora fedeli quando ne siamo ormai trascorsi ben lungi. Così è andata nel nostro caso: ed ecco come.

I poeti del trecento sentirono, quei del quattrocento pensarono, quei del cinquecento s'estolsero, quei del seicento s'enfiarono, e dalla corruttela di questi fu generata la nausea. Una riforma era d'uopo; vi si accinsero i settecentisti, e sotto il titolo dei *Tre eccellenti poeti* impressero le loro poesie il Frugoni, il Bettinelli e l'Algarotti, quasi proponendo sè stessi a modello. Ma quando un vizio di qualunque genere ha invalso in un'epoca, non è possibile sanarlo all'istante. Ciascuno rende un involontario tributo a quel vizio, da cui vuole ma non sa emanciparsi ad un tratto; e spesso crede di averlo già distrutto chi non lo ha che corretto; crede di averlo corretto chi non fece che riconoscerne l'esistenza. E il riconoscerne l'esistenza è già infatti un gran passo; ma avanti di avere ritornate le cose al loro pristino stato, molte confessioni, molte abiure, molti esercizi vi vogliono, perchè il vizio non sarebbe vizio se non avesse soggiogato gli animi appieno, e siccome a grado a grado avvenne la corruzione, a grado a grado bisogna che avvenga la purificazione. Perciò accadde che come i Marineschi avevano esagerato nelle immagini, i Frugoniani esagerarono nei suoni, e il rombo dei versi negli uni non è meno difettoso della

tumidezza dei pensieri negli altri, e la riforma non divenne efficace. Vollero porvi mano i poeti dell'ottocento, e non si può negare che tra questi sia stata e sia una corrispondente potenza a tant'uopo; ma l'uopo consisteva nel sanare la poesia dall'incancrenito vizio di affettazione, e da ottener questo intento, ardisco asserirlo, restarono essi lontani. Il tempo dell'aurea primitiva purezza era psssato, e per un verso o per l'altro bisognava esagerare; ed i nostri ultimi riformatori fecero consistere la poesia nelle perifrasi e nelle iperboli, come i settecentisti l'aveano fatta consistere nella tornitura e nel ritmo, e come i secentisti nelle antitesi e nelle metafore.

Non dee dissimularsi bensì che fortunatamente di riforma in riforma si venne migliorando pur sempre, e di quanto il Frugoni aveva sopravanzato il Marini, di tanto il Parini si lasciò indietro il Frugoni. Nè a me cade già in animo di tentare il vilipendio di un'epoca ch'io stimo una delle più gloriose dell'italiana letteratura, e, non che oltraggiarli, pronunzierò sempre timido i nomi di Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, Niccolini e Manzoni; ma non credo neppure che alcuno di questi sommi avrebbe voluto erigersi a dire: — la vera, l'infallibile, l'unica scuola è la mia!—Essi procederono sicuri nel loro cammino, nè loro calse se altri sovr'altro sentiero affannavasi. Ma quello che essi non avrebber mai fatto v'è chi si dà briga di farlo per essi; e quei che fanno presso di loro la parte di fragili puntelli intorno ad incrollabil colosso son certi scïoli, certi enciclopedici compilatori di questuate sentenze, che buoni a nulla di per sè stessi, nè confidenti che nel riflesso dell'altrui luce, credono sposando le altrui ragioni di darne splendore a sè stessi; e facendo un precetto esclusivo della pedanteria di ciò che non era stato che una ingenua predilezione del genio, tendono a precludere il libero agone dell'arte ai concorrenti futuri. È per costoro soli ch'io parlo, e non pei grandi ingegni suddetti, le di cui mende non sono che semi, i quali andrebbero rispettati come scomparsi tra mille rigogliose beltà, e che solo colla succes-

siva propagazione in meno eccelsi intelletti potrebbero minacciare una funesta corruzione novella. E tal corruzione appunto sarebbe preparata da chi piuttosto che dissimular l'errore vorrebbe recarlo in trionfo, ed erigerlo in unico, assoluto, inalterabile canone; opra degna dei nostri egregi *alchimisti*, pigmea genia contro cui non varrebbe la pena di perdere il tempo e la fatica, se nol richiedesse la corruttibilità di una folla troppo sottoposta di sua natura all'influenza della ciarlataneria. Seguiamo dunque la strada.

Gli *alchimisti* non son degni della causa che trattano; essa è troppo bella per loro, ed è da lor deturpata nell'esser presa dal più falso e peggiore suo lato. I moderni poeti han dei pregi, ma tali pregi non sono già quelli che più garbano ai moderni *alchimisti*, non sono già quelli che reser sommi gli antichi creatori. Gli antichi usavan poche e buone parole, e i moderni vogliono usarne molte ma belle; l'Alfieri solo fu parco nei detti, ma compensò la parsimonia del numero con l'abuso dell'artificio. I pregi e i difetti dei sommi moderni adunque sono affatto diversi dai difetti e dai pregi dei sommi antichi; eppure è in nome degli antichi che gli *alchimisti* vorrebbero patrocinare i moderni. Infelici! non hanno forse intelligenza o gusto bastante per discernere il divario che v'è tra gli uni e gli altri; il nome di riforma gli ha illusi, e pochi vizi non tolti ma semplicemente trasformati fanno lor credere di essere già tornati alla primitiva virtù. Così questi fautori della bella parola, per non smentire sè stessi, solo alla bella parola badando, si credono in un punto e sono in un altro; e così è nato l'errore che gli ha resi ridicolo trastullo della propria illusione.

La gran divisa sotto cui si schierarono gli *alchimisti* è *Il Sublime*, divisa (notisi bene) che a loro si addice quanto l'insegna della Pace su un'osteria ove giornalmente saltino in aria gl'intestini o le cervella degli avventori; ma questo non preme. Comunque sia, a quei *semplicisti* dabbene, che qualche volta vorrebbero, questo è vero, far troppo torto al Su-

blime per rendersi intelligibili e gustevoli al volgo, con arrogante superbia rispondono: — Per esser popolari bisogna cominciare dall'esser sublimi; — ed additano orgogliosi la propria divisa. Questo può esser vero da un lato, e falso dall'altro; vero in massima, falso nell'applicazione. Bisognerebbe prima di tutto spiegare in che cosa si faccia il Sublime consistere; forse unicamente nella parola? . . . eh, poveri noi! qnl sta lo sbaglio. Assai è il secolo dei suoni, delle vernici, dell'apparenza, questo in cni siamo, perchè solo nella parola debba inoltre farsi consistere il vero Sublime.

Questo Sublime è ciò che ora merita di richiamare la nostra attenzione. Cominceremo dunque dal considerarlo in sè stesso, vedremo quindi se esso sia fonte unico di poesia, e finiremo col tornare al nostro primitivo scopo esaminando il Sublime relativamente alla poesia drammatica.

Prima di tutto, il Sublime, con buona pace del Maestro Longino che opina in contrario, io credo che non si possa definire, molto meno circonscrivere, e tanto meno insegnare. Sublime è la solenne armonia delle sfere, come il mirabile magistero spiegato nelle vitali funzioni di un insetto; sublime è Galileo che figge un occhio investigatore nella immobilità sovrana del sole, come Linneo che si curva a indagare il sesso dell'umile fiorellino del prato; sublime Francklin che incatena la folgore, come il Malpighi che dissetta un cadavere; sublime Dante ove contempla l'essenza di Dio, come l'Ariosto ove sgavazza con Astolfo nel mondo della luna; tra quanto uscì dalla mente o dalla mano degli uomini, infine, nulla più sublime del solo *Fiat* della Genesi. Or come potrà definirsi, come circoscriversi, come insegnarsi il Sublime? Essere o non essere, è questo sol che decide.

Ma lasciando le astrazioni, e venendo al concreto, quando pur si potesse giungere a dare una approssimativa norma, una incerta idea, una imperfetta definizione del Sublime in poesia, quel gran prestigio dei nostri *alchimisti*, la bella parola vi farebb'essa la più importante figura? Vediamolo. Sublime può essere una forte passione spiegata in semplici ma

veri concetti; sublime può essere un alto concetto espresso con naturali ma significanti parole; sublimi però delle sonore parole, applicate a un comune concetto o ad una fiacca passione, esser non potranno giammai. La sublimità delle parole può talvolta contribuire, è vero, ma non mai supplire a quella dell'idea; e talvolta può nuocerle ancora, perchè

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

Con che si potrebbe quasi matematicamente provare che una passione e un concetto potendo esser sublimi senza la sublimità delle parole, ma le parole senza quella della passione o del concetto non mai, le parole avranno soltanto una secondaria, un' infima parte nel constituire il vero Sublime.

Ma quei tali che il Sublime vorrebbero far consistere nella parola, credono d'aver tolta ogni risposta col proporre il seguente quesito: — Basta per esser sublimi esprimer chiaramente delle cose triviali? — Questo però è un sofisma che cade di per sè stesso: tanto varrebbe il dimandare se sia sublime quel che non può esser sublime, nè il sostenere tal paradosso credo sia mai caduto in mente ad alcuno. Ma è altresì vero che come il triviale sarà sempre triviale, così il rivestirlo di pompose parole non sarà che un aggiungere alla trivialità la caricatura e la ridicolezza, e un far la corte al microscopico, famoso Tommaso Pollice vestito da Federigo il Grande, da Napoleone o da Alcide. Onde chi avesse voluto con più lealtà e criterio ridurre a giusti termini la questione, avrebbe dovuto dimandare: — Ad esser sublimi basterà esprimere con semplici e chiare parole dei sublimi concetti? — E a questo si sarebbe potuto francamente risponder che sì; perchè la chiarezza nulla può togliere, e spesso molto aggiungere, come l'oscurità, molto in voga ai dì nostri, nulla può aggiungere e spesso toglier molto alla sublimità di un pensiero, non essendo bello ed utile che per l'autore soltanto ciò che ad essere inteso ha d'uopo della sua interpetrazione.

Scendiamo a qualche pratico esempio. Si osservi la terribile epigrafe letta da Dante sulla porta d'inferno:

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell' eterno dolore,
> Per me si va tra la perduta gente.

Chi può negare sublimità in tali versi? Eppure non vi è parola, non frase, non sintassi che s'allontani dall'uso ordinario. Ognuno può intenderne il senso, ognuno può concepirne la bellezza; e come non vi fu sforzo nel poeta, non v'è neppure nel lettore. Dunque la semplicità non nuoce alla sublimità: che si direbbe ora se, inoltre, mi proponessi di dimostrare che l'abbiezione stessa della parola può talvolta comunicare elevatezza all'idea?...

> Quanti si tengon or lassù gran Regi,
> Che qui staranno come porci in brago
> Di sè lasciando orribili dispregi!

Quanta grandezza non risulta da quella bassa espressione, che fa spiccare sì bene la vanità dell'orgoglio dei mortali oppressori? Così in quel verso,

> Ruffian, baratti e simile lordura,

qual generoso disdegno non è inspirato contro tai sordidi vizi dalla disonestà della frase, che sì bene ne qualifica la bassezza? Nè coll'usare tali parole Dante mostrò di disconoscerne il valore, chè anzi diè a divedere il contrario coll'evitarle scrupolosamente in differenti occasioni. Infatti quella prima parola che qui sta così bene, avrebbe mal figurato sui labbri della gentil Riminese; e Dante, che ben sel sapeva, ne velò il senso sotto quella delicata allusione:

> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Dunque non è la parola, ma è la relazione tra la parola e l'idea, che forma la sublimità, non meno che la poesia; dunque quante saranno le modificazioni delle idee (che sono infinite), quante le loro forme (che sono inesauribili), altrettante saranno le vie dischiuse all'applicazion del Sublime.

Ma supposto anche, non concesso, che la sublime parola fosse il solo, il massimo elemento per la sublimità, tal sublimità sarà poi l'unico fonte di vera poesia? — Questo è quello che passeremo a discutere. E prima di tutto, spero che non si vorrà confondere il Sublime col Bello; perchè altrimenti la questione cadrebbe, e sarebbe inutile il proseguire. Il Sublime credo che niuno vorrà contrastare non essere che una frazione del Bello; cosicchè se tutto quello che è sublime può dirsi bello, non tutto quel che è bello dovrà esser necessariamente sublime: in caso diverso una delle due parole potrebbe cancellarsi dal vocabolario dell'arte; e quando dovesse indicarsi il carattere sublime d'un oggetto, potrebbe chiamarsi nulla più che *bello;* e quando bisognasse indicarne il carattere semplicemente leggiadro, tanto varrebbe dire *sublime.* Se Raffaello mi dipinge un Angelo che si bea nella visione di Dio, sarà bello e sublime ad un tempo perchè sublime è il concetto, e bella la forma: se Michelangelo mi rappresenta un demonio che si dispera nella geenna del fuoco sotto il folgore della suprema giustizia, ancorchè per sè stesso sia deforme il modello, potrà dirsi bello relativamente all'imitazione, ma la forma non cesserà di esser brutta, nè per questo resterà meno sublime il concetto: se l'Albano mi tratteggia una forosetta che raccoglie sassolini in un rio, sarà bella per la forma, ma sublime non potrà dirsi mai, perchè umile n'è troppo il concetto. Nè basterà la perfetta esecuzione a meritare a un frivolo quadro il titolo di sublime nel rigoroso suo senso; perchè altrimenti sublime potrà dirsi ogni altra accurata imitazione qualunque, sia pure una rama, una ciocca, una foglia che, uscita dalle mani di una esperta fiorista, faccia di sè vaga mostra sul cappellino di una elegante signora; e sublimi potranno dirsi al pari delle più stupende composizioni dell'Urbinate quei suoi bellissimi ma puerili rabeschi del Vaticano, che hanno fatto rider più d'una persona di senno, e che pure son tornati ai nostri giorni di moda. Ma riprendiamo oramai il nostro argomento.

Se in un pittore, come in qualunque artista, non è difetto il non esser sempre sublime, perchè dovrà esserlo in un poeta? Forse meno esteso e men variato è il suo campo? No per certo. Or se il poeta, fra tanto spazio che gli si schiude dinanzi, si trova a dover trascorrere ora dall'umile al grande, ora dal caduco al sovrumano, ora dal positivo all'ideale, come potrà in sì disuguali contingenze proporsi ad unica norma il Sublime? Se la poesia consiste nel dare la più adattata espressione alle cose, bisognerà essere a seconda dell'argomento ora sublimi, ora semplici, ed ora anche abbietti, quando la circostanza il richieda. Omero cantò la caduta di una metropoli, la castità di una femmina, e la guerra delle rane e dei topi; Virgilio cantò la virtù d'un eroe, la felicità dei pastori, e l'industria dei contadini e dell'api; Dante cantò beatitudini, ammende e disperazioni, angeli, penitenti e demonj, Paradiso, Purgatorio ed Inferno; il Tasso cantò le stragi del fanatismo attorno a un sepolcro, i male spesi sospiri per una gelida principessa, e la benignità di una gatta i cui occhi erano l'unico lume che rischiarasse la sua prigione. Or come si vorrebbe che Omero, Virgilio, Dante, Torquato, non fossero che invariabilmente sublimi così nell'Iliade, nell'Eneide, nel Paradiso, nella Gerusalemme, come nella Batracomiomachia, nelle Georgiche, nell'Inferno e nel Sonetto per una gatta? Nè occorre riportare gli esempi della varietà di stile nei varj componimenti, ciò essendo troppo naturale; basterà mostrare come in uno stesso componimento non solo si possa, ma anzi si debba essere ora semplici ed ora sublimi.

Dante, quel Dante che avea saputo con tanta sublimità descrivere la prima apparizione della sua Beatrice così:

Io vidi già nel cominciar del giorno
   La parte oriental tutta rosata,
   E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascer ombrata,
   Sì che per temperanza di vapori
   L'occhio lo sostenea lunga fiata:

> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che da le mani angeliche saliva,
> E ricadeva giù dentro e di fuori:
> Sovra candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva....

quel medesimo Dante avea saputo piegarsi a descrivere con tanto ingenua semplicità in qual modo

> Lo villanello, a cui la roba manca,
> Si leva, e guarda, e vede la campagna
> Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca,
> Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
> Come 'l tapin che non sa che si faccia:
> Poi riede, e la speranza ringavagna,
> Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
> In poco d'ora, e prende suo vincastro;
> E fuor le pecorelle a pascer caccia.

E quel Dante medesimo non ebbe a schifo, tra le tante inadeguabili sublimità di cui ridonda il suo Inferno, l'abbassarsi fino a concedere a Vanni Fucci un atto così proprio della sua furfantesca abiezione, e agli adulatori un supplizio così degno della loro vilissima pecca, ed a Barbariccia uno strumento così adatto alla diabolica sua turpitudine; cose tutte molto men che sublimi, ma appropriatissime a ciascun caso. Che più! . . . Dante, uso a far discorrere tanto con garbo e con senno quel suo *Savio gentil che tutto seppe*, quando poi gli capitò un Plutone, che non essendo mai stato uomo non doveva conoscere alcuna umana favella; quando gli capitò un Nembroth, che come capo e direttore della famosa Babel non poteva possedere un linguaggio dei più intelligibili; Dante seppe stampare per ciascuno appositamente quei famosissimi gerghi,

> *Pape Satan Pape Satan Aleppe-*
> *Raphel mai amech Zabi almi:*

gerghi che credo non formeranno pel poeta la minor parte del suo paradiso attuale col fargli fare le più matte risate su quello sciame d'eruditi e non eruditi, che, simili ai ranocchi della favola attorno alla trave, credono ad ogni istante

d'aver trovata la vera leva col dare una nuova traduzione ad una lingua che, poveretti, sarà sempre troppo poetica per loro.

Dunque non solo il Sublime, ma ancora l'umile, l'abbietto, e fin l'insignificante possono, bene adoprati, diventare poetici. E il rivendicare questi diritti alla moderna poesia dietro l'autorità dei massimi poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione, è pei nostri alchimisti un lasciarsi corrompere dalle influenze straniere. V'è stato chi ha detto che il pudore bandito dalle azioni si fa oggi giorno consister nei veli: così potrebbe dirsi che la sublimità sparita dall'anime si vorrebbe fare resuscitare nelle forme.... ma guai per chi si lascia illudere; è alchimia.

Ma per non stare al solo esempio di Dante, e tacendo anche dell'Ariosto, di cui è nota la capricciosa volubilità di poesia, il Tasso, lo stesso Tasso, il più schivo, il più dignitoso, il più aristocratico dei poeti italiani dopo l'Alfieri, non ha egli abbandonato all'uopo, fino nel suo stesso poema, l'ingenita sublimità del suo stile; sia quando ha dovuto far parlare il buon pastore ospite di Erminia, sia quando ha dovuto prestare umani concenti ai fatati augelletti nei giardini di Armida, sia quando ha dovuto descrivere il malizioso Vafrino spiante presso la tenda di Emireno in atto di rammendarne uno sdrucio, o sorridente con quella cotale sua smorfia che lo fa riconoscere da Erminia? Se poi si riguardasse il poeta non nella sola Gerusalemme, ma nei diversi componimenti, che dovrei dire dell'Aminta? Mi basterà di riportarne il principio, senza durar fatica a mendicarvi esempi tramezzo.

Dafne Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.
Silvia Altri segua i diletti dell'amore,
Se pur v'è nell'amore alcun diletto:

Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

Dafne Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l' altra.

Ora sfido di ravvisare in tai versi l'autore di quelli,

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Sembra dunque che il Tasso comprendesse la forza di quel-l' Oraziano precetto:

Fabula nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.

E questo mi sia quasi passaggio a indagare se una sublimità di stile continua, che a nessuno esteso componimento si addice, tanto meno convenga alla teatrale poesia.

La poesia teatrale tende a porre in azione diversi personaggi con diversi caratteri e in situazioni diverse, perchè da tal varietà ne nasca quel contrasto d'interesse e d'effetto che n'è la principal condizione. Ma in tanta contrarietà di oggetti, se non si accorda che un'unica norma, il Sublime, bisognerà rinunziare o alla varietà, o alla verità delle situazioni, dei caratteri, dei personaggi, e in conseguenza o all' interesse o all'effetto. Imperocchè, o si accorda la varietà dei caratteri ma la inalterabilità dello stile, e allora il plebeo verrà a parlare lo stesso linguaggio del grande, l'uomo di abbietti sensi si esprimerà come quello di generosi, e ciascuno nella più violenta situazione egualmente che nello stato di calma; e in tal caso addio la verità,

quindi la convinzione, e finalmente l'effetto: o, per non ottenere che uno stile sublime, non si ammettono che sublimi caratteri; e in tal caso addio la varietà, quindi il contrasto, e per seguito l'interesse. E in tale difetto sono più o meno caduti, cominciando dall'Alfieri, tutti i tragici italiani sinora.

Nè credasi che l'Alfieri fosse intimamente convinto della inerranza del suo metodo; ma egli lo aveva ormai adottato, egli avea pronunziato un di quei *voglio* che in bocca dell'Alfieri, una volta pronunziati, diventavano un *debbo;* ed egli che stimava *in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principii, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso* (come scriveva nella risposta al Cesarotti), egli cui bastava *di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri in tutto diversi dagli altri, forse men buoni, forse men propri, forse men tutto, ma suoi certamente ed affatto diversi dagli altrui* (come scrive nel Parere sulle proprie tragedie), egli non avrebbe mai a qualunque costo smentito sè stesso; e se talora dalla ragione suo malgrado sentivasi trascinato, facea presto a ritrarsi sotto l'egida della sua volontà. Uno di tali casi è da notarsi nel Bruto I. Mamilio, vil satellite dei Tarquinii, viene per perorare in loro favore al cospetto dei sollevati; ma la confusione, che dee naturalmente provare il codardo dinanzi ad anime generose, l'invade, ond'egli non sa prorompere che in queste tronche parole:

> Assai gran cose
> Dirti, o Bruto, dovrei: ma in quest' immenso
> Consesso... esporre... all' improvviso...

Chi non sente la triviale e ridicola figura che qui fa codesto meschino oratore?.... e può dubitarsi che non la sentisse anche l'Alfieri, quell'anima così scrupolosamente penetrata della *maestà e maschia sublimità della tragedia?* Altro se la sentì, e perciò appunto il suo fiero disdegno volle attribuirne lo smacco ad un abbietto, ad un ignobile schiavo, sul cui labbro maggior sublimità sarebbe stata peggio che il cappuccio di

Dante in testa ad uno dei nostri *alchimisti;* e l'Alfieri in far così non errò, o, se errò, errò soltanto nel non sostener tale stile in tal personaggio. Ma tale stile era contrario alla massima del sistematico tragico; quella espressione sembra strappata alla sua penna dalla natura, e una volta tracciata gli sembrò tanto appropriata che, potendo, non volle più cancellarla: ei provava troppa sodisfazione, come dee provarla ogni nobile cuore, nel contemplare lo smacco del cortigianesimo a fronte della indipendenza; ma di quel che l'uomo applaudiva provava rimorso l'autore, e senza osare di cancellare il già fatto, rinnuovando i suoi proponimenti per l'avvenire, riprendeva l'usato sussiego, e prestava indi a poco a Mamilio un'arringa della più poetica sfrontatezza di cui potesse esser capace mai eroe. E così un'espressione che consonante con molte del tuono medesimo nel medesimo personaggio, e armonizzata da altre di modificazioni contrarie negli altri, avrebbe potuto formare un vero contrasto e un deciso carattere, invece qui isolata fra tutta la rimanente nebulosa sublimità, resta nello stato di spiacevole stuonatura. Questo è uno dei più piccanti spettacoli del senso naturale alle prese con lo spirito di sistema, il quale d'ordinario sfortunatamente la vince.

Scendiamo ora a più minuta disamina. Ecco alcuni esempi che additeranno l'inconveniente d'una sublimità troppo uniforme.

> —Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
> Io da prima credea che figlia fosse
> Del dubbio in cui su la vicina scelta
> D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
> D'Asia e di Grecia principi possenti,
> A gara tutti concorreano in Cipro,
> Di sua bellezza al grido. . . . . .
> . . . .
> Turbamento non lieve in giovin petto
> Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
> Affetti. In questo ella il valor laudava,
> I dolci modi in quello: era di regno
> Maggiore l'un; con maestà beltade
> Era nell'altro somma: e qual piaceva

Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. —

— Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte ch' ultima precede
L' alte sue nozze (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno sonno,
Infra me tacitissima, l' aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l' ali placide
Sovr' essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi, eran pochi, eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che alfin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lacrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: —'Morte... morte! —
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi, a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto.....

Questi due discorsi, che han luogo nella scena I dell' atto I della Mirra, sembrano appartenere ad un sol personaggio, tanto ne è uguale lo stile: eppure no; l'uno esce dai labbri d'una regina, l'altro di un' ancella. Or chi saprebbe dirmi, solo deducendolo dalla maggiore o minore sublimità dello stile, quale dei due brani, presi così staccati, senza intitolazione, senza particolarità, senza seguito, appartenga all'ancella e quale alla regina? Passiamo oltre.

Chi non conosce la grandezza dell'alma di Gracco, e l'abbiezione di quella di Fulvio nel Caio Gracco del Monti? Pure senza nessun dato speciale chi saprebbe dirmi a qual dei due l'autore abbia accordato l'uno, a quale l'altro dei seguenti discorsi?

. . . . . . — Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,

Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovanelli traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D' ogni età, d' ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s' apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche,
Ma disarmate, imbelli, e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. —

— Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l' insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l' aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.

Qualunque di questi brani appartenga a Fulvio, ha l'aria di una sublimità troppo sentita, perchè non sia troppo bello per lui; e bisogna ch' egli s'induca a delle azioni ben nere perchè uno possa persuadersi ad odiarlo dopo sentimenti così belli e così bene spiegati, che poco o nulla di meglio avrebbe potuto porsi in bocca al suo troppo dissimile amico Caio Gracco, su cui d'altronde sarebbe importantissimo il

concentrare tutta la simpatia, l'ammirazione, il rispetto. Andiamo innanzi.

> Io con ben altri sacramenti venni
> A questa infausta guerra; anima e fama
> (Toccando le frementi urne degli avi)
> Alla patria votai. Splendea negli occhi
> Terribil gioia al padre mio: dal capo
> Suo venerando il diadema, ond' ebbe
> Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
> E a che questa corona, a che il mio brando,
> A che la gloria delle mie ferite,
> S'io, la mia patria o i miei guerrier, quand'arsa
> Troia pur sia, servirem tutti a un solo?

Così nella scena V dell'atto II dell'Aiace il Foscolo fa parlare il suo eroe in un superfluo dialogo ch'esso tiene con Calcante, quando nel bollore dell'ira egli alla testa dei suoi fedeli dovrebbe pensare più ad agire contro il temuto oppressore, che a perdersi in poetiche allusioni alle *frementi urne degli avi.* Ora dopo avergli fatto sfoggiare tanta sublimità sì inopportunamente, quali espressioni vorrà prestargli il poeta quando nella Scena IV dell'atto V il suo eroe si prepara al suicidio? Si ascolti.

> O uomini infelici,
> Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
> O Salamina, patria mia; paterne
> Are, da me non profanate mai,
> Campi difesi dal mio sangue, addio!
> Ch' io veggia e adori quella sacra luce
> Del sol prima ch' io mora. Oh, come s' alza
> Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
> Ah, se rivive la mia fama, allora,
> O glorïoso, eterno lume, o sole,
> Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi!

La sublimità con cui Aiace parla inopportunamente altrove, fa scomparir quella che opportunissimamente, anzi necessariamente avrebbe dovuto usare nel più solenne, nell'estremo momento della sua vita. In tal momento il bisogno di elevarsi più del solito gli ha fatto mendicare una sublimità falsa, stentata, affettata, con quella profusione di epiteti al sole, e con quell' allusione all'insultar di esso verso l'avvilito suo

cocchio; cose tutte che han troppo del rettorico per essere adattate in tal circostanza. Cosicchè un linguaggio più parco e più piano nel resto della tragedia avrebbe fatto più risaltare quello della catastrofe, e avrebbe permessa una sublimità più vera e sentita, senza bisogno di esagerazione e di sforzo.

Questa del Foscolo, del Monti, dell'Alfieri è poesia, è stupenda poesia; ma è essa adattata sempre alle circostanze?...Per me, direi di no; ma gli *alchimisti* certo asseriranno che sì, perchè, com'essi scrivono,— non dee vestirsi di cenci l'italiana poesia.—E così la penso ancor io; ma l'esser sublimi quando si può, semplici quando si dee, credo non possa dirsi un addobbarsi di cenci; è un rendere all'arte quel che all'arte, alla natura quel che alla natura appartiene; e a questo solo mirerà uno scrittore drammatico. Nè s'intenderà che possa per questo chiamarsi cencioso tutto ciò che è fuori delle più esagerate figure rettoriche, delle più pazze storpiature grammaticali, delle inversioni ritmiche più grottesche: sarebbe piuttosto da discutersi se in mano non dei grandi scrittori summentovati, ma dei meschini *alchimisti*, i cenci fosser piuttosto questi; o, se non cenci, almeno barocchi ornamenti da assomigliarsi ai variopinti fregi delle carni indiane, od ai puerili sonagli degli arredi chinesi. Una elegante, nobile, disinvolta semplicità sarà sempre meno cenciosa e più sublime d'una grottesca, pesante, affettata ricercatezza; e il pensare altrimenti è un riconoscer sublimi gl'ineleganti arzigogoli d'una facciata del Longhena, e grette le semplici linee d'una fabbrica del Palladio.

Nè si creda ch'io intenda con questo di lodare Shakespeare ove con troppa naturalezza introduce, nell'Enrico IV, due vetturali a deplorare l'inconveniente di non trovare vasi da notte nelle osterie, e di dovere ricorrere a luoghi nei quali si raccatta dei sordidi insetti; nè Goethe ove con semplicità soverchia, nel Goetz di Berlichingen, fa nei più chiari termini dire a un soldato di essere uscito di strada per urgenza di certi suoi corporali bisogni, prodotti dalla paura avuta in una mischia del giorno innanzi. Certo io non con-

siglierei gl'Italiani a imitare in questo costoro; ma ciò non prova niente contro il principio da me predicato, giacchè esiste un assioma noto *lippis atque tonsoribus* (e che però sarebbe far torto agli *alchimisti* non creder noto anche a loro), che proclama vizioso ogni eccesso; ed io fin dal cominciamento del mio discorso mi son dichiarato degli eccessi nemico, e però esente da ogni partito. Ma v'è un giusto termine che senza trasportar sulle nuvole, lascia evitare i cenci ed il fango; ed a tal termine può ognuno attenersi quando il personaggio, il carattere o la situazione non richieda troppa sublimità. Non è necessario, anzi non è ammissibile il rappresentar sulla scena, per troppo amore della semplicità e della verità, ogni più comune atto della vita. Non debbonsi andare a cercare, come suol dirsi, col lumicino situazioni quanto sconvenevoli altrettanto inutili, simili a quelle pocanzi citate di Goethe e Shakespeare; ma in quelle situazioni che la natura del subietto presenta, non deesi alterare quella esposizione che più a ciascuna si addice, sia pur sublime o sia semplice. Ed Orazio stesso, che nè anch'egli era *semplicista* gran fatto, insegnava che

.... Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, aut Peleus, quum pauper, et exul uterque,
Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Neppur Manzoni è un *semplicista;* eppure meritano di essere osservati gli esempi seguenti. Così nell'Adelchi parla Svarto ai Duchi Longobardi:

Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era e più non salse.

Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

Ben si sente che è un semplice gregario che parla, e che ha cura di dimostrare colla rozzezza delle espressioni un'anima non superiore alla sua condizione: eppure nell'antecedente monologo, quando egli si abbandona agli slanci della propria ambizione, la sua favella acquista una sublime energia. ·Ascoltiamolo.

Oh, se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza....
D'esservi pari un dì!

Qui son le diverse situazioni che dettano un linguaggio diverso; e se diverso debb'essere il linguaggio nelle diverse situazioni, molto più debb'esserlo nei diversi caratteri; ed anche di questo abbiamo in Manzoni uno splendido esempio.

. . . . — Che feci!... Ebben, che feci?
Nulla finora; ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio, il veggio,
E ritrarmi poss'io. — Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v'ha: qualunque io scelga è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova

Ch' io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio, è forza e volontà d' altrui. —

. . . . — Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolveste insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l' antico
Confin l' insegna del leon si spiega
Su quelle torri, ove all' Europa è noto
Ch' io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all' avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d' un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?

Nell' ultimo di questi due brani la parola scorre franca, fluida, robusta; l' espressione è qualche volta figurata, spesso sonora, poetica sempre. Nel primo pare che dalle labbra a stento gocciolino le sillabe, sempre comune la frase, sempre basso il pensiero: or chi non ravvisa in questo stile l' uomo vigliacco, senza carattere, senza propri principii, e nell' altro l' anima energica, sicura del fatto suo, e di generoso sentire?

È vero che alcuni appongono al Manzoni l' aver trasceso nell'altro eccesso, ascrivendogli a imperdonabile fallo di lesa poesia l'aver fatto cominciare un discorso al Carmagnola con quel prosaico verso, *Serenissimo Doge*, *Senatori*. Ma queste sono le formule di storico rigore nella circostanza, e qui è l'uomo di guerra che parla a sangue freddo, ed anche con quella specie d'impaccio che è naturale in chi, avvezzo a comandare a dei soldati in battaglia, si trova nell'antipoetico caso di doverla far da consigliere innanzi a un consesso di stitici barbassori. Ma bisogna vedere se tal uomo, quando la passione lo animi, sappia diventare anche sublime e poetico; e a tal uopo dovrem seguirlo nella sua prigione, ove fra le braccia di una figlia e di una sposa attende l'ora di morte, e sentirem com' ei parli.

E tu tenero fior, tu che fra l' armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo; — oh! la tempesta rugge

Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso; — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V' è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh, ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

Il Manzoni dunque sapeva all' uopo trovar la vena della poesia. . . . E gli *alchimisti* avrebber potuto sospettare il contrario nell'autore dei *Versi in morte di Carlo Imbonati*, e del *Cinque di Maggio?* Ma il fatto sta ch'ei conosceva quando richiedevasi più e quando meno poesia, e come della poesia e degli affetti bisogna essere economi quanto delle sostanze, perchè non manchi la forza allorchè più urgente è il bisogno; ei sapeva che nelle cose drammatiche bisogna dimenticarsi talvolta d'esser poeti, e particolarmente poeti lirici! . . . e pur che al pari di tutto questo avesse saputo conoscere l' esigenze della scena, il drammatico effetto, e, che più monta, il vero ufficio della italiana tragedia, per animarsi di spiriti veramente nazionali, diffondendo semi di novello risorgimento, non di regresso novello. Ma le apoteosi di Carlo Magno e del Conte di Carmagnola, di un imperatore straniero e di un avventuriere municipale, non possono servire che a rendere ciecamente e fatalmente cari e sospirati all' Italia i tempi per lei più funesti; quelli cioè della sua indipendenza distrutta, e della sua dissoluzione compiuta.

Ma passiamo a considerare un'altra esimia stoltezza degli *alchimisti*. Come uno dei fonti di sublimità, e come uno dei canoni della forma pongono essi l'inalterabile uso del Tu nella poesia drammatica; e, ciò che dee sembrare più strano, si è sentito da taluni deplorare quale *adozione novella* l'ammissione del Voi nel verso italiano. Ma anche questo è un abbaglio; e come si è dimostrato non essere che l'effetto di una transazione insensibilmente lenta quel sembrar derivata dalla schiettissima antica sublimità l'affettazione moderna; come si potrebbe provare che solo una egual preoccupazione fa credere l'italiana tragedia figlia non spuria della greca (a cui familiarissimi erano quei secondarii personaggi, quelle differenze di stile, quei meccanici accessorii, cose tutte che l'Alfieri, sotto il nome di *Consultori*, *Trivialità*, *Mezzucci*, scrupolosamente bandisce); così ci apprestiamo ora ad esporre che non una nuova adozione, ma una tarda recognizione soltanto è l'uso promiscuo del Voi, e che non è che uno dei soliti aberramenti d'inveterata abitudine l'esclusiva venerazione pel Tu.

Così è; anche la consacrazione del Tu è un merito che si vorrebbe regalare ai nostri buoni vecchi, che pur non sembrarono ambirlo. Poichè, chi non fosse affatto nuovo nella lettura di Dante, dovrebbe sapere al par di me, che costui si compiaceva, è vero, di dare del Tu a Virgilio, e agli altri o compagni di professione o concittadini od amici, che andava di mano in mano incontrando nell'altro mondo; ma che questo era effetto o della fratellanza, o dell'amicizia, o di quella eguaglianza che su tutto spande la morte: cogli estinti si può fare a confidenza. Allorquando infatti ei s'imbatteva in persona da incutere soggezione, in persona che, con troppa evidenza rammentandògli le vere abitudini della vita, gli facesse obliare l'altro mondo e la morte e la poesia, allora Dante stesso, il franco, il burbero, il poetico Ghibellino, sapeva piegarsi alla favella del Voi; e del Voi dà infatti al rispettabile Cavalcante Cavalcanti, del Voi all'antico maestro Ser Brunetto Latini, del Voi a tanti altri, del Voi infine alla donna sua, a

quella Bice, cui fin dal suo primo apparirgli nel Purgatorio egli s'indirizza con queste parole:

Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l *vostro* viso si nascose.

Nè riprende con essa il Tu (se si eccettui qualche apostrofe indiretta) prima del Canto XXXI del Paradiso, quando mirandola da sè lontana tornata ad assidersi, spirito beato, nel suo trono di gloria, le volge non più l'accento riservato del timido amante, ma l'enfatica preghiera dell'ardente devoto. Imperocchè, siccome gli estremi si ritoccano, l'assoluta confidenzà filiale ridonda in assoluta filiale osservanza; e però la maestà che si diffonde attorno ai beati, per non essere evidente ma solo immaginabile, immedesimandosi colla poesia, rende poeta il devoto, inspira l'esaltato stile del Tu, e però col Tu si parla ai Santi, agli Angeli, a Dio. Ma finchè si parla non da devoti nè da poeti, ma da uomini, e da uomini avvolti tra tutte le debolezze, le passioni, le realtà della vita, ancorchè si parli in versi, non bisogna scostarsi dalle umane abitudini, nè sarem per questo meno poeti; e chi oserà dire che non sia stato poeta Dante finchè usato abbia il Voi? Col Voi il Petrarca nelle sue Rime si volge costantemente a M. Laura; nè credo che nel Petrarca manchi poesia. L'Ariosto per lo più fra le sue dame e i suoi cavalieri, fra i subalterni e i maggiori, e particolarmente poi fra sè stesso e il suo bestial mecenate, ogni qualvolta ha occasione di volgergli il discorso, fa osservare la formula del Voi, e tra sudditi e principi o re spesso anche quella di V. Altezza e V. Maestà; nè per questo sembra ch'ei diventi meno poetico.

Eppure le poesie citate sono Epopee, son Rime, son Cantiche, poesie descrittive, insomma, dove il poeta per lo più parla in proprio nome, e dove in conseguenza potrebbe talvolta anche scostarsi dal vero. Ma se in qualche genere di poesia è più incompatibile l'uso esclusivo del Tu, ciò è ap-

punto nella poesia drammatica, poesia eminentemente imitativa, dove la fantasia dell'autore dee eclissarsi affatto dietro la realtà del personaggio, dove il personaggio non finge di far versi ma di parlare familiarmente, dove infine uomini e tempi diversi posti in azione non potrebbero ammettere l'uso indistinto del Tu, che può essere tanto disdicente in un caso quanto appropriato in un altro, e che pure dai nostri poeti drammatici s'applica, con assai più imparzialità che buon senso, ad ogni interlocutore e in ogni epoca.

Il bello è che si ride dei vecchi tragici francesi perchè facevano dar del *Vous* e del *Madame* alle loro belle dagli antichi eroi Omerici, Pindarici e Sallustiani; e non ci accorgiamo di cadere in una incongruenza non meno stravagante e bizzarra noi mentre facciamo dare da un cameriere o da uno staffiere del Tu e del Prode alle Altezze e all'Eccellenze di pochi secoli fa, le quali si erano comprati tai titoli a prezzo d'oro, di sudori e di sangue. . . . sempre dei sudditi, bene inteso. Eppure è un anacronismo, un madornale anacronismo, tale da disgradarne quelli di Shakespeare quando quel bisbetico ingegno poneva gli occhiali ai vecchi, i tamburi ai soldati, i guanti alle matrone, e le campane ai templi dell'epoca di Coriolano, i cannoni sotto il Re Giovanni, e lo storico Machiavello e le tipografie a tempo d'Enrico VI d'Inghilterra. Ma quello che è più strano si è, che appunto nella poesia drammatica l'anacronismo del Tu si tollera non solo, ma torto si fa d'evitarlo.

L'uomo è veramente figlio dell'abitudine; ecco come nascono, si consolidano, si evangelizzan gli errori. I primi autori tragici italiani, per mancanza di altri maestri, si proposero i Greci e i Latini a modello, divennero loro imitatori servili, ed eguali furon le forme, eguali i caratteri, come per lo più eguali anche i subietti. E nell'indole delle antiche lingue non essendo d'uso che il Tu, venne in conseguenza, fra le altre particolarità, abbracciata ciecamente anche questa. Il Tu divenne dunque di rigore, e ciò andò bene finchè si trattò di antichi argomenti; ma quando la tendenza dei tempi

fece abbandonare i mitologici fatti, e rintracciare altre e per noi migliori fonti d'interesse drammatico nelle più moderne vicende, quando gli Atrei, i Timoleoni, gli Oresti divennero Filippi, Falieri, Romei, si cambiarono i subietti, ma non si pensò a variare lo stile; e qui ebbe cuna lo sbaglio. L'adozione del Tu esclusivo fu ragionato consiglio finchè fu applicata a fatti di antica data, divenne erronea abitudine anche pei nuovi, e finì (pel quasi meccanico impulso omai ricevuto, e sembrato ad alcuni innato principio) con lo stabilirsi quale inviolabil condizione di tragico stile.

Ed ora si sostiene (ed anche in buona fede) che solo il Tu è compatibile con la poesia drammatica.... perchè? perchè tale è l'idea che l'immaginazione, o piuttosto la consuetudine, ce ne fece formare, senza che noi ci perdessimo a pensare che la stessa ragione appunto che aveva non persuaso ma sforzato gli antichi a usare il Tu, perchè inerente all'indole delle loro lingue e dei loro personaggi anche nel comun favellare, doveva non persuadere ma sforzare i moderni ad usare promiscuamente ed all'uopo anche il Voi. Imperocchè, non essendo più gli stessi personaggi nè la stessa lingua, non potranno usarsi più le formule stesse, ma bisognerà adoprarne delle nuove, e così proprie dei nuovi costumi, come eran degli antichi le antiche; o altrimenti, se vorrem far tutto a modo dei Romani e dei Greci, bisognerà abbigliare i nostri moderni eroi col pallio dei Greci e con la toga dei Romani, perchè i tragici romani e greci vestivano i loro così.

Nè mi si dica che nella poesia dee ammettersi sempre un certo grado di esaltazione, e che solo il Tu a questa si presta: ci sembra così perchè così si vuol che ci sembri. La poesia dee consistere nelle immagini, negli affetti, e, per quanto si può, nella proprietà delle frasi e delle parole; ma non nella loro più materiale esteriorità, e tanto meno poi nell'uso del Voi o del Tu: e i citati esempi dell'Ariosto, del Petrarca, di Dante, ce lo hanno mostrato. E volendo anche ammettersi che il Tu abbia maggiore ener-

gia, potrà ammettersene l'uso esclnsivo in qualunque genere di poesia fuorchè nella drammatica, il di cni primo pregio integrale dee consistere nella viva ed esatta figura dei tempi, degli usi, dei caratteri; e si comincia male quando si tradisce talmente la verità da attribuire a taluno un linguaggio che non gli è proprio, tanto più quando tal linguaggio tende a contradire, ad alterare o a distruggere qualcuno dei segni più caratteristici d'un personaggio, d'un paese o d'un'epoca: come quando, per esempio, assurdissimamente il Tu è adoperato con un Granduca Cosimo I, che per guadagnarsi e conservarsi il titolo di Altezza credo non abbia dormito tranquillo un sol dei suoi sonni; o con nn Re Filippo II, dalla cui corte scaturirono, come i nuvoli di cavallette dall'Affrica, quelle pestilenziali invasioni di titoli, di formule, di etichette, che sono state per tutti i secoli seguenti motivo di boria pei potenti, d'industria pei furbi, di riso per gli assennati. In questi casi l'uso del Tu cancella alcuno dei tratti più significanti nel carattere di tali principi, e di maggior risalto non solo, ma anche di maggiore influenza nelle istorie dei loro tempi; la vanità, cioè a dire, e l'orgoglio.

Tempo è omai, dunque, di liberarsi da questi errori; tutto sta uel cominciare. Per ora sembra impossibile di poter fare a meno del Tu nella poesia drammatica italiana, perchè non si è tentato finquì; come non sarebbe mai stato creduto nei remotissimi tempi che potesse giammai farsi di meno della spada o dell'arco; come non sarà parso poi supponibile l'aversi a indurre a lasciar la parrucca e la coda; o come, infine, non sappiamo persuaderci oggi che debba venire un giorno in cui sembrin ridicole le falde o le brache, le pettinature o le barbe, che, per averci fatto l'occhio, siam persuasi ci stien così bene attualmente. Perchè i tragici francesi han seguitato tanto tempo a non potere lasciare l'uso del *Vous* tra i loro eroi di Sparta e di Roma? perchè col *Vous* avevano cominciato, con esso seguitato, con esso (per così dire) pattuito, come aver pattuito sembrano gl'Italiani col Tu quasi macchinalmente e senza dimandarsi il perchè;

se non che nei primi è stata inavvertita, segreta, naturale motrice la soverchia prosaicità, e nei secondi l'esaltazione soverchia. Così per opposte cause, per opposte vie sono incorsi in uuo stesso errore, ma in ordine inverso, e gl'Italiani e i Francesi; non essendo meno ridicoli questi nell'avere imprestato il *Vous* agli antichi, che assurdi quelli nell'avere appiccato il Tu ai moderni; maniere respettivamente improprie in ciascuno dei casi. Ed ora gli uni ridon degli altri, come tra due egualmente tinti nel viso ciascuno ignaro di sè stesso si va smascellando per la sconcezza dell'altro.

Spiacemi di aver fatta questa lunga diatriba contro il povero Tu: non è ch'io gli serbi rancore, no; anzi esso è la mia simpatia, e sarei ben contento di potere imitare quella buona gente di Puglia, parlando e scrivendo sempre col Tu, e senza quelle indigeste formule di Ella, V. Signoria, V. Eccellenza, V. Altezza, V. Maestà; parole tutte che, ogni qualvolta m'imbatto a doverle pronunziare o tracciare, sembrano rendere renitente la lingua o la penna talmente da farmi spesso rinunziar piuttosto all'impegno. Ma non si può andare contro la corrente dei tempi: e siccome se presentandovi a certe tali terze persone, vi prendesse il ticchio di parlar loro ostinatamente come a persone seconde, vi sentireste probabilmente messo alla porta da qualche poco garbato staffiere; così mi pare che non sia troppo naturale il piantarle come in berlina su un palco scenico a succiarsi in santa pace per più ore del Tu dai loro umilissimi sudditi e servi. Concluderemo col dire che l'ammissione del Voi, oltre permettere all'autore di conservar meglio i caratteri e di accordare a ciascun personaggio il tuono che gli si conviene, porge ancora la facoltà di dare una diversa gradazione agli affetti col rendere il linguaggio più riservato nei momenti di calma e più trasportato nei momenti di passione, dall'uso del Tu o del Voi ricevendo l'espressione maggiore o minore energia.

Per finire una volta di parlare di questa inesorabile forma, dimanderemo se i suoi fautori, se questi *alchimisti* ne comprendono almeno il significato. Sarebbe veramente da

sospettarsi di no, poichè, *senza forma nulla esiste*, essi gridano; e par loro di fare una grande scoperta, quasi vi fosse chi volesse o potesse sostenere il contrario. In tutto dee esservi una forma, ma resta a vedersi qual forma; ed essendovi chi dicesse che bisogna badare affatto all'idea e nulla alla forma, non meriterebbe che alcuno, neppure un *alchimista*, si perdesse a combattere con ragioni o valide o invalide la sua frenesia. Bisogna, dunque, vedere che cosa si voglia intendere per questa forma; se un principio generale dietro al quale debba ciascun componimento prendere aspetto regolare, sì, ma variato a seconda della propria natura e delle diverse occasioni; oppure una particolar convenzione su cui debbano come su una squadra geometricamente misurarsi i vocaboli, o armonizzarsi come su un tuonista le frasi, o come su un assoluto modello fondersi, per così dire, di un medesimo stampo l'espressioni di ciascuno scrittore e in ciascuna inspirazione della sua mente. La prima è una regola, la seconda è una tirannia; ed a questa dee ribellarsi ogn'ingegno che altamente senta il valore di una nobile indipendenza, non solo nell'interesse proprio ma in quello ancora dell'arte. Non è la forma che si rinnega, ma è l'unica forma; e in un'arte che tutto abbraccia, come la poesia, il volere un'unica impronta, il Sublime, è un voler bandito, con le Rime bernesche e coi Poemi giocosi, non solo il Melodramma, il Dramma, il Poema eroicomico, ma anche l'alta Epopea e la Tragedia medesima, o almeno molti dei loro elementi, e quelli appunto da cui dee nascere maggior contrasto e risalto. Le antiche epopee non solo ammisero i lor buffoni tra gli uomini, come i Tersiti, gl'Iri, i Meneti, ma fin tra gli stessi Dei, come i Vulcani, i Bacchi, i Sileni. Le antiche tragedie anch'esse dal sublime sono alternativamente discese non solo al volgare ma sin anco al ridicolo, come l'Oreste di Euripide nel personaggio del Frigio, l'Ajace di Sofocle nella scena del protagonista che flagella un bue prendendolo per Ulisse; e i sali comici di cui ridondano le tragedie di Seneca son troppo noti. Il Sublime, dunque, non è stato mai l'esclusivo elemento

della poesia in genere, nè della poesia drammatica in ispecie; e di ciò vi son tante buone ragioni che non importa mendicarle. Se tutto a lungo andare, per quanto sia bello e mirabile, finalmente genera nausea, perchè non dovrà temersi lo stesso effetto da una troppo continuata sublimità di stile, e specialmente in opere, come le teatrali, destinate ad occupare, più che la mente, il cuore? Mi pare che a questo proposito non dicesse male Boileau quando disse :

> Voulez-vous du public mériter les amours?
> Sans cesse en écrivant variez vos discours.
> Un style trop égal et toujours uniforme
> En vain brille à nos yeux : il faut qu'il nous endorme.

Quante delle moderne tragedie non destano quest'effetto? Allorchè una sublimità meno interrotta fosse da desiderarvisi, sarebbe quella delle passioni; ma questa ben differisce da quella della forma, di cui qui si ragiona: e giacchè ho nominata la sublimità delle passioni, trattenendomi a dir poche parole su tal proposito, terminerò di parlare della forma poetica, e darò un sempiterno addio agli *alchimisti*, che il cielo richiami a ravvedimento ed emenda!

Gli uomini, che nell'abituale prosaicità della vita sentono un irrequieto bisogno di rintracciare nel regno dell'ideale una specie d'intellettual galvanismo, che riscuotendoli ecciti la loro immaginazione, omai quasi intirizzita, a non più usate impressioni, non potrebbero ritrovarlo che nella sublimità delle passioni; e si ostinano invece, per quella solita irriflessiva abitudine che gli governa, a prestare un cieco omaggio alla sola sublimità delle espressioni. E il poeta, che se ne accorge e crede far meglio di quando scrisse sentendo, e dispiacque, torna a scriver pensando, ed esagera; ed il pubblico legge, e si nausea. Ma il pubblico non si avvede che non trova da appagarsi perchè assurde sono le sue esigenze, perchè la sua preoccupazione lo attrae là donde lo ritrarrebbe il suo istinto, perchè fittizio è il suo gusto e in contradizione con la natura, perchè scriver com'ei vuole e scriver buona poesia non è quasi possibile, ripugnando l'arte a ciò che la

moda ricerca. L'alternativa offerta da tale stato di cose è questa; o ci terremo, scrivendo, entro i limiti del meno snaturato, e non piaceremo; o esagereremo, e . . . . ed esagereremo; non v'è nulla da aggiungere, il nome stesso della cosa ne fa la condanna, ed anche che la moda si sforzi di applaudirci, l'arte ci rinegherà, ci rinegherà il buon senso. Così van le cose; e se intanto sorge qualche ingegno sovrano che, senza prostituirsi affatto al gusto corrotto, lo astringa a riconoscere suo malgrado il merito vero, l'ammirazione che gli è tributata è più di necessità che d'inclinazione. Quindi si decanta l'Alfieri, ma il volgo solo, che non lo comprende, accorre alle sue tragedie; si esalta il Niccolini, ma le sue produzioni si veggono di rado apparir sulle scene. E questo forma la disperazione dei giovani poeti drammatici; e questo dovrebbe invece persuaderli a fare a lor modo, a ricordar la novella del nostro Pignotti, *Il vecchio, il fanciullo e l'asino*, e a lasciar gracchiare il mondo a sua posta. Dopo di che, o l'avvenire sarebbe più giusto, e i buoni verrebbero sceverati dai tristi, e buon pro agli eletti; o non si troverebbe poeta alcuno che più sapesse appagare l'Italia, e questo allora indicherebbe il regno della poesia terminato, vana riuscirebbe la disperazione come vani gli sforzi a ristaurarlo, e nulla di meglio rimarrebbe da fare che seguir la corrente, e, dicendo con Orazio,

> ..... *An, hæc animos ærugo, et cura peculi*
> *Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi*
> *Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?*

lasciare affogare in Aganippe il Pegaseo, le Muse ed Apollo, e insiem con gli altri viventi bearsi di gas, di vapori, di sgambetti e di strilli.

Passiamo ora a parlare della forma drammatica, tema non meno arduo, ma almen più imponente di quello grettissimo che, parlando della forma poetica, trattammo finora. La nostra Tragedia era stata una fredda e scolastica imitazione della greca fino all'epoca del Maffei, il quale nella sua Merope, benchè anch'essa di greco tipo, prese un anda-

mento più originale e risoluto, e diede così all'Italia la prima che degnamente possa chiamarsi tragedia. Ma pochi e deboli furono i suoi seguaci, e in breve il dramma per musica, tutto invadendo, trascorse come nella frivolezza morale così nella teorica negligenza. Surse frattanto l'Alfieri, ed anche a questo difetto volle porre un argine il suo rigorismo. Anch'egli si propose a norma le sobrie regole antiche, ma vi pose di proprio (e affatto proprio) una forza di stile, una sublimità di caratteri, un'austerità di condotta di cui non era stato esempio finora. Non se ne potrebbe dar meglio un'idea che col citare le parole con cui ne dà conto l'Alfieri medesimo nella sua Risposta al Calsabigi. « La tragedia di cinque » atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; » dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o » spettatori; la tragedia di un solo filo ordita, rapida per » quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno » vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il » comporti; tetra e feroce per quanto la natura lo soffra; » calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se » non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente al- » meno concepita. » E quale l'Alfieri l'avea concepita, bene adeguatamente la espresse; e così dalla sua mente la Tragedia italiana emerse a un tratto, come Pallade tutta armata dal cervello di Giove, maestosa, bella, fierissima, e tale insomma da volgere uno sguardo d'orgoglio su tutte quelle straniere nazioni che fino allora l'aveano schernita.

Può pensarsi se gl'Italiani, toccati nelle loro più energiche fibre sempre temperate ad un forte sentire, percossi dalla novità, quando straordinaria, sempre potente sui popoli, meravigliati dell'ardire sempre fascinatore, se diretto a nobile scopo, fecero plauso al sublime loro tragedo. Non credasi però che fossero troppo facili e pronti i trionfi dell'Alfieri; ogni scrittore ha uno stadio da percorrere, e agli altrui sguardi non nasce gigante. Il nome di grande autore non si acquista prima che il tempo (e spesso la morte!) ne abbia consacrato il possesso; e non meno della tornata dell'aurea

età è lontano quel giorno in cui si giudichi del Vero, del Bello e del Buono, senza guardare a luoghi, a tempi ed a nomi . . . . tristissima fatalità, poichè la prevenzione prolunga gli errori! Anche l'Alfieri, dunque, ebbe sul principio i suoi moltissimi ed inetti sconoscitori, i suoi rari ma illuminati apprezzatori, ed anch'egli ebbe infine i suoi critici ignoranti e maligni. E più d'ogni altro può attestarlo l'antica Gazzetta Milanese sotto la direzione, per la parte letteraria, di quel buon Padre Soave dal troppo arcadico orecchio, per cui lo stile dell'Alfieri fu di una insopportabil durezza, e la sua lingua d'una detestabile scorrezione, con una lunga lista di mende da render compatibile il nostro bravo tragedo, se troppo più compatibile non si fosse reso con la sua critica il meschino pedante. Ma il vero merito questa volta, come sempre quando esso è troppo evidente, più presto del consueto trionfò. I primi ingegni del secolo salutarono un ingegno sommo nell'Alfieri: la culta classe civile accorse avidamente ai teatri, e contenta di vedersi tolta agl'insulsi belati delle favole pastorali, ai gelidi madrigali dei lirici drammi, ed al geremiaco tuono delle usuali tragedie, sentì sollevarsi il cuore, ed unanime, spontanea, volonterosa applandì: la folla poi, così bene simbolizzata in quelle famose pecorelle di Dante, tanto lenta ad ammirare se non vi è trascinata, quanto pronta a fanatizzarsi se ne riceve l'esempio, applaudì, benchè per lo più senza comprendere, anch'essa; e all'Alfieri non rimasero più che scarsi detrattori, disprezzabili e disprezzati.

Ma, nonostante, dovea presto suscitarsi il quesito se la tragedia dell'Alfieri, che è fuor di dubbio un'insigne trofeo per l'italiana letteratura, sia in egual modo un imitabil modello per la scena italiana. E in vero, una sublimità di pensieri poco accessibile alla maggior parte di un pubblico, una certa tinta troppo uniformemente cupa che soprannaturalizza tutti i caratteri, una convenzione di stile ridondante più d'idee che d'affetti, un tal rigor di condotta più proprio a persuadere che a commuovere, tutto questo poteva far temere fin

dal principio una sinistra soluzione al quesito a chi considerava, che più a sentire che a meditare, più ad agitare il cuore che ad affaticare la mente accorrono i più ad un teatro, e che ai richiesti effetti non abbastanza si prestano le tragedie dell'Alfieri. Pure l'irresistibile forza della prevenzione proseguiva a trascinare loro malgrado le genti ad assistere alle rappresentazioni Alfieriane, cosicchè sembrava dovere ancora per un pezzo pendere indecisa la lance circa al concetto da formarsi sovr'esse. Ma quello che fatalmente fecela declinare ad un tratto, fu l'indispensabile intervento dei comici: ed ecco come.

Non può negarsi che l'artifizioso stile dell'Alfieri non esiga un'artifiziosa declamazione nei comici, senza di che mal potrebbe tradursi; ma la difficoltà consiste nel buon gusto e nella discretezza con cui venga l'artifizio applicato. Tra il bene ed il male esiste una quasi impercettibile linea, che solo ad uno squisito intelletto è dato discernere; nè le qualità degli attuali comici nostri erano le più proprie a tale discernimento. Delle inflessioni di voce erano necessarie, una energia di modi indispensabile; e dai comici fu infatti adoperato un tal sistema . . . ma come! Essi per rappresentare i personaggi dei Creonti, degli Egisti, dei Polifonti, si credettero in dovere di assumere un cipiglio che non usò sul volto di alcun tiranno passato, presente o futuro, un tuono di voce insolito in qualunque tempo o nazione, quando non voglia ravvisarsene il tipo nel ruggito del leone di Libia, o nel muggito del bufalo di Scozia. Nonostante non possono di ciò affatto condannarsi gli attori, o bisogna almeno una giusta dose di biasimo rivolgere sugli ascoltanti, perchè quelli meno avrebbero esagerato se meno avesser questi applaudito: ma disgraziatamente l'esagerazione ha sempre un certo prestigio sulla moltitudine, che tanto più anela a comprendere per le vie dei sensi, quanto meno giunge a gustare per quelle dell'anima; onde ne accadde che quanto più l'attore esagerò, tanto più lo spettatore fe' plauso; e quanto più questi fe' plauso, tanto esagerò più e più l'altro. Aggiungasi a

tutto questo il pestilento influsso degl' imitatori dell'Alfieri, i quali affettando tutti i di lui difetti senza essere dotati di alcuno dei pregi, posero gli attori nella necessità di supplire con maggiori iperbolici sforzi a quanto minor merito reale avevano le produzioni; e non sorprenderà più come la scelta parte del pubblico abbandonasse il teatro, e come arbitra vi restasse ad assordarne di stolti applausi le volte una folla di cui poco lusinghiero è il favore. Venne così a prodursi lo strano fenomeno, per cui si videro le produzioni del tragico più sublime non richiamare che il men sublime uditorio. [1]

[1] Non sarà forse inopportuno dare a questa massima un più completo sviluppo, riportando quanto su tal proposito fo scritto in una vasta opera, elaborata a propagare utili idee in Italia quando appunto più utili fatti si apprestavano fortunatamente a rendere superflua in parte la già compiuta fatica. Eccone qui un breve saggio.

» Il popolo italiano ha ed ebbe sempre la coscienza del suo classico merito, e » questa è l'unica coscienza nazionale di cui chi governa non si affanni a can- » cellare in esso ogni traccia. . . . . . Tal popolo conosce più un' Italia classica che » un' Italia politica, e a traverso all' Italia classica vede un' altra Italia che non è » affatto reale nè affatto ideale, vede un' Italia morale, un' Italia generosa di cui » senza darsi un'esatta ragione, ha un intimo convincimento. L'Italiano è leale, e nella sua » lealtà possiede vivissimo il senso del grande, del buono, del bello; se gli manca una » coltura corrispondente a sì eccellenti disposizioni, non è certamente sua colpa. La » mancanza di tal coltura bensì fa ch' egli afferri l' idea senza penetrare abbastanza la » forma esteriore, senza dedurne la positiva applicabilità. Da questi due difetti, ben » distinti tra loro, riporta nocumento l' Italia classica non meno che l' Italia politica; » ed ecco come. Prendiamo ad esempio un genere di letteratura che, per essere la più » populare, e per additare non sparpagliate ed incerte, ma certe e generali, le impressioni » operate sulle masse, può servire di chiarissimo commento alla nostra proposizione; » prendiamo la letteratura drammatica. Che la letteratura drammatica sia oggi caduta » in basso stato in Italia, niuno vorrà certamente negarlo. Ma per parlare soltanto del- » l'alta letteratura drammatica in ispecie, ossia della poesia tragica, dobbiamo ramme- » ricarci che il suo più glorioso cultore, col darle un incremento portentoso e istantaneo, » abbia in qualche parte nociuto al suo successivo sviluppo; e la colpa, benchè inno- » cente, anzi magnanima, è stata principalmente del popolo.

» Se io dicessi che le tragedie dell'Alfieri non sono degne degli spiriti italiani, farei » torto a un tempo stesso al buon senso, alla mia coscienza ed alle proprie dottrine, poi- » chè su tal punto ho già espresso abbastanza solennemente ciò ch' io ne pensi; ma » se dicessi ch' esse non sono per tutti gli spiriti, crederei di non esser troppo lontano » dal vero. Chi in Alfieri badasse alle parole senza scandagliare l' idee, correrebbe sommo » rischio di divergere di gran lunga dalla mente dello scrittore. E pur troppo il popolo » non va a ricercare l' idea più profonda, ma aggoenta quella più apparisconte che gli » vien porta dalle figure superficialissime delle parole. Il popolo sente discorrere di ti- » ranni e di schiavitù, di tribuni e di libertà, di scettri e di pugnali, di Neroni e di » Gracchi, e si dilunga in sogni che non son più da questa età; non toglie un' utile le-

Ne accadde bensì quello che doveva accaderne. Con tali arredi da saltimbanchi vestita come in caricatura la Tragedia Alfieriana, più ne risaltò il manierismo poetico, che avrebbe

» zione per l'attuale suo stato, ma confonde il bene col male, il giusto con l'ingiusto, il governo con la tirannide, la libertà con la legge agraria, l'indipendenza nazionale con la municipale jattanza. Contuttociò non consisterebbe qui il male; i sentimenti son generosi, e chi giunge a inspirarli e a provarli non merita altro che lode. Infatti è da notarsi che dicemmo l'Alfieri non aver nociuto che parzialmente e indirettamente; ed è da riprendersi la sua Tragedia non quale fu da lui creata, ma quale fu ridotta per colpa non di lui stesso, ma dei suoi imitatori. Da questi dunque derivò il danno principale e diretto. Il popolo applaudì alle tragedie di Alfieri; e poteva non applaudirle? esse gli aveano toccate le più energiche fibre del cuore. I novelli scrittori drammatici credettero, e non s'ingannarono, di aver penetrato il segreto per farsi applaudire; essi aveano conosciuto il gusto del popolo, e le apostrofi alla libertà, le invettive ai tiranni, le apoteosi d'Italia fioccarono; ed ogni volta che il buon popolo italiano sentiva pronunziare il suo nome o quello della sua patria, si liquefaceva per dolcezza e batteva le mani da energumeno. E gli scrittori che trovavano buona la cabala, rincaravano su quella; se non che rincarando non si accorsero quei meschini adulati di trascorrer tant'oltre da rovinare affatto e l'Italia classica e l'Italia politica: l'Italia classica perchè essi, occupandosi soltanto della parte enfatica, non si dettero gran pensiero della parte teorica; e il popolo, della parte teorica poco curandosi, e della parte enfatica compiacendosi molto, seguitava ad applaudire, e gli scrittori a far peggio che mai: l'Italia politica poi la rovinarono, perchè se l'Alfieri fu fiero, essi furono infuriati, e di dove le scavassero non è da sapersi; e ciò che nell'Alfieri fu sdegno, in essi divenne affettazione; ciò che nell'Alfieri fu indipendenza, divenne adulazione in essi, adulazione pei gusti del popolo, che a sua volta adulava i loro difetti; l'odio dell'Alfieri pei despoti si trasformò da essi in diffamazione per tutto ciò che popolo non fosse e anarchia. Sicchè il povero popolo finì di perdere, come suol dirsi, la bussola.

» In questi tempi in cui ogni ceto dovrebbe pacificarsi, riserrarsi con gli altri, il primo oggetto dei nuovi demofili tragediomani fu quello di animare i sensi del popolo contro i patrizi; i patrizi furono i capri espiatorii dei moderni sacrifizi drammatici, tutto andò addosso a loro. Non vi ha caso delle antiche repubbliche in cui i patrizi facessero triste figura, che non fosse riprodotto sulle nostre scene; e quali in ogni occasione fossero le invettive a piena bocca avventate contro l'ingiustizia della sorte che aveva stampati dei ricchi e dei poveri, o contro i ricchi perchè vestono migliori panni dei poveri, o contro i poveri perchè non macellano i ricchi, ve lo lascio ideare. Ora io domando se queste son passioni da eccitarsi, se questi son sentimenti da instillarsi in questi tempi nei quali i nobili sono tremendi al popolo quanto il popolo alle stelle; in tempi nei quali popolo e nobili sono insieme avvolti in una oppressione comune, se non che forse nella comune oppressione questi son più ridicoli e ciechi di quello; in tempi nei quali bisognerebbe eccitare i nobili a cospirare col popolo, e non il popolo a segregarsi dai nobili. Si è visto a questi giorni qual vantaggio sia stato per la infelice Polonia l'aver trovato il popolo mal disposto contro i nobili; e il sapere che la preparazione di tal effetto era stata opra dei comuni oppressori dovrebbe persuadere i nostri liberali a seguire un sistema contrario, se veramente hanno a cuore il bene della lor patria; tanto più se riflettono che i governi, sì pronti a chiuder la bocca di chi

»

potuto al certo disperdersi tra quello splendido apparato di straordinarie bellezze che servirebber d'incanto, se l'intemperato manierismo istrionico non ne avesse con la propria sfrontatezza distrutto il prestigio. *Abyssus abyssum invocat.* Agli spiriti di più viva immaginazione, la nausea cagionata da una sola qualità male interpetrata fece travedere difetto in tutto il resto, e la semplice condotta della Tragedia dell'Alfieri cominciò a sembrar nudità, grettezza il bando d'ogni secondario ornamento, affettazione l'austerità dei caratteri e dello stile, e l'osservanza di quelle tremende unità pedanteria; e molti con avidità si rivolsero là donde gigantesca, vorticosa, sfrenata irrompeva sull'orizzonte drammatico una luce stranissima, una specie di aurora boreale, ad attirare gli sguardi.

Il teatro romantico già inaugurato in Inghilterra da Sha-

» parla contro di loro, lasciano grandinar volentieri finchè la grandine casca addosso ai » patrizi. Nè qui finirono i cattivi effetti, perchè il patriziato colto nauseato di sentire » applaudire così male a proposito goffe produzioni italiane, e il patriziato aristocratico » sdegnato e di questo e di trovarsi, per così dire, alla gogna tra le insolenze dei demofili scrittori, e tra il tripudio dei democrati spettatori, fecero a gara a disertare i » teatri drammatici, e rifugiandosi nei teatri musicali o nelle sale private, lasciarono il » popolo padrone del campo, e libero di applaudire quando e come volesse. D'allora in » poi chi entra nei teatri drammatici della maggior parte d'Italia, non vi trova che un » pubblico composto di quel popolo saccentello da noi designato, e sotto il suo assoluto » giudizio non importerà dire qual fosse il progresso della letteratura drammatica e della » opinione politica. Non vi fu scempiataggine tragica che non fosse furiosamente applaudita dal popolo, non vi fu applauso che non avvalorasse una storta idea, non vi » fu storta ed esagerata idea che non fosse spacciata a gara dagli scrittori; un nuovo » mezzo di risvegliarsi e d'intendersi perdarono nobili e sapienti nell'abbandonare i teatri drammatici; un nuovo mezzo di ravvicinamento e di fusione perderono i ceti tutti » nel non più assistere a' comuni spettacoli. Così l'Italia classica e l'Italia politica subirono un funesto tracollo; e quella stessa Italia morale, quell'Italia generosa, di » cui parlammo a principio, sebbene più sicura dalle aberrazioni del popolo, perchè » esistente virtualmente in lui stesso, pure ebbe a partecipare della corruzione comune, » e le passioni divenner più cupe, più fosche, più meschine, più individuali; il popolo » divenne più nemico dei nobili e dei re che amante della nazione, e a forza di sognar » leggi agrarie, tirannicidii, massacri, ne conobbe al tempo stesso la difficoltà, fors' anco » l'orrore, se ne sgomentò, e quanto più volò con l'immaginazione, meno progredì o » più deviò con la opinione: del classicismo poi se ne invanì sempre più, ma confondendolo con quel barocchismo che avea corrotto il suo gusto, e venerando l'Alfieri » nel pedissequo armento dei di lui imitatori ».

Dei bisogni morali, civili e politici dell'Italia verso la metà del secolo XIX (Opera inedita, composta nel 1845-1846) *Parte I, Lib. II, Cap.* 4.

kespeare, e condotto da Goethe e da Schiller in Alemagna a un certo tal qual grado di perfezione, doveva essere in Europa popolarizzato per opera della contemporanea letteratura francese. L'antesignano ne fu Victor Hugo. Victor Hugo più fortunato nella parte organica che nella morale del suo sistema, incontrò con le sue larghe teorie in Italia molti fautori, che s'innamorarono di una varietà di stile, di una libertà di modi, di una scioltezza di forme da compensare, anche con profusione soverchia, la parsimonia di che erano restati disgustati nell'Alfieri. Ma la difficoltà consisteva nel fare adottare le nuove dottrine ad un popolo ormai despota nei teatri, e tanto difficile a ricevere nuove impressioni senza esterno impulso, quanto facile con esso a lasciare le antiche; tanto più che per altro strano fenomeno era collegato di causa col popolo il patriziato letterario, inteso a sostenere in Alfieri il decoro dell'arte quale era stata prescritta dagli antichi maestri. E così sotto il nome di Classicisti e Romantici vennero alle prese due fazioni delle più accanite che abbiano agitata giammai la torbidissima, piuttostochè serenissima, repubblica dei Cadmiti. Pende ancora indecisa la lite. Frattanto è dovere delle menti spregiudicate e imparziali seguire i movimenti delle due parti, discuterne le ragioni, e cercare in un sistema di conciliazione un nuovo vantaggio per l'arte.

Lo spirito di parte tende sempre agli eccessi. Quindi avviene che nelle rivoluzioni una fazione non è contenta finchè, anche contro il proprio vantaggio, tutto non abbia atterrato quanto si riferisce all'antico sistema. E questo è un acciecamento funesto, un fatalissimo errore; poichè difficile è che ogni dottrina artistica o scientifica, morale o politica, purchè non assolutamente contraria ai dettami del retto e del giusto, non abbia in sè qualche buon germe che sceverato dai tristi potrebbe contribuire ad ottimi effetti, come in tutto esiste qualche elemento malefico che non deterso finisce con l'infettare l'insieme. Ma di rado, e specialmente in letteratura, si riconosce tal verità; perchè le battaglie

di pensiero son più accanite che quelle di fatto; e perchè, non correndovi sangue, ne sono meno positivi come meno evidenti i resultati, e si è quindi tanto più pertinaci quanto più a buon mercato si può esserlo. Presero pertanto i classicisti a gridare: — I nostri antichi maestri stabilirono delle regole; queste regole sono state legittimate dal tempo e dalla ragione; ognuno che se ne allontana, prevarica; anatema ai novatori! — Gridarono dall'altra parte i romantici: — Assai fummo schiavi di pregiudizi; le antiche regole non son che stoltezze; è libera l'immaginazione, e una tirannia è l'inceppàrla; d'ora innanzi non si dee più parlar di precetti; anatema ai pedagoghi! — E così gli uni e gli altri vorrebbero a vicenda sopprimersi per non regnare che soli, credendo ogni parte di esser la sola asseunata. Ma non potrebber poi aver tutti nello stesso tempo e torto e ragione?... Questo è ciò che abbiamo in animo d'indagare.

Il cercare la generale origine delle opinioni condurrebbe a doverle distinguere in tre classi; quelle cioè inspirate da un intimo convincimento, quelle suggerite da uno spirito contradittorio, e quelle inculcate da un servile proselitismo; figlie le prime del genio indipendente, le seconde della ostinata malignità, e del cieco idiotismo le terze. Di qualunque genere poi sieno, quando sono troppo svariate tra loro, è impossibile porle tutte d'accordo; il meglio che possa farsi è l'indrizzarle ciascuna allo scopo migliore. Siamo appunto nel caso. Giacchè in oggi sono in moda i congressi, immaginiamoci un universale sinodo letterario, in mezzo a cui sorgesse una voce a proporre il quesito, *qual sia il vero Dramma*, e persnadiamoci che difficilmente potrebbe aversene la soluzione, tale sarebbe il garbuglio, il bisbiglio, il furore con cui si leverebbe ciascuno per voler dire la sua, cosicchè alla fine bisognerebbe per disperazione sciogliere l'assemblea con aver nulla capito, e meno concluso. Chi proclamerebbe la tragedia greca, chi l'italiana, chi il dramma inglese, chi il tedesco, chi il francese, e tra poco fors'anco l'indiano o il chinese; e in mezzo a un di-

luvio di voci non si udirebbero che confusamente ripetersi i nomi di Eschilo, di Shakespeare, di Goethe, di Hugo e di Alfieri. E chi frattanto avrebbe ragione?... Io credo che sia difficile il deciderlo, quando non si voglia terminare col concederla a tutti.

Nelle arti ciascuna nazione ha un gusto particolare, più o meno delicato, più o meno regolato, più o meno ardito, a seconda dell'indole, dei costumi, del clima. Ma come necessariamente dipendente da queste varie circostanze, che offrono vari tipi alle inspirazioni degli artisti, non si può negare che ogni gusto, benchè vizioso in faccia a quello delle altre nazioni, non sia giustificato relativamente a sè stesso, o piuttosto alla nazione che se lo è formato, specialmente trattandosi di poesia; che come più ideale, è in conseguenza più indipendente da quelle norme che alle altre arti più positive offre inalterabili la necessità o la natura. Laonde come i Greci e gl'Italiani, popoli molto affini tra loro, hanno avuto sempre nelle arti quel tatto finissimo che ha fatto loro prediligere le belle proporzioni, le semplici forme, le nobili idee, inspirate dall'amenità delle loro regioni, dalla purezza del loro clima, dalla dignità dei loro costumi; così altri popoli nati ed educati sotto i rigori del cielo, fra le stravaganze della natura, e con la ruvidezza dei sentimenti innata nell'animo, hanno amato all'incontro nelle arti il capriccio, l'indocilità, la durezza; mentre altri infine corrotti dalla lussuria dell'aere, dalla ricchezza del suolo, dal torpore delle abitudini, hanno sfoggiato il fasto, la vastità, l'imponenza. Se non è da deplorarsi pertanto che l'architettura greca e romana tanto differisca da quella dei gotici monumenti e delle babiloniche moli, tanto meno dovremo scandalizzarci che l'Iliade d'Omero e la Gerusalemme del Tasso tanto differiscano dai Canti caledonici o dalla ebraica Epopea. Che poi ciascuna delle moderne nazioni abbia un dramma a suo modo, nè contuttociò meno dramma di ogni altro, dee tanto meno sorprendere quanto più evidenti e moltiplici ne son le ragioni.

Se è vero, come è verissimo e come altri lo han detto, che il Dramma è per la folla, il pretendere che il Dramma avesse delle norme invariabili, sarebbe uno stoltamente presumere eguale ogni folla. Ora, se ciascuna nazione dee decidere di ciascun dramma, sembrami giusto che ciascun dramma si conformi alla diversa maniera di vedere e di sentire di ciascuna nazione; ma ogni nazione avendo, com'è buon dritto, spettacoli adattati al proprio gusto, per questa stessa ragione appunto avrebbe torto se, contendendo uguali diritti alle altre nazioni, pretendesse che tutte a tal suo gusto si uniformassero. Abbiamo già notato come varino nelle arti le esigenze delle nazioni a seconda della varietà delle circostanze locali. Vediamo ora quanto questa regola sia maggiormente applicabile trattandosi di poesia drammatica, in cui i rapporti tra lo scrittore ed il popolo sono tanto più assoluti e diretti.

La Tragedia greca è senza dubbio uno squisito modello di artistica proporzione. Chi non venera in Eschilo il padre dell'arte drammatica? Eppure, chi pretendesse al giorno d'oggi di fare una tragedia modellata su quelle di lui ne avrebbe le beffe.... e perchè? perchè non son più i tempi di quei Greci pei quali già Eschilo scrisse. Allora l'infanzia dell'arte lasciava che il popolo si appagasse di una istoria o di una favola schiettamente immaginata, regolarmente condotta, poeticamente esposta; l'austerità dei tempi non esigeva spettacolose vicende, torbidi intrecci, straordinarie catastrofi; la semplicità dei costumi non si compiaceva di quegl'inverosimili raggiri che formano la delizia dei moderni lettori di drammi sentimentali e romanzi: ma una gloria patria, un portento religioso, una eroica sventura più narrata che rappresentata bastava a commuovere quei cuori schietti e leali. Oggi altri cuori esigono altri spettàcoli, e non bastano ad appagarci le belle proporzioni della greca Tragedia.

Il Dramma inglese al contrario non ha proporzione veruna, è saltellante, è sghembo, è sconnesso, non è che un epopea in dialogo. Avvenimenti tra loro disparatissimi per

luoghi e per tempi vi sono esposti in una serie irregolare di scene, rese più ancora divulse per una complicanza di episodii, dei quali alcuni incoerenti, molti frivoli, tutti vani. Lo spaventoso e il ridicolo, lo schifoso e il soprannaturale, il buono e il cattivo, il bello e l'orrendo vi sono mescolati con una tal negligenza non da imitar la natura, ma da parodiar l'artifizio; e qua e là sparsi scintillano, come rare stelle in ciel nubiloso, dei quadri fantastici, delle situazioni interessanti, delle descrizioni sublimi, e tali da indurre talvolta a perdonare la tetra oscurità in cui si perdono. Eppure, con tutti i suoi difetti, andate un po' a dire agl' Inglesi che questo non è un dramma per loro. Il Dramma inglese è tale appunto perchè quegli strani isolani aveano bisogno di quello strano genere di poesia, sfrenato, tetro, fantastico quanto il loro cuore chiuso ad ogni più delicata e squisita raffinatezza dell' arte. Addisson che, tentando di allontanarsi dal metodo dei suoi predecessori e di riassoggettarsi ai canoni più rigorosi, restò con pochi ammiratori e meno seguaci, e Dryden istesso che al contrario si scostò talmente come poeta da quelle regole le quali mostra nei suoi insegnamenti [1] di aver profondamente conosciute come maestro, comprovarono con l'effetto che l' uno si ricordò provvidamente per chi scriveva, e che l'altro volle sconsigliatamente ed invano dimenticarlo. Byron poi, quel gran Byron che dovè proscrivere dalle patrie scene le sue tragedie, fu l'ultimo e più solenne attestato dell' inutile temerità di chi tenta, anche con potenti mezzi e giusti principii, contrariare le propensioni, o savie o prave, di un popolo.

Il Dramma tedesco con assai meno difetti dell'inglese, ne ha tutti i pregi. Egualmente libero nel piano, versatile nello stile, variato nei caratteri, è più regolare nella condotta, più diretto nell'azione, più completo nella catastrofe. Per il solito, un punto importantissimo della storia ne forma il soggetto; uomini che primeggiarono in un'epoca vi appariscono redivivi, grazie all'indole della nazione, maestra

[1] Vedasi il suo *Saggio sulla Poesia Drammatica*.

profonda nell'arte di studiare i caratteri, come in ogni altra cosa che da assiduo e paziente studio dipenda; ogni episodio vi si rannoda efficacemente con l'azione principale; i costumi di un luogo o di un'epoca vi sono scrupolosamente osservati, almeno nelle cose di maggiore importanza; di rado vi si offende la verità storica, o se qualche anacronismo vi si commette, di rado avviene che non sia per fini così giusti e con resultati così felici da persuaderne il perdono: benchè una delle eccezioni a tal regola possa sventuratamente rimarcarsi nell'Egmond di Goethe ove, non si sa come nè perchè, Machiavello è introdotto a fare una ben goffa figura in qualità di segretario presso la Reggente del Belgio. L'effetto del Dramma tedesco infine riesce sempre, con un complesso di doti difficilissime a riunirsi, persuasivo, brillante, commovente, quando bensì non gli noccia quella soverchia prolissità che n'è il precipuo e più comune peccato. Tal peccato peraltro che sarebbe intollerabile per un popolo vivace, come l'italiano, o volubile, come il francese, sparisce per un popolo quieto e sofferente come il tedesco, che ha l'abilità di starsene impassibilmente assiso le otto e le dieci ore per sentire tutto intero un di quei drammi di Schiller o di Goethe; dei quali benchè non sia da esperimentarsi la rappresentazione sulle scene italiane (ove con rimedio peggior del male si ricorre alla mutilazione), sarà però sempre da consigliarsi la lettura e lo studio ad ogni scrittore drammatico, che vi troverà più da dilettarsi che da infastidirsi, più da istruirsi che da corrompersi. Imperocchè, se il Dramma tedesco commuove, lo fa con mezzi sì acconci e naturali che, lungi dallo straziare, ne induce in una piacevole melanconia; se esso svela la dura verità, non lo fa con la barbara compiacenza di chi si appaga in distruggere una illusione, ma col finissimo tatto di chi riconosce l'Impero della ragione, rendendo per tal modo accorti ma non disperati. Goetz di Berlichingen cade vittima della nobiltà del suo cuore, ma, invece di farvi bestemmiar la virtù, vi fa invidiare il proprio martirio; il Conte di Egmond soccombe nello slancio della sua

generosa ambizione, ma invece di rendervi rassegnati al servaggio, vi disgusta sempre più contro la tirannia; il Marchese di Posa spirando consacrato ad una eroica amicizia, vi astringe ad ammirare la sua magnanimità, ed a bramar d'imitarla. E questo è il più degno ufficio del Dramma.

Parlando dell'antica tragedia greca, vedemmo come un mondo allora tanto più giovine di quello d'adesso, rozzo e inesperto nelle raffinatezze sociali, ma pronto ed attissimo alle vigorose morali impressioni, di poco avesse bisogno onde commuoversi ed appagarsi nei teatrali spettacoli. Ora poi il mondo è fatto simile ad un vecchio, che quanto ha guadagnato negli ammaestramenti della gelata esperienza tanto ha scapitato nella suscettibilità di forti sensazioni, ed ha bisogno però di stimolanti gagliardi. I Francesi infatti meno schizzinosi degli altri popoli, e degl'Italiani in ispecie che o non s'indussero, o s'indussero a stento a profanare le classiche tradizioni, i Francesi, non che liberarsi dal giogo della pedanteria, trascesero, e precipitando nell'eccesso contrario trovarono un rimedio sovrabbondantemente corrispondente al bisogno nei frenetici drammi e romanzi dei loro scrittori. Immaginate quel che vi è di più infame ma di più strano nella società, di più orribile ma di più nuovo nel mondo, di più abbietto ma di più incredibile nella natura, e formatene il soggetto, la materia, il ripieno d'un romanzo o d'un dramma; create anche dei tipi che mai forse non esisterono nè in cielo nè in terra, e mai certo non ebbero rapporto con la storia dei popoli; formatene un accozzo informe, fantastico, originale; ammassate delle circostanze frivolissime e disparate per trarne delle conseguenze inaspettate, abbaglianti, . . . non importa poi se verosimili o no; tirate, . . . nè badate al come e al perchè, i vostri personaggi in situazioni inusitate, tanto che vi procurino tre o quattro colpi di scena, . . . senza però impegnarvi a doverne rendere conto alla critica: basta che l'effetto si ottenga: nelle cose che producono effetto non si dee cercar tanto in là. Ponete in uso sagacemente questa ricetta e avrete un ot-

timo dramma alla francese. Così siete sicuri in Francia di uno strepitoso successo; così in Francia strapperete degli applausi furiosi . . . non preme se saldi od effimeri; quel che conclude si è che non sieno effimeri i resultati: e poichè in Francia così si diventa milionarii e Pari del regno, sarebbe, in lingua egoistica, un gonzo chi facesse altrimenti. In Italia però, dove non esistono tali mezzi di seduzione, dove l'umile letterato non corre rischio di diventare nè Pari nè milionario, non sarebbe, per amore dell'arte, da consigliarsi di seguire tal metodo, ma di pesare invece un poco meglio le inspirazioni. Così sia.

Resterebbe ora da dirsi della Tragedia italiana, ma essendo essa stata abbastanza specificata ove abbiamo accennato il punto a cui aveala ridotta l'Alfieri, non dobbiamo adesso altro aggiungere se non che essa è stata poi restituita a più moderate forme da Monti, Foscolo, Pellico e Niccolini; i quali mitigando quanto vi era di troppo rigido nei piani del loro grande maestro, di troppo austero nei di lui caratteri, di troppo convenzionale nel di lui stile, la fecero a mio credere più atta alla scena, rendendone più facile la recitazione, più vivo l'interesse, più brillante l'effetto, senza che debbasi dissimulare bensì l'esser essi un po' ricaduti verso quei difetti contro cui si era adoprato l'Alfieri, e l'essere restati al disotto in quei pregi ch'ei si era precipuamente proposti, cioè la nobiltà del concetto, la originalità della frase, la venustà dell'insieme; benchè io creda che queste seconde qualità lodevolissime negli scritti, non vagliano sulla scena a contrabbilanciare le prime. Ma la tragedia dell'Alfieri e quella del Pellico non essendo alla fine che due modificazioni speciali della generica tragedia italiana, e trattandosi qui d'indagare se questa sia l'unica che convenga al nostro teatro, passeremo senz'altro a discutere tale questione.

Per decidere se la tragedia italiana, propriamente detta, sia il solo componimento che convenga alla italiana scena, converrebbe confrontarla con ciascuno degli altri componi-

menti presi ad esame sinora. Ma siccome una simile impresa sarebbe fastidiosa non solo ma in parte anche inutile, per il principio già esposto che ogni nazione ha il suo dramma, e che in conseguenza ogni dramma non è per ogni nazione, cominceremo dallo stabilire che qui trattasi solo dei generi e non delle specie. E ciò per la validissima ragione, che il nostro scopo essendo quello di estendere le franchigie dell'arte, tanto a tale scopo giova ammettere tutti i generi quanto nuocerebbe proporre questa o quella specie, imperocchè il genere offre tante libertà quante ne preclude la specie. Scendiamo ad un pratico esempio. Ammettendosi sulle nostre scene il così detto Dramma Storico in genere, si schiuderebbe un vastissimo campo alla versatilità degl'ingegni; ma aggiungendo, come fa taluno, che un dramma storico non possa farsi che come il Manzoni, Victor Hugo o Shakespeare lo han fatto, oltre il restringere ad un solo tipo la libertà della scelta, e fare d'un'invenzione un'imitazione, si addurrebbero fatalissimi errori. Ogni popolo ha i suoi gusti e convien rispettarli, ma il volere far sue leggi dei gusti altrui è vizioso per altra parte. Poichè, se rispettabile è il gusto d'ogni pubblico, non ne vien per questo di conseguenza che il rispetto debba cangiarsi in idolatria, poichè in tal caso la giustizia resa agli altri si trasformerebbe in tirannia imposta a sè stessi. E giacchè nominammo Shakespeare, ci tratteremo alcun poco su questo famoso scrittore, che minaccia di far girare la testa a taluno in modo da rendere imminente il caso di servilità soverchia pur ora indicato.

Shakespeare? . . . Con che coraggio pronunzierò io questo nome? Esso è uno di quelli su cui l'idolatria della prevenzione scrisse a caratteri di fuoco: — non lo toccate! — Poco ammirato nel suo secolo, questo poeta fu uno di quelli cui toccava all'avvenire il render giustizia; ma, come suole accadere, doveva essere tanto più esagerata la riparazione quanto più ingiusto era stato il torto, ed oggi il fanatismo gli ha eretto un trono d'infallibilità che non gli si compete. E in vero, deplorabile è il cieco culto in cui certi prevaricati

vorrebbero fosse tenuto il dramma di Shakespeare da popoli nati ed educati ad un senso più delicato del bello. Ma fortunatamente, se vi furono degl'Italiani tanto sedotti da voler corrompere il gusto dei loro compatrioti, vi furono degl'Inglesi assai intemerati da voler correggere quello dei loro; e mentre il cieco entusiasmo si ostinava a proclamare il *Padre del vero Dramma* in Shakespeare, non vi voleva meno d'una di quelle opinioni figlie del genio indipendente per innalzarsi e gridare: — « Io nego che fin qui abbiano avuto gl'Inglesi il vero Dramma. » — Or che cosa diranno i fanatici di tal sentenza, da un Inglese (e quale Inglese!) pronunziata? Eppure è Lord Byron in persona, che così scriveva a M. Shelley il 15 febbraio 1821 da Ravenna. L'esternare tale opinione non sarebbe stato permesso che all'intelletto ed all'autorità di un Byron; ed io che, essendo così lontano dal possederne l'intelletto e tanto più l'autorità, avrei dovuto, malgrado ogni più intima convinzione, osare appena di esprimerla, non esito adesso a sottoscrivermi con tutta franchezza alla sentenza di tanto giudice. Senza dunque negare a Shakespeare il merito di straordinario poeta, ardisco negargli quello di supremo drammatico, opinando che la natura ne avesse fatto un sommo epico, mentre le circostanze fecero dell'ingegnoso *Buttafuori* un bizzarro tragedo.

Lo sviluppo di questa massima formerà forse soggetto d'altro mio scritto, e mi contenterò per ora di provare che Shakespeare stesso, come Dryden, non era persuaso del sistema da lui seguito nell'esercizio della sua arte, ma che non faceva che adattarsi al gusto del pubblico per cui scriveva, e di cui disgraziatamente aveva bisogno. Ecco infatti come il poeta si esprime nel coro dell'Atto I del suo Enrico V. « Questa scena de-
» gna di zuffe di galli può ella offrire un'idea delle vaste pianure
» francesi? Si può in questo angusto circolo mostrare tutte
» le spade che atterrirono il cielo di Agincourt? Perdonate se
» con inefficace e meschina imitazione si tenta di rappresen-
» tar qui in moto un milione di combattenti. . . . la vostra
» immaginazione supplisca all'altrui insufficienza; d'un uomo

» fatene mille, e in lui immaginate un esercito. . . per riem-
» piere le lacune permettete ad un coro di completare qnesta
» drammatica istoria ec. ec. » E nel coro dell'Atto II. « De-
» gnatevi, o spettatori, di frenare la vostra impazienza, e non
» vi ripugni il varcare l'intervallo dei luoghi, secondando i
» nostri sforzi onde raccogliere tanti avvenimenti in un bre-
» vissimo spazio. » E nel coro dell'Atto IV. « Come profane-
» remo il celebre nome di Agincourt con lo spettacolo di
» una battaglia rappresentata da poche maschere con ridi-
» coli fioretti? Pure assidetevi e contemplàte; e dai pallidi
» lampi di questa imitazione deducete la sublime realtà. » E
nel coro dell'Atto V. « Soffrite, o voi ignari della storia, che
» a grandi tratti ve ne sieno accennati gli eventi; e voi non
» ignari, condonate le libertà di tempi e di luoghi, e la omis-
» sione di fatti impossibili a esporsi in tutta la lor verità. »
Parla poi in tuono più chiaro e notabile il prologo dell'Enrico VIII. « Quanto a quelli, cui solo richiama desio di vedere
» un pazzo e sfrenato spettacolo, e di udire un percuotersi
» di spade e di scudi, e di osservare un giullare in veste
» screziata e guarnita di giallo, a quelli si annunzia che rimar-
» ranno delusi. Poichè, o indulgenti spettatori, sappiate che
» se vien distrutta l'impressione delle grandi verità che vi
» saranno esposte, con la bizzarra mostra di una buffonèria
» o d'una battaglia, (oltre sacrificare il piano dalla fantasia
» concepito, e l'idea *per oggi* prefissa di non rappresentare che
» fatti certi e reali) corriamo rischio di non ottenere il plauso
» di un sol uomo di senno. » A questo solenne auto-da-fe,
che per sè solo basterebbe, può aggiungersi quanto Schlegel,
benchè entusiaste di Shakespearc, ne dice nel suo *Corso di letteratura drammatica:* « Lo scrupolo che traspare da tal
» confessione induce a indagare fino a qnal punto la esposi-
» zione spettacolosa delle guerre e delle battaglie può sul tea-
» tro permettersi o consigliarsi. »

Ma tali indagini proposte da Schlegel io rilascerò a miglior tempo o a migliore intelletto, contentandomi di concludere che il censurare gl'Inglesi per l'ammirazione che accor-

dano al sommo ingegno che seppe conoscere il loro gusto, sarebbe follia; ma che non meno torto avrebbe chi pensasse del Dramma inglese, o di qualunque altro dramma speciale, formare un modello assoluto per ogni nazione. Ora poi passando dalla specie al genere, porremo da banda ogni distinzione fondata su gusti particolari d'individui o di popoli, non per altro che per raccogliere tutto quello che può rintracciarsi di buono, e cansare tutto quello che può incontrarsi di cattivo in chiunque, onde lasciare libero il campo ad ognuno di trovare nel proprio ingegno quel drammatico tipo che a ciascun subietto può più convenire. A tal uopo ridurremo tutte le differenze in due sole principali divisioni, che, resumendole tutte e non prediligendone alcuna, senza considerare i mezzi relativi, rappresentano i principii assoluti sotto i due nomi generici di Tragedia Classica e di Dramma Storico, per poi stabilire un confronto da cui emergendo l'utilità dei due generi, possa resultarne legittimamente dovuta l'ammissione di entrambi, e di tutte quelle artistiche modificazioni con essi, le quali sotto l'uno o sotto l'altro posson classarsi.

La Tragedia Classica abbraccia le antiche tragedie greche e latine, le francesi degli scorsi secoli (delle quali ultime non ho parlato come dalla nuova scuola adimate, sebbene la scuola nuovissima di Ponsard tenti redimerle) e le italiane attuali; e può definirsi come un teatrale componimento che aggirandosi entro certi determinati limiti di luogo, di tempo e di azione, assoggetta l'immaginazione dello scrittore alle regole prescritte dall'arte. Tutto il resto di quanto appartiene all'alta letteratura drammatica, senza tener conto dei libretti per musica, delle favole sentimentali e dei drammi domestici, è compreso sotto il pomposo titolo di Dramma Storico.... e qui potrebbe nascer motivo di lunga e forse interminabile digressione. Dramma Storico! che debbe intendersi con questo nome? se interrogate taluno, vi dirà che il Dramma Storico non è finquì esistito, che tuttora ha da nascere, e che sebbene non possa precisamente spiegarsi che cosa si

richieda per un vero dramma storico, sorgerà bensì qualche straordinario ingegno che con la pratica scioglierà tal problema. Talaltro vi predicherà che il Dramma Storico dee rappresentare diverse generazioni, interi secoli, nazioni moltiplici sulla via del progresso. A questi ultimi voi non porrete mente che come a dei visionarii che s'intendono d'arte drammatica quanto un cieco d'astronomia, essendo facile comprendere che nel poco spazio concesso a un dramma rappresentabile volendo abbracciare avvenimenti troppo estesi, si giungerebbe appena ad abbozzare vicende e caratteri, la cui analisi è lo scopo principale del Dramma: poichè, che v'importerà se uno Stato cade e un altro sovrasta, se un personaggio muore e prospera un altro, prima di aver conosciute le qualità buone o cattive che vi concilino o v'indispongano a riguardo dell'uno o dell'altro? Ai primi poi potreste rispondere, che si attendano un vero dramma storico quando vi sapranno almen dire in che cosa vogliono ch'esso consista, o quando comparirà quel loro messia che dubito si voglia fare aspettare non meno di quel dei Giudei. Quanto a me, ingenuamente confesserò di credere che poco si possa aggiungere al grado di perfezione cui il Dramma Storico è pervenuto nel Dramma tedesco; e stimando che non si possa trarre una conseguenza senza prestabilire un principio, tenterò di definire a modo mio il genere di componimento in discorso, per poter poi con la Tragedia Classica instituirne un confronto. Il Dramma Storico, adunque, può definirsi a mio credere come un componimento teatrale, che tende a porre in vista uomini e fatti tali e tanti che la mente possa seguirne senza sforzo le tracce, partendo da un dato principio verso un fine diretto, con mezzi quali può eleggere l'immaginazione e sanzionar debbe il criterio, sicchè la ragione supplisca alla incompetenza dell'arte, intendendosi qui per arte non quella improvvisata dall'ingegno, ma quella raggranellata dalla pedanteria in anteriori precetti. Questa mi sembra la definizione più propria, giacchè d'ogni dramma è legge precipua e comune il constituire un quadro per sè stesso distinto e com-

pleto, lasciando però campo all'intelletto degli uditori di estendersi anche all'infinito, col porre in rapporto cause ed effetti, cosicchè a quel dato punto possano riferirsi le più imponenti vicende che furono o che sien per essere; ma a porle tutte in azione, giova ripeterlo, manca lo spazio materiale ad un dramma; vi è apposta il Poema. Passiamo ora senz'altro a considerare i vantaggi ed i vizi di tal componimento così definito, a fronte dei vizi e dei vantaggi della Tragedia Classica.

Per cominciare da quest'ultima, non possono ad essa negarsi molte pregevoli doti. Prima di tutto, la vigorosa osservanza delle unità di luogo, di tempo e di azione, fa sì, che lo spettatore può seguire con facilità l'andamento del soggetto, e lasciarsene anzi trasportare; può prender parte a tutte le situazioni senza bisogno d'indagarne i rapporti, per sè stessi evidenti; può riceverne quella impressione diretta, determinata, compiuta che non lascia alcun dubbio, alcun vuoto; può infine abbracciare d'un sol colpo d'occhio, e senza sforzo di mente, tutta l'orditura del fatto per discernere la relazione delle parti e l'effetto dell'insieme, senza che la complicanza degli episodii, la varietà dei luoghi o la distanza dei tempi astringa la mente, onde collegare le cause con le conseguenze, ad una riflessione certamente non utile al sentimento. In secondo luogo, dalla sostenuta nobiltà dello stile, quando unita a chiarezza di frasi e a forza di concetto, ne nasce negli uditori quella esaltazione intellettuale che non lascia ch'essi si accorgano di divenire trastullo della propria fantasia o di quella del poeta; e sebbene questa continua elevatezza di stile sia estranea all'ordine naturale, finchè vale ad affascinar l'altrui mente essa ottiene con diversi mezzi lo stesso scopo di chi si serve del linguaggio comune; come accade appunto nella musica (di cui nulla vi è di più ideale), che esprimendo certi dati sentimenti con una esagerata, purchè propria, imitazione di suoni, opera lo stesso effetto, e forse maggiore, che non operino le parole; e ciò perchè nelle arti tutto dipende non dalla qualità assoluta dei mezzi, ma dalla relativa

applicazione di essi. L'uomo è figlio dell'illusione: ch'egli sia dunque illuso dalla prosa o dalla poesia, dall'arte o dalla natura, dalla vita o dalla morte, dall'uomo o da Dio, è tutt'uno. Dalla uniforme severità dei caratteri poi si ottiene tale un accordo di colorito che non distrae l'animo degli uditori da quella concentrata tristezza che ogni tragico tema di sua natura tende a inspirare, mentre ne sarebbe in parte distrutto l'effetto da una promiscuità di caratteri troppo osceni, triviali o ridicoli. Da tutto insieme finalmente resulta quella meravigliosa imponenza che, se non da tutti i soggetti è voluta, immensamente giova a quelli che ad essa si prestano.

Ma in mezzo a tanti pregi la Tragedia Classica ha anch'essa le sue difficoltà e i suoi difetti, come passiamo a osservare. Dalle formidabili sue unità ne nasce un inceppamento durissimo per la fantasia dell'autore, che è obbligato spesso a rinunziare a molte scene di effetto per non saper come addurle, ovvero a cadere nell'inverosimile e nello stiracchiato per adattare il proprio piano all'esigenze dell'arte: ne segue inoltre che, non potendo trasportare a piacer suo gli spettatori sui diversi luoghi ove seguono i fatti, l'autore si trova costretto a ricorrere spesso alla narrativa con grave sacrifizio dell'azione e scapito dei caratteri, che non espressi immediatamente nelle più violente loro situazioni, perdono molto della loro vitalità ed energia. Anche lo stile offre i suoi inciampi; poichè quand'esso è troppo sublime, esigendo talvolta soverchia tensione di mente nell'uditore, oltre produrre in esso stanchezza, e più spesso caducità d'interesse, richiede poi molta abilità, non facilmente reperibile, nell'attore; il quale è facilissimo o che non abbia tanta potenza di mente da ben tradurre l'intenzione dell'autore, o che volendo supplire con l'arte al difetto della natura cada nell'esagerato e forse nel goffo, pecca comunissima dei nostri moderni istrioni. Il rischio poi offerto dalla troppo uniforme elevatezza ed austerità dei caratteri consiste nel farne derivare spesso una parisonanza che facilmente degenera in monotonia, se l'autore con uno stile energicamente variato ed un interesse sempre cre-

scente non sa evitare il pericolo; eppoi attribuendo sentimenti troppo elevati a personaggi comuni, ed in comuni circostanze, quali saranno quelli da riserbarsi ad esseri superiori, ed in situazioni importanti? Dal complesso finalmente ne resulta quella difficoltà di riuscita, per cui può asserirsi essere la tragedia classica la vera pietra del paragone per la robustezza di un ingegno, indipendentemente dai prestigii della immaginazione. Imperocchè, in un componimento a cui è tolto il sussidio dello spettacolo, in cui l'immobilità della scena, la schiavitù dell'azione, la scarsità dei personaggi precludono altrettanti sussidii all'autore, questi è ridotto a dover desumere la sostanza dall'aridità, la vivacità dalla monotonia, dall'angustia la forza.

Il Dramma Storico all'incontro ha i seguenti vantaggi. Libero d'abbracciare tempi, luoghi e avvenimenti a piacere, esso può con più audacia e verosimiglianza tracciare dei quadri interdetti al rigorismo dei classicisti; potendo descriver più fatti, può meglio dipingere i costumi di una nazione o di un'epoca; potendo cambiare di scena, tutto può porre in azione, e render tutto così più evidente; potendo percorrere un periodo maggiore, segue per più lunga traccia i suoi personaggi, e può in conseguenza meglio atteggiarne i caratteri, meglio svilupparne le passioni, meglio compiere e velare, per così dire, perfettamente un ritratto, additando l'uomo in più e diversi punti di vista; mentre nella Tragedia Classica è un solo istante della sua vita che dee farlo conoscere. La varietà poi concessa al suo stile fa che il Dramma Storico possa meglio rappresentare ogni personaggio, meglio esprimere ogni sentimento, meglio colorire ogni carattere, prestando a ciascuno, compatibilmente con la dignità della scena, il linguaggio che gli è più proprio, mentre non è presumibile che uomini di diverso sentire parlino con eguale compostezza. E benchè io non stimi degno il trascendere, come altrove ho notato, verso una troppo positiva e inopportuna naturalezza nè in detti nè in fatti, pure credo che da una libertà di stile moderatamente adoprata, possa, oltre l'evidenza, ottenersi an-

che quel contrasto di effetto che è uno dei maggiori segreti dell'arte. A tal contrasto suol contribuire anche la promiscuità dei caratteri; che se, come abbiam notato, può nuocere all'interesse, alletta bensì molto la curiosità, e producendo una ricchissima varietà di situazioni, rende più brillante l'azione, e la ravvicina alle scene ordinarie della vita, senza nulla togliere, e spesso molto donando, alla nobiltà del soggetto: imperocchè, un carattere comune, senza aver nulla di poetico, può con un sentire semplice e rozzo, ma vero e profondo, produrre il più drammatico effetto; come i triviali caratteri di Franz nel Goetz, di Brackenbourg nell'Egmond, drammatici per appassionata bonarietà; o in senso opposto quelli più ancora triviali di Jago nell'Otello, e del Moro nella Congiura di Fiesco, per impassibile scelleratezza drammatici. In conclusione, il Dramma Storico può considerarsi più facile, ma nello stesso tempo più rischioso della Tragedia Classica; poichè la molta libertà può facilmente trascinare verso la licenza, e non v'è tentatore peggiore della occasione.

Infatti, anche il Dramma Storico, come tutto quaggiù, ha i suoi scogli ed i suoi naufragi; ed eccone i principali. Abbracciando esso pel solito un tempo assai lungo, nè potendosi naturalmente, per la brevità del componimento, seguir passo passo i personaggi e gli eventi, debbono cagionarsene delle lacune; a riempiere le quali l'autore dee porre in campo degli sproloqui e degli schiarimenti, che, oltre riescire spesso stiracchiati, ledono la vivacità dell'interesse e la velocità dell'azione, e richiedono nell'uditore, onde ravvicinare i fatti tra loro, uno sforzo di raziocinio che nuoce all'illusione ed all'entusiasmo; mentre nella Tragedia Classica egli si appaga in seguire spontaneamente, e quasi senza accorgersene, l'andamento dell'azione. Lo stesso dicasi della disparità degli avvenimenti e della diversità dei luoghi, che ad ogni menomo cambiamento distraggono lo spirito, e lo astringono a riflettere, mentre non era disposto che a commuoversi. È vero che anche negl'intermezzi degli atti ha luogo una interruzione, e che questa, lungi dal distrarre, conforta; ma dee avvertirsi

che l'interruzione non è distrazione, e che se qnella riposa, questa affatica, se questa toglie il tempo di riconcentrarsi, quella lo dà: in un intermezzo l'azione è sospesa, e la mente può senza danno tornare sovra sè stessa, riandando le impressioni passate, e preparandosi alle future: non così nel seguito del dramma, poichè allora ogni minima diversione è a carico dell'illusione, e spesso ancora dell' intelligenza, mentre nel pensare al come d'una cosa ci sfugge il donde d'un' altra. Anche la varietà dello stile, sebbene sia la parte di per sè stessa meno soggetta a difetto, essendo evidentissimi i suoi vantaggi, pure è piena di difficoltà relativamente a chi dee porla in opra, esigendosi una straordinaria perizia per attribuire ad ogni personaggio il linguaggio più proprio, riunendo verità e buon gusto, semplicità e poesia, brio e vigore; doti tutte che mal si trovan d'accordo nella nostra lingua, di sua indole tanto poetica da snaturarsi troppo volendo allivellarsi a sentimenti troppo comuni, o da sconcordar troppo da essi volendo conservar la propria natura: tocca all'ingegno a salvarsene. La promiscuità poi e la moltitudine dei personaggi è il più delicato tasto del Dramma Storico; imperocchè, o si attribuisce a ciascun personaggio una parte molto rilevante, e allora dividendosi in tanti punti l'attenzione che dovrebbe essere rivolta all'agente primario, ne rimane questo quasi sotterrato e smarrito, e la mente sbalzata da uno ad un altro oggetto non può fissarsi su alcuno; o non si riserba ai personaggi secondarii che un frivolo ufficio, e allora sviando inutilmente una curiosità che più concentrata sarebbe preziosa al maggiore risalto dell'oggetto principale, essi non servono che a confonder l'azione, la quale restando così frastagliata perde d'imponenza e di effetto, quando non si voglia dare a tutti e singoli un posto proporzionato prolungando di troppo il dramma, e ciò diventa allora un nuovo difetto, specialmente per la recitazione. Sul qual proposito è inoltre da notarsi che, atteso il piccol numero di attori (e il minore di buoni attori) nelle nostre compagnie drammatiche, un soverchio numero di parti fa sì che esse

debbano essere affidate a persone (non risparmiati il trovarobe e il copista) affatto inabili a sostenerle; dimodochè versando il ridicolo su qualche punto, si finisce col rovinare l'insieme. Può, infine, tra gli altri scogli accennarsi, che quanto maggiore è l'emancipazione dal despotismo delle regole, tanto debb'esser più grande nello scrittore la potenza della immaginazione: altrimenti, non ne nascerebbe che un'insulsa congerie di dialoghi all'uso degli sfacciati amalgami dei nostri celebri stenterelli, o una rassegna d'incongruenze propria dei comuni compositori di pantomimi, o una sequela di apparizioni degna dei girovaghi espositori di panorami.

Ora che mi sono sforzato di accennare i pregi e i difetti delle composizioni in questione, se mi si dimandasse a quale io accordi la preferenza, chiederei un momento di ascolto, e comincerei dal fare una distinzione. Vi sono degli avvenimenti per loro indole circoscritti da certi dati limiti, e in cui o la frivolezza delle circostanze antecedenti all'azione, o la discordanza di quelle da questa, o una necessaria celerità di catastrofe non ammette lungaggini di sorta alcuna; come, per esempio, se si prenda a soggetto la morte di Agamennone. Precedentemente al suo ritorno in Argo, non vi è avvenimento che abbia sì stretta relazione col destino che attende il protagonista, da riceverne o comunicarne importanza: potrebbe rappresentarsi il re d'Argo sotto le mura d'Ilio, ed anche all'epoca della lor distruzione: ma siccome tal fatto constituisce di per sè stesso una imponentissima catastrofe, che dovrebbe quindi perdersi affatto di vista per pensare a tutt'altro, troppo impicciolirebbe di fronte ad essa l'umile definitiva catastrofe, verso cui bisognerebbe rivolgere l'attenzione; la caduta cioè d'un solo individuo. Dopo il ritorno d'Agamennone poi, la delicatezza della situazione di Clitennestra, il pericolo in cui ogni indugio porrebbe inevitabilmente essa e il suo drudo, e il bisogno di prevenire l'offeso marito, son tutte circostanze che interdicono ogni dimora, e prescrivono una conclusione quanto più si può accelerata. — Ora, non saprei in un soggetto, quale è questo, di sua natura rapido per la

durata, circoscritto di luoghi, raccolto nell'azione e scarso a personaggi, come potrebbe adottarsi il genere del Dramma Storico, e credo che tale argomento difficilmente potrebbe trattarsi meglio di quel che fece l'Alfieri. La storia di Giovanna d'Arco all'incontro, subietto di sua natura esteso nelle circostanze tutte imponenti, ricco di celebri personaggi il cui intervento magicamente si presta all'interesse storico ed all'effetto teatrale, variato nei luoghi che furon teatro alle sue complicate vicende, remoto infine nella catastrofe che è preparata da situazioni interessantissime, collegate sempre con l'azione principale e occorse in epoche tra loro distanti, è tale avvenimento che non so come e perchè potesse ristringersi tra le grette dimensioni d'una tragedia classica. I fatti che preparan da lungi il successo sono troppo interessanti per potersi storpiare, i personaggi da introdurvisi troppo caratteristici per potersi negligere, le località troppo poetiche per potersi sacrificare, troppo strascicata la catastrofe perchè non debba prendersi ben da lontano la mossa, il tutto, insomma, troppo diffuso perchè sia lecito lederne la naturale estensione; e credo che tal soggetto difficilmente potrebbe trattarsi meglio di quel che Schiller fece. Vi sono poi dei soggetti che sanno prestarsi ad ambedue i generi; ed a persuadersi come in tal caso due ingegni potenti possano trar diverso partito da uguale materia, non deesi osservare che come Schiller nel suo Don Carlos e l'Alfieri nel suo Filippo sieno riusciti ad una stessa meta sopra oppostissime vie. E qui cadrebbe forse in acconcio un parallelo che ponesse in chiaro il bene ed il male di ciascuno di questi scritti; ma siccome ora si ha in mira un intento di pacifica riconciliazione e non di odiosi confronti, basti avere rammentati questi due capi d'opera a chi n'è già instrutto, e consigliare ogni altro a prenderne, il più presto possibile, conoscenza.

Ma la conclusione infine di tutto quanto fu detto?... Eccoci al punto. La discordia nelle lettere è come l'anarchia negli stati; si grida, si tumultua, si farnetica, e finalmente il meno giusto è non di rado l'unico che sovrasta. — Siste-

matici d'ogni setta, la vostra caparbietà è la rovina della letteratura; voi tendete agli eccessi, ed ogni eccesso è vizioso; voi tendete alla intolleranza, e la varietà è la ricchezza delle arti; voi tendete al despotismo, e la libertà è la vita dell'ingegno. Le più stupende creazioni intellettuali emanarono dalle menti degli uomini sotto l'egida della indipendenza. Che cos'è l'opera somma di Dante?... è un epopea intitolata *Commedia*, e che non può rigorosamente dirsi nè l'una nè l'altra, ma che pure è quel meraviglioso portento d'ingegno cui non si vide pari finora in Italia, nè forse fuori. Che cos'è il poema dell'Ariosto?... è una catena di stranezze sì arditamente congegnate tra loro, da formar quel colosso che non avrà mai l'assoluzione dei pedanti, ma che in compenso avrà sempre l'ammirazione del mondo intero. Che cos'è il Don Giovanni di Byron?... è un non so che da confondere fino circa al nome da darglisi, quando non si voglia chiamare un'*epica satira*, come in qualche punto l'autore stesso l'appella; ma che se lascia qualche dubbio sul titolo esterno, non ne lascia già alcuno sull'intrinseco pregio. Che cos'è il Dramma di Shakespeare?... è l'ermafrodito dell'arte drammatica, una prepotente singolarità che sa costringervi a ridere dove non vorreste che piangere; è una temerità ma sublime, e che se fa deplorar dei difetti nel Tragico, empie di stupore per l'inimitabilità del Poeta. Che cos'è il Fausto di Goethe?... è una fantasmagoria che in tempi di civiltà ripugnerà alla ragione, ma che parlerà sempre sì potentemente alla immaginazione da rendere la critica stessa stupefatta e attutita. Che cos'è la Tragedia dell'Alfieri?... è un teatrale componimento che, oso dirlo, non è pel teatro, la scuola dei popoli che non è per il popolo; ma è quell'austero, imponente, original monumento che farà sempre inorgoglire la patria e impallidire i tiranni. Troppo vi vorrebbe a tutte rammentare le opere figlie d'indomiti ingegni, che consci della propria potenza non ne cercarono che in sè stessi il modello. Bastino dunque gli esempi indicati a provare che se unico, invariabile, tirannico dovesse essere il tipo di ogni componimento, molti

cap d'opera non esisterebbero, e che più ricca è quella nazionale letteratura ove più libero resta il campo alle artistiche prove.

Pace dunque, o discordi spiriti, pace! Il decoro della nostra patria italiana vi unisca in una gara di emulazione comune, e non in una zuffa di depressione reciproca. Manca tra noi il Dramma Storico?... E perchè non incoraggirne l'esperimento per arricchire di questo nuovo genere la nostra letteratura?... forse perchè reputate tal genere peggiore di quelli che adottaste sinquì? Ebbene; si lasci che ripetute prove ne adducano la perfezione, e allora il voto del popolo deciderà se ad ambedue, o a quale dei due debba accordarsi l'onor della scena: forse quel che non piace adesso piacerà in altri secoli, e mal si vorrebbe ai posteri fraudare il retaggio degl' intellettuali moderni prodotti. Dall' altra parte, voi che il Dramma Storico propugnate, perchè non esigerne l' adozione a modo di leal concorrenza, e non di usurpazione esclusiva?... perchè per far valere le proprie ragioni sovvertire le altrui?... perchè volere abolito, annullato, dimenticato un genere che se è diverso dal vostro, non gli è perciò micidiale? Sia dunqne pace una volta.

Italiani scrittori, lungi dal parteggiare per questo o per quel genere, unitevi invece a contribuire con le teorie e con la pratica al perfezionamento del nuovo senza condannare l'antico, affidaudo al vostro criterio la scelta di quello più adattato a ciascun argomento, onde poter così meglio stabilire un confronto, e schiudere un nnovo campo che maggiormente arricchisca l'italiana letteratura, senza però abbandonare l'antico reso ormai sacro da tanti secoli, da tali cultori e da immortali prodotti: pensate infine che la forma non è tutto in un'opera, e che invece di sprecar parole sulla struttura, più gioverebbe applicar la mente all' essenza. Le parole non son sempre vani e frivoli suoni; il loro effetto talvolta può esser simile a quello di una scintilla elettrica, capace di scuoter migliaia d'uomini aderenti tra loro. — *Nel principio la Parola era, e la Parola era appo Dio, e la Parola era Dio,* — esclama

l'Evangelista. Un *fiat* creò il mondo; Dio trasfuse parte della onnipotenza sua sulle labbra degli uomini. Alcune parole providamente scritte posson decidere i fati di una nazione, e immedesimarsi con l'avvenire dei secoli. Poeti, voi arbitri del pensiero degli uomini, rammentate che un'alta missione vi è forse riserbata, e compietela... o tentate almeno di compierla! Non sarà vostra colpa se a un generoso grido resterà sorda la moderna apatia! [1]

Firenze, aprile 1845.

[1] L'apatia schiacciava pur troppo sotto il suo plumbeo pondo l'Italia quando io scriveva così. Ora (*febbraio*, 1848) non potrebbe più dirsi lo stesso; ma siccome il merito ne fu in gran parte degli Scritti, lascio intatte delle parole che, sebbene possano sembrare inopportune nel fatto, non sono già inopportune nelle massima; anzi non fanno che riconfermare un sacrosanto principio. Viva di nuovo, Viva per sempre la libera stampa e l'ITALIA!

FRANCESCO VALORI

DRAMMA STORICO

(composto nel principio dell'Anno 1845.)

« O voi che avete gl' intelletti sani,
» Mirate la dottrina che s'asconde
» Sotto 'l velame delli versi strani »

PERSONAGGI DEL DRAMMA.

FRANCESCO VALORI.
GIROLAMO SAVONAROLA.
NICCOLÒ MACHIAVELLO.
TEBALDO RIDOLFI.
COSTANZA VALORI.
GEMMA VALORI.

Personaggio	Fazione
PIERO POPOLESCHI, GONFALONIERE.	Arrabbiati.
GIOVANNI BERLINGHIERI, PRIORE.	
CHIMENTE SCERPELLONI, PRIORE.	
BERNARDO DA DIACCETO, PRIORE.	
FILIPPO CAPPELLI, PRIORE.	
FRANCESCO BENCI, PRIORE.	
LANFREDINO LANFREDINI, PRIORE.	Piagnoni.
PIERO FEDINI, PRIORE.	
ALESSANDRO ALESSANDRI, PRIORE	
GIULIANO SALVIATI.	
LUCA DEGLI ALBIZI.	
GIROLAMO BENIVIENI.	
GIOV. BATT. RIDOLFI.	
LUCA CORSINI.	
ANTONIO CANIGIANI.	
VICO PECORI.	
VINCENZO RIDOLFI.	Medicei.
TORNABUONI.	
BENEDETTO DE' NERLI.	
BARTOLOMEO GIUGNI.	
LUCA PITTI.	
DOLFO SPINI.	Compagnacci.
IACOPO DE' NERLI.	
GIANNOZZO MANETTI.	
AVERARDO PETRINI.	
ALFONSO STROZZI.	
FRANCESCO BARONI.	

ANDREA CAMBINI.
LANDO SASSOLINI.
GUIDO, Cieco.
BINDO.

Seguaci dei Piagnoni.

LAPO.
VIERI.

Seguaci dei Compagnacci.

F. GIULIANO RONDINELLI.
EUFEMIO.
Un Mazziere.
Un Banditore.
Alcuni Arrabbiati.
Alcuni Piagnoni.
Alcuni del Popolo.

Il Notaro della Signoria, il Frate della camera delle armi, il Capitano dei fanti, l'Emissario degli Otto, un Corriere, Mazzieri, Fanti della Signoria, Monaci, Arrabbiati, Piagnoni, Popolo.

La Scena è in Firenze e nei dintorni.
L'epoca è il 1498.

ATTO PRIMO.

L'Arco degli Spini. (1)

A destra il palazzo Spini, nel cui fianco si apre l'antica loggia di quella famiglia; a sinistra sporge la testata del Ponte a Santa Trinita; nel mezzo l'Arco degli Spini offre alla vista lo sfondo di Lung-Arno fino al Ponte Vecchio. È l'alba.

SCENA I.

SPINI, MANETTI, quindi di mano in mano
IACOPO NERLI, STROZZI, PETRINI, BARONI.

MANETTI

Spini.

SPINI

Buon dì, Manetti.

MANETTI

Ecco una bella
Alba di primavera; essa promette
Un lieto giorno.

SPINI

Lieto?...— Oh, sì... sì... quanto
Lieto un giorno esser può dove la gioia
È delitto, abitudine il cilicio,
Virtù l' ipocondria.

MANETTI

Spini, hai ragione:

Nè vi sarà compenso?... E lasceremo
Durar molto tal vita?...

SPINI

A me lo chiedi?

MANETTI

Se a me sol dovea chiederlo, finita
Già er'essa da gran tempo...—Oh, ma nessuno
Vuol secondarmi.... intorpiditi tutti
Come scheletri siete! — Io non m'impaccio
In destare gli estinti. Il mio partito
È preso.

SPINI

Ed è?...

MANETTI

M'abbandona la terra?...
Mi rivolgerò al cielo; anch'io le insegne
Spiegherò dei Piagnoni. (2)

SPINI

Egregiamente!—
Giungono Nerli e Strozzi; orsù, lo scherzo
Prosegui... esso è leggiadro.

I. NERLI

Amici.

MANETTI

[1] Nerli,
Ti assista il cielo, e sia teco la santa
Grazia di Dio.

I. NERLI

Giannozzo.... e che! saresti

[1] Con affettata ipocrisia.

Divenuto Piagnone?

STROZZI

O santa fede,
Scrivi ancor questo, esulta — ora compiuti
Ecco i trionfi tuoi!

MANETTI

[1] Profani, un raggio
Dell'Eterno v'illumini; e gustate
La pace dei devoti.

I. NERLI

Eh sì, tu scherzi!
Eppur, senza volerlo, assai più savio,
Scherzando, or sei di quel che mai tu il fossi
Finchè di senno ti piccasti. — Omai
Firenze tutta è penitente, e in breve
Non saprem con chi ridere; piagnamo
Dunque noi pure, e avremo almen la gioia
Di non esser più soli — anche dei bruti
Il consorzio soave è nel deserto;
Oh, ma la solitudine!... [2]

SPINI

Giannozzo,
Perchè t' agiti tanto?

STROZZI

E' non par ch' abbia
Il fuoco sotto ai piè?..

MANETTI

No, viva Dio!

[1] Come sopra.

[2] Frattanto Manetti si è a poco a poco dimenticato della sua parte di devoto, e ha finito con l'aggirarsi in somma irrequietezza a gran passi.

No... no, non può durare — io ve lo giuro,
Non durerà![1]

PETRINI

Ch' hai tu, Giannozzo?..

BARONI

Ei danza.

MANETTI

Savonarola indegno! (3) onta a Ferrara
Che ti fu patria! — Essa ringrazi il genio
Che già ti trasse qui, come di cuore
Noi lo malediciamo; essa ha scampato
Dalla piaga più ria che Dio sapesse
Inventar per la terra.

I. NERLI

E questa pazza
Plebe che persuader da lui si lascia
Che a star bene da morti uopo è patire
Da vivi!

BARONI

Ed essa pate, si flagella,
E digiuna... la stupida!

PETRINI

E tra poco
Impreca Iddio che non l'affanna assai.

STROZZI

Eppure un dì la fiorentina gente
Di bizzarra ebbe fama, e di sagace
In godersi la vita....

[1] Manetti seguita a correr su e giù; Spini è spensieratamente sedoto; Strozzi si tiene appoggiato al muro con le braccia incrociate sul petto; e Nerli, crollando il capo, rimane dritto nel mezzo; sopraggiungono Petrini e Baroni.

SPINI

Oh, gran Lorenzo,
I tuoi, sì, furon tempi! i tuoi piaceri
Eran quelli del popolo; i suoi giuochi
Erano i tuoi. Tu, nelle giostre primo
E nelle danze, incoraggivi i ludi
Carnevaleschi; e se spiacceati alcuno,
Era il severo cinico, o il tedioso
Anacoreta.

STROZZI

Oh, sì; chi non rammenta
I lieti canti che dettava ei stesso
Per i nostri tripudii?..

I. NERLI

E le solenni
Cavalcate?..

PETRINI

E gli splendidi tornei?

BARONI

Ed i lauti banchetti?

MANETTI

E questo folle
Dispensator di discipline, questo
Malauguroso frate, ogni sollazzo
Più innocente condanna, e far vorrebbe
Di Firenze la bella un claustro.

SPINI

E noi
Lo soffriremo?..

PETRINI

Ah, no.

BARONI

Troppo il soffrimmo:
Basti. Facciam che si risvegli il brio
Del fiorentino popolo... che il nostro
Esempio torni ad eccitare in esso
La sete del piacere.

I. NERLI

Oh, sì. Vergogna
Non abbiam di noi stessi?... a che interrotte
Furon le nostre feste?... e dalla voce
Ci lasceremo abbattere d'un vile
Proclamator di fole?

MANETTI

Ad ascoltarvi,
Siete uno stuol di eroi. — Ma negli estremi
Giorni carnevaleschi, allor che tronco
Il progetto ne fu d'una festosa
Cavalcata innocente, un sol non fuvvi
Che osasse alzare un grido. E così il tempo
Dei sollazzi finì senz' altra festa
Che il vandalico Anatema (4), quel rogo
Funeral d' ogni più gentile e caro
Oggetto di piacere (5)... — Anche lo scherno!
E...— stupiam di noi stessi — e ognuno tacque.

STROZZI

Non hai già torto.

SPINI

Allora il gonfalone
Giaceva in man di quel Salviati inetto,
Buono a poltrir più salmeggiando in coro
Che a vegliare in senato; e seco in lucco

Prioral sedea quant'è di più selvaggio
Nell'ipocrita armento. Or però in tali
Posa l'autorità, sotto i cui sguardi
Redimerci potremo: essi, lontani
Dal condannar la gioia, acclameranno
Il culto suo. Gonfaloniere or siede
Un Popoleschi; ed io v'invito, o amici,
A un banchetto in suo onore.

MANETTI

Or sì, ravviso
Dolfo Spini...

I. NERLI

Il Signor della vetusta,
Invidiabile ed inclita brigata
Dei Compagnacci [6]...

STROZZI

Che a novella vita
Sorga sotto i tuoi auspicii!

PETRINI

Or n'era tempo.

BARONI

Oh, ch'io ti baci in fronte.

SPINI

E non è tutto:
Udite poi. — Fu pubblico lo scorno,
Pubblica sia l'ammenda. Un dì famose
Eran le nostre mense; il rito antico
Se ne rinnuovi, e testimone il volgo
Ne meravigli — sia scena al convito
La loggia degli Spini.

BARONI

A te sia gloria!

PETRINI

Sì, sì; ci vegga il volgo...

MANETTI

E ammiri...

BARONI

E imiti...

I. NERLI

E disprezzi i profetici delirii
Ond'è trastullo.

MANETTI

E così apprenda alfine
Che gioire si può senza evocare
La folgore di Dio.

BARONI

Viva la gioia!

SPINI

Tu, Baroni, in tal arte inclito e adulto,
Dirigerai la festa; e tu, Manetti,
Disponi ognun dei nostri onde completa
Sia la congrega.

MANETTI

Eh, che la setta nostra
Apostati non conta; ed io rispondo
Della fede di tutti.

SPINI

Oh, ma tal setta
Di proseliti ha d'uopo, e ad aggregarvi
Dei convitati io penso.

STROZZI

È savia, o Spini,
La tua proposta, e anch'io...

PETRINI

Chi son costoro
Che qua volgono il piè?

BARONI

L'un Tornabuoni...

MANETTI

Ridolfi è l'altro.

SPINI

Essi?.. Opportuni.

SCENA II.

V. RIDOLFI, TORNABUONI E DETTI

SPINI

Amici,
In buon tempo giungete; or qui si tratta
D'un solenne banchetto, e se voleste
Onorarne pur voi...

V. RIDOLFI

Momento questo
Di banchetti non è — dovreste il sangue
Anelar più che il vino.

BARONI

E tempo avremo
Al sangue ancora; oggi si pensi...

V. RIDOLFI

Innanzi,
A scuotere pensate il turpe giogo
Che un monaco v'impose; e a vostra posta
Quindi gozzovigliate.

TORNABUONI [1]

Accetta, e taci —
Par che il cielo ci assista.

SPINI

Ora, da banda
Pongasi ogni altra cura.

STROZZI

Ora si parli
Di gioie, e non d'imprese.

MANETTI

E poi, se fosse
Tentato mai codesto frate a porre
Un disturbo al banchetto, oh, del suo eccidio
Sarebbe quello il segno.... io tel prometto —
Divoreremmo lui.

BARONI

Si pensi, adunque,
Ai convitati.

SPINI

Tornabuoni, io dissi,
E Ridolfi; i due Pitti... — orsù, qualcuno
Ch'ami i brindisi quanto i salmi aborra,
Proponete, o colleghi.

[1] Piano a V. Ridolfi.

STROZZI

Un Da Diacceto...

SPINI

Va bene.

PETRINI

Due Adimari...

SPINI

Indi?...

BARONI

Un Alberti...

STROZZI

Un Tosinghi...

SPINI

Costui, no, non mi aggrada.

MANETTI

È d'una casa di Piagnoni...

I. NERLI

Austera

È la sua compagnia.

SPINI

Dunque si escluda. —

E Benedetto Nerli?..

I. NERLI

Esso?.. è capace,

Con la sua ipocrisia, di condannare

Fino il convito.

BARONI

Eh, no; quando è questione

Di pingue mensa, ancor ch'egli coi detti

La condanni, oh — credetemi — con l'opra

Saprà renderle onore.

STROZZI

Anch'egli, dunque,
Sia del bel numer uno.

SPINI

Oh, ma chi è questo
Bel cavaliere, che sì a precipizio
Cala il ponte?

V. RIDOLFI

È Tebaldo, il mio cugino.

BARONI

Oh, un giovin prode.

PETRINI

Sì; danno ch'ei pure
Non sia dei nostri.

SPINI

E convitato anch' egli
Sia; lo convertiremo.[1]

PETRINI

Ehi! ferma...[2]

STROZZI

Ascolta...[3]

I. NERLI

Eh! passò come il vento.

MANETTI

Il buon cavallo
Può ringraziar se reca sane l'ossa.

[1] Tebaldo, seguito da uno scudiere, scende velocemente dal ponte, e segue la via.
[2] A Tebaldo che passa.
[3] Come sopra.

SPINI

Ove corra?..

STROZZI

Chi sa! sempre romito,
Misterioso cavalca....

I. NERLI

Ove si asconda,
Ognuno ignora...

PETRINI

E più che mai sia stato,
Malinconico è or fatto.

V. RIDOLFI

A tutti è nota
La sua sventura; e niun stupir dovrebbe
Ch'egli sia triste da quel dì che vide
Tronco su infame palco il venerato
Capo d'un padre, anch'ei vittima illustre
Del Frate e di Valori.

MANETTI

Appunto... un dubbio
Sempre entro me covai — già per la figlia
Di quel Valori ei sospirò d'amore;
E non vorrei che quella sua tristezza,
Quella sua solitudine, quei suoi
Misteriosi tragitti...

V. RIDOLFI

Eh via! tal fiamma
Fu un giuoco fanciullesco; ed or — vi accerto —
Più non vi pensa.

STROZZI

Anch'io lo credo.— Sempre

D' avventure inusate egli fu vago;
Poetic' alma sempre ebbe... — è gran danno
Ch' ei non nascesse negli eroici tempi
Dei cavalieri erranti.

SPINI

Egli è, per altro,
Un amabil creatura...

BARONI

Oh sì, celeste;
Nè do torto alle femmine, se vanno
Pazze per lui.

I. NERLI

Comprendo — e s' eri nato
Per la gonna tu pure, ei conterebbe
Un' ancella di più.

BARONI

Può darsi.

SPINI

Amici,
Resta dunque concluso. Il giorno eletto
Noto vi sarà poi.

I. NERLI

Nè alla rassegna
Vedrai che alcuno manchi.

MANETTI

A noi ti affida.[1]

[1] Tutti si sbandano, fuorchè V. Ridolfi e Tornabuoni.

SCENA III.

V. RIDOLFI, TORNABUONI.

TORNABUONI

Ma non vedi, Ridolfi?.. — Ai nostri fini
Arride la fortuna, e fosti quasi
Per rinnegarne i doni.

V. RIDOLFI

E siam noi sempre
Arbitri di noi stessi? Io qui veniva,
Gonfio di fiele il cuore, ad eccitare
Gli spirti di costoro; e sì mi spiacque
Udir progetti d'orgie ov'io d'esequie
Parlar volea, che il mio corruccio quasi
Fu per tradirmi. Ed ora a quieta mente
Veggio anch'io che propizia al nostro scopo
È tal follia.

TORNABUONI

Sì — o vietasi, e costoro
Non freneran più l'ira; o ha effetto, e audacia
Ne acquisteran contro i Piagnoni.

V. RIDOLFI

Ebbene,
Se ne tragga partito. E fra 'l trambusto
Delle tazze, chi sa cagion non sorga
Di por mano ai pugnali!

TORNABUONI

In ogni evento,
Resa avremo più amica, e al nostro scopo

Più serva, una genia di cui può molto
Ora giovarci l' opra.

V. RIDOLFI

Oh sì; Valori
Cada...

TORNABUONI

Sorgano i Medici...

V. RIDOLFI

E con essi
Cada e sorga chi dee... — poco ne cale.

SCENA IV.

Sala nella villa Valori.

Due porte laterali; nel fondo un balcone, donde si scorge l' aperta campagna.

COSTANZA, E GEMMA.[1]

GEMMA

Sien prolungati i sonni tuoi... soavi
Li renda una visione aurea, divina
Quanto l' anima tua.

COSTANZA

Dunque?..

GEMMA

Sommessa
Parla... egli dorme...

COSTANZA

Oh, lode a Dio! — La notte

[1] Gemma esce da una delle porte laterali, e, nel chiuderla leggermente, parla colà rivolta.

Che riposa i mortali, in lui sublima
L'alma a indagar dei popoli vetusti
Le civili virtù. Sperato ho indarno
Che questo asil campestre in lui stillasse
Di tai cure l'oblio; ma non si cangia
Un Francesco Valori.

GEMMA

Ed ei vegliava
Quando al suo letto m'appressai. Giaceva
Sull'origliere un libro; il presi, ed alto
Lessi come per ozio; e il padre, quasi
Travisto avesse il pensier mio, sorrise.
Era il gentil Comento, (7) e quella parte
Ove Ficino in dotte note esalta
Socrate, vero amante: or di quel sommo
L'alma sicura, la virtù modesta,
L'altera povertà, parver del padre
Spander sull'alma un balsamo celeste,
E sedarne i tumulti; ond'egli in breve
Placido si addormì. Se tu vedessi
Qual sulla fronte sua spandesi augusta
Calma di paradiso!... — O mio buon padre,
Mirandoti io pensai che la tua figlia
Dee celarti il suo cuore, onde tal calma
Non si dilegui; ed, in pensarvi, allora
N'ebbi rimorso.

COSTANZA

O figlia mia, rispondi
A tal voce del cielo... essa ti avvisa —
Dio condanna un amor non benedetto

Dal paterno consenso, e....

GEMMA

[1] Taci — ascolta...
Odi un rapido corso?.. Il passo è questo
Del suo cavallo... oh sì! — Vola, sorvola,
O tu che porti il mio Tebaldo!

COSTANZA

Gemma,
Così m'ascolti?

GEMMA

[2] Oh, no... — trascorse, lungo
La gran via proseguì — no, non è desso.
O cuor mio, m'ingannasti! [3]

COSTANZA

È già gran tempo
Ch'esso t'inganna. Oblia, figlia, un amore
Che non ti lice....

GEMMA

E ognor t'udrò parlarmi
In questa guisa?.. e perchè dunque io deggio
Rinunziare a Tebaldo?.. Ei non è buono?..
Prode non è? non generoso?

COSTANZA

E credi
Ch'io soffrirei, se tal non lo stimassi,
Il suo amore per te?..

GEMMA

Dunque, sii giusta;

[1] Accorrendo al balcone.
[2] Distratta.
[3] Allontanandosi lentamente dal balcone.

Non voler ch'io l'oblii... lascia ch'io l'ami....

COSTANZA

Gli è nemico tuo padre!

GEMMA

Ed egli ha torto.
Ei crede che Tebaldo odii la patria...
Ma s'inganna—ei l'adora; e, s'ebbe un padre
Che la patria tradì, perdona al padre
Della sua Gemma, che ne fe' la testa
Cader sotto la scure. E quel severo
Giovanni, quel Ridolfi, in cui un amico
Han la patria e il Valori, è pur fratello
Al padre di Tebaldo....

COSTANZA

Oh, fino i torti
Si rispettan d'un padre.

GEMMA

Ebbene... il brami? —
L'oblierò... sì... e poi quando d'intorno
Dovrai porre alla mia vergine fronte
La corona dei morti... allor dirai —
Povera Gemma, è il dolor che l'ha uccisa! —

COSTANZA

Ah, cessa, cessa.—Ama chi vuoi, vaneggia....
Ma non parlar così.

GEMMA

Piangi? — Ah, perdona,
Ottima madre. Oh, verrà forse un giorno
Che più non piangeremo; è buono il cuore
Di Francesco Valori... io di Tebaldo

Gli esporrò tutti i pregi; e allora..— Oh! senti;[1]
Ecco un altro destriero... è il suo... non erro
Questa volta; oh, non giunge che un amante
Ratto così — ma non discerno; un nembo
Di polvere lo involve... ecco, apparisce;
È pur quello il suo corpo agile, svelto....
Quello il suo nobil portamento... è desso. —
Vedi?—Ei piega... s'arresta... attende il segno...[2]
Ha risposto; egli scende, al suo scudiere
Fida il cavallo...—anco un istante, e è meco!

COSTANZA

Ma se intanto Francesco...

GEMMA

Il vecchio Eufemio
Lasciai presso al suo letto... allor che è desto,
Ne avviserà.

COSTANZA

Quanto mi costa, o figlia,
Il deludere un uom per cui non ebbi
In vita altro segreto!

GEMMA

Ah, mi perdona,
S'io ne sono la causa. — Oh, ma innocente
È il nostro amore, è puro; Iddio nol danna,
Nè in te colpa è approvarlo.—Ed or che indugia,
Dunque, Tebaldo?... ei giunse oggi più tardi
Del consüeto... io vo' punirlo; in cuore
Ne patirò, ma dee trovarmi irata.

[1] Porgendo attenta l'orecchio.
[2] Gemma agita una sciarpa.

Non impari a esser pigro.

COSTANZA

Ei giunge.

GEMMA

Udrai.

SCENA V.

COSTANZA, GEMMA, TEBALDO. (8)

TEBALDO

Gemma!

GEMMA

Tebaldo, il nostro amor non pecca
Di troppo fuoco — non è vero? — Un lampo
Son gl' istanti concessi al nostro affetto;
E anche quelli abbreviamo!

TEBALDO

Oh, non straziarmi!..
Assai...

GEMMA

Straziarti? — E in giunger così tardo,
Mi accarezzi tu forse?

TEBALDO

Oh, d' altri lagni,
D' altri accenti ora è tempo...

GEMMA

Or ve' qual arte!

TEBALDO

Ma non sai dunque tu?...

GEMMA

[1]So che un ingrato
Sei, che non m' ami, che a quest'ora forse
È desto il padre...'e che vistici appena,
Separarci dovremo.

TEBALDO

Ah!

GEMMA

Tu sospiri?.. —
Son vendicata. Ch'ora il tempo almeno
Non si sprechi — sorridimi; ripeti
Quel che tanto m'hai detto, e ch'io mai troppo
Ascoltar non potrei — dimmi che m'ami,
Ch' io sono tua...

TEBALDO

Ma mi schernisci?...

GEMMA

Sembri
Tu piuttosto schernirmi... — I baci tuoi
Questa mano finora attender tanto
Nondovea...—Ma che hai tu!..—Madre,nol vedi?..
Egli è pallido, triste; ei non sorride,
Ei non mi parla!

TEBALDO

Gemma, ah, la tua gioia
Fosse un raggio di speme ond' io potessi
Sospettarmi in inganno?...

GEMMA

E che!

[1] Con ingenuo trasporto.

COSTANZA[1]

Tebaldo,
Qualche cupo pensiero ora conturba
La vostra mente — oh, qual ch'ei sia, parlate —
Che mai sovrasta?

TEBALDO

Oh, se a voi pure è ignota
Tal rea cagione — a respirare io torno —
Fu forse una menzogna.

COSTANZA

Ebbene?..

GEMMA

Ah, parla.

TEBALDO

Io qui venia, quando, passando accosto
A un drappello d'oziosi, il nome tuo
Mi percosse l'orecchio. — Io d'aver tratto
Il freno non dirò, sì fu inaccorto,
Istantaneo, repente il moto ond'io
Sostai. — Veh chi potrà — proruppe un d'essi —
Farne più certi. Odi, Tebaldo; un giorno
Aspirasti alla man della leggiadra
Gemma Valori... a un Pecori promessa
Or si dice... —

GEMMA

Gran Dio!

TEBALDO

Com'io rimasi,
Pensalo tu — non so chi mi trattenne

[1] Restata finora tristamente pensosa, comincia a prestare attenzione a Tebaldo.

Dallo sveller la lingua onde si mosse
L'aborrita dimanda. — Oh, quel ch'io feci,
Quel ch'io risposi, ignoro: il mio cavallo
Non so come guidommi... una superna
Forza certo il movea; ch'io non rammento
D'averlo spinto, eppur sentia rapirmi
Veloce sì che non ho scòrto il calle.

GEMMA

Madre!..[1]

COSTANZA

Che mai narraste!

GEMMA

Oh, ma colui
Di te si prese giuoco...

TEBALDO

Ah, così fosse!

GEMMA

Così esser debbe — al padre un solo accento
Di ciò mai non sfuggì... — non dovrei forse
Io saperlo la prima?... — O madre mia,
Tu che ne pensi?... Una menzogna questa
È... debb'essere!

COSTANZA

Ah figlia!

GEMMA

E che! tu credi?..

COSTANZA

E ignori tu quanto a Francesco sempre
Caro il Pecori fu?..

[1] Quasi interrogandola col guardo smarrito.

GEMMA[1]

M' è noto.

COSTANZA

E come
Ei, di Savonarola ardente alunno,
Siane apprezzato?..

GEMMA

Ma...

COSTANZA

Men raro ognora
Non si fe' il giunger suo?..

GEMMA

Sì...

COSTANZA

Non ti sembra
Ei più assiduo al tuo fianco?..

GEMMA

È vero!

TEBALDO

È vero?..

GEMMA

E nei trascorsi dì, col padre egli ebbe
Gravi e lunghi colloqui... e or mi sovviene...
L'ultima volta ei mi sembrò più lieto...
Quasi d'amante fu il suo addio...

TEBALDO

D'amante? —
Taci, non proseguire; ah, ti sovvenga
Ch'io t'ascolto, che ognun di quei tuoi detti

[1] Con dolorosa riflessione.

È uno strazio per me!

COSTANZA

Tebaldo, io sempre
Vi stimai, lo sapete; e se talora
Vi consigliai l'oblio del vostro amore,
Fu soltanto perchè troppo funesti
Ne prevedea gli effetti. È giunto il tempo
Forse ch'esser dovranno i miei presagi —
Dio lo tolga! — avverati. Ancora in tempo,
O giovani, voi siete: ah, rassegnati
Ch'io vi vegga al destino — un duro accento
So che è questo per voi; ma se la vostra
Quiete, la mia, quella d' un vecchio padre,
Punto v' è a cuore, io ve ne prego — entrambi
Siate buoni e infelici; oblii Tebaldo
La figlia mia.

GEMMA

No... no!

TEBALDO

Ma v' è ben noto
Quant' or da me esigete?..— Ah, non lo credo —
Troppo cruda sareste.

COSTANZA

Oh, ma ignorate
Qual fato mi vi astringe?

TEBALDO

Io solo ignoro
Quale umano potere, arbitro farsi
Può mai degli altrui cuori. È la natura
Che coi più sacri vincoli per sempre

Le nostre anime unì...

GEMMA

Sì.[1]

TEBALDO[2]

Chi può sciorle?

COSTANZA

Il destino.

TEBALDO

La morte! — altri nol tenti.

COSTANZA

Delirate, Tebaldo?.. — Io vi credeva
Più giusto assai; ma, poichè in voi l'ebbrezza
Della passione or fa tacer l'avviso
Della prudenza, poichè invano in nome
Della ragione io vi parlai, vel chiedo
In nome dell'onore — omai cessate
D'aspirare all'amor d'una donzella,
Ch'esser non può mai vostra.

GEMMA

E sei tu, madre,
Che così parli?.. — O mio Tebaldo, ucciso
T'hanno i suoi detti... ah, tu la guardi, e sembri
Non credere a te stesso. — Or che ci resta,
Se ci abbandona, se condanna anch'essa
L'affetto nostro?.. oh, ma lo approva Iddio;
Rivolgiamoci a lui — prega, Tebaldo —
Gli uomini son crudeli... oh, ma l'amore
È l'essenza di Dio — Tebaldo, prega!

[1] Appressandosi con trasporto al seno una mano di Tebaldo.
[2] Cingendo a Gemma la vita.

COSTANZA

Anima incantatrice, ah, tu t'abusi
Della fralezza mia.

SCENA VI.

I SUDDETTI, EUFEMIO.

EUFEMIO

Madonna...

GEMMA[1]

È desto?

EUFEMIO

Ei sorge.[2]

COSTANZA

Ah, v'affrettate, ite...

TEBALDO

Per forse
Non più vederti, o Gemma?..

GEMMA

A lei lo chiedi.—
E tu, se hai cuore, or via digli che parta
Per non vedermi più.[3]

TEBALDO

La mia sentenza,
Madre!

GEMMA

E la mia.[4]

[1] Riscossa.
[2] Si ritrae.
[3] Con malcontento a Costanza.
[4] Con supplichevol dolcezza.

COSTANZA

Tebaldo, ah, se alla vostra
Riconoscenza ebbi mai dritto, il primo
Pegno n'esigo. Infin che di Valori
Non sia noto il pensiero, e a rivocarlo
Non si tenti ogni via, vi prego, il piede
Non appressate a noi.

GEMMA

Madre!

TEBALDO

Ma quindi?..

COSTANZA

Quindi... non so... sperate. Io vi prometto,
Per quanto è in me, di porre in campo ogni opra
Onde farvi felici. — Or v'affrettate;
Tardaste assai, Tebaldo.

TEBALDO

Addio, mia Gemma.

GEMMA

Mi lascerai così?

COSTANZA

Non trattenerlo.

GEMMA

No, ma la destra egli mi porga almeno.

TEBALDO

Alma adorata![1]

GEMMA

Ed ora, oh, chi sa quando
Ti rivedrò!..

[1] Afferrando con trasporto la mano di Gemma.

TEBALDO

Finchè v'è speme, è molto!

GEMMA

E se questa mancasse?..

TEBALDO

Ah, che il pensiero
Se ne allontani almeno!...

COSTANZA

Andate.

GEMMA

Oh!

TEBALDO

Addio.[1]

SCENA VII.

COSTANZA, GEMMA.

COSTANZA

Gemma, or niuno ci ascolta — io non ti celo
Qual sorte ti è imminente; ah, trema! a tutto
Giova esser presti — una soverchia speme
Fa più ria la sventura... e a te non lice
Che lieve speme ormai — disporti è d' uopo
A obliare Tebaldo.

GEMMA.

Io?

COSTANZA

Sì.

GEMMA

Obliarlo!

[1] Parte.

COSTANZA

Lo dovrai.

GEMMA

Lo potrò?.. v'ha un solo oblio
Ch'io prometter potrei, quel degli estinti!
Ma finchè il cuore, ove Tebaldo è sculto
Come in occhio pupilla, ah, finchè il cuore
Che trabalzare uso è a quel nome, vive,
Palpita in seno a me, la cara impronta
Non se ne svellerà... fuorchè con esso.

COSTANZA

E se un padre t'impone....

GEMMA

Oh, s'egli è padre,
Non vorrà il pianto d'una figlia, il suo
Strazio, la sua disperazione; oh, immite
Ei non m'udrà... non può ignorar che invano
Si combatte l'amore.

COSTANZA

Erri — ogni affetto
Che di patria non sia, muto è in quell'alma.
Ei non amò giammai di quel tuo amore,
Ch'ei non comprenderebbe. Egli moriva
Forse senza provar gioia di padre
E di consorte... già mezzo il cammino
Della vita avea corso, ed era ignoto
L'amor per lui: mio padre all'ora estrema
Ridotto, in me affidava un'orfanella
All'amicizia sua; con me divise
Ei la sua sorte; ed io benedicendo

Chi mi toglieva alla miseria, i giorni
Abbellirne tentai. Ma presto i' vidi
Ch'io non destava in lui che il dolce impulso
D'un soave dovere; e in esso appresi
A venerar l'uomo incorrotto, il vero
Amico, il sommo cittadino; e seppi
Rinunziarvi all'amante. — Or vuoi che possa
Compatire un tal uomo in te un affetto,
Che di leso amor patrio a lui reo sembri?

GEMMA

Dunque, speme non v'è?

COSTANZA

Lieve.

GEMMA

E 'l mio amore?...

COSTANZA

Condannato sarà. — Sai che Tebaldo
È fratello a chi sposo è della suora
Di Pier Medici;(9) e questo, oh, non l'oblia
Tuo padre.

GEMMA

Taci; ei giunge... — O Dio, m'aita!

SCENA VIII.

VALORI, COSTANZA, GEMMA.

VALORI

Costanza, figlia mia, splenda sereno
Tal dì per tutti.

COSTANZA

Io più di te lo imploro —
Tal dì per tutti sia sereno!

GEMMA[1]

Ah padre!

VALORI.

Che significa ciò?.. — No, non m'inganno —
Una lacrima fu che dai tuoi cigli
Sulla mano mi scorse: è il primo giorno
Che m'accogli così....

GEMMA.

Più mai nol debba!

VALORI

E qual cagione?..

GEMMA

Oh, non l'intendo io stessa....
Son misteri dell'alma — anco per gioia
Talor si piange.... e gioia sarà forse....
O forse amor.... di figlia!

VALORI

Oppure è voce
D'istinto, che a desii nuovi, incompresi
Invita l'età tua — di questo appunto
Deggio, o figlia, parlarti...

GEMMA

Ah padre, indugia.—
Non so... ma questo cuore oggi disposto
Non è a nuove impressioni — oppure... anch'io
Dovrei parlarti... ascolta me.

[1] Baciandogli con ardore la mano: indi pausa.

VALORI

Favella.

GEMMA.

Io volea dirti... che... ma... — Oh, non guardarmi
Tanto severo; sui miei labbri è tronca
La parola così.

VALORI

Tranquil com' oggi
Da gran tempo io non fui — t'inganni.

GEMMA

Ebbene...
Parlami dunque tu... — lo brami?... io taccio —
Ma non sii troppo crudo!

VALORI

E puoi temerlo?
È all'util tuo, ch'io penso, ed al destino
Dell'intera tua vita. Ebbi altre figlie,
Cui già scelsi un consorte, e ch'or van liete
D'aurea mediocrità, d'agi onorati,
E di virtù domestiche, rendendo
Grazie a chi formò loro una diuturna
Felicità. Tu sola ora mi resti:
E tempo è alfine...

GEMMA

Ah no, padre!

VALORI

Comprendo —
Incerta è la tua scelta; e ignori ancora
Ove porre i tuoi affetti...— Iddio ne loda;
Poichè allor nel compagno, a te dal senno

Paterno offerto, incontrerai le doti
Che ti faran felice. — Oh, quando il cuore,
Per lo più cieco, elegge, illuso resta
Da leggiadre apparenze, onde non sono
Che troppo rei gli effetti: e allor l'ebbrezza
Che amor s'appella, allo sparir dei sogni
Onde nascea, si dissipa, ludibrio
Del disinganno.

GEMMA

E tal vicenda?..

VALORI

È eterna! —
Più fida scorta è la ragione: i pregi
Essa addita men fragili, e più veri,
Perchè stranieri ai sensi... e ai sensi un fato
È la caducità. — Lo sposo adunque
Ch'io ti prescelsi...

GEMMA

Ah! l'hai prescelto?..

VALORI

In Vico
Pecori...

GEMMA[1]

Oh, non sarà!

COSTANZA[2]

Taci.

VALORI

Lo dissi.

[1] Con impeto.
[2] Piano a Gemma.

GEMMA [1]

Ah, che non sia! — cangiati, o padre...

COSTANZA [2]

Ah, cessa,

O incauta.

GEMMA

Dio!

VALORI

Ribelle al mio volere,
Spero, non ti farai: quando ciò fosse,
Sarebbe vano — io te ne avverto — è data
Già la mia fede; ed uso a non violarla
È Francesco Valori.

GEMMA

Oh, ma il mio cuore
Non ha alcun dritto?

VALORI

E che!

COSTANZA [3]

Forse avversione
Ella ha per lui che proponesti....

VALORI

Un dubbio
Mi ferisce la mente. — O donne, avreste
Un segreto per me?... Mistero è indizio
Di reità: la figlia mia potrebbe
Un affetto covare, onde temesse

[1] Più dimessa.
[2] Piano a Gemma.
[3] Interponendosi, e allontanando Gemma.

I rimproveri miei?... — No, non può darsi;
Crederlo non vogl'io..... non vo' saperlo,
Quando pur fosse.—Oh, la mia età ringrazio,
Che, la mia vista affievolendo... forse
Mi risparmiò di legger la certezza
Del fallo tuo, nell'atra confusione
Di quel sembiante. Oh, che il fatal segreto
Ti resti in cor sepolto, o ch'io!... La vedi
Tu questa fronte?... essa non fu coperta
Mai dal color della vergogna: oh, s'oggi
Per te arrossir dovesse... e, se rimasta
In cuor ti fosse una memoria sola
Di antichi affetti... se tu amassi ognora
Della patria un nemico, e del tiranno
Di Firenze un congiunto...—Oh no, sdegnarmi
Io non saprei con te: tu non saresti
Che un adultero germe, e sui tuoi affetti
Impero io non avrei... ma dal mio seno
Lungi ne andresti;e il mondo apprenderebbe
A esecrar nei tuoi figli, empi rampolli
D'empio imeneo, l'ereditaria infamia!

COSTANZA

Francesco![1]

GEMMA

Padre![2]

VALORI

[3] Vi comprendo, o donne —
Fu ingiusto il mio sospetto.—Ebbene, o figlia,

[1] Con supplice timidezza.
[2] Come sopra.
[3] Ricomponendosi

Udisti; agli sponsali omai sii presta.[1] —
Savonarola è qui?... narri tu il vero?...—
Che mai lo guidi! — Adducilo... t'affretta.[2]

COSTANZA

Quale strana venuta!

VALORI

Or con lui solo
Lasciatemi — e tu, Gemma, a quanto dissi
Pensa.

GEMMA

Troppo io vi penso![3]

COSTANZA[4]

Ah, lo previdi!

SCENA IX.

VALORI, SAVONAROLA.

SAVONAROLA

Francesco.....[5]

VALORI

Amico, a questo cuore arrechi
Una grata sorpresa — io non ti chiedo
Di te... so che t'offende ansia privata;
Ma di' — che fa la patria?

SAVONAROLA

Essa altamente

[1] Sopraggiunge Eufemio, e parla sommessamente al Valori.
[2] Eufemio parte.
[3] Piano a Costanza.
[4] Piano a Gemma, partendo con essa.
[5] Stendendo la destra a Francesco, che corre ad incontrarlo.

Ti rampogna, o Valori. — Oh, che fu dunque
Del tuo gran cuore? a che romito, e vivo
Non ad altri che a te, la ignavia imiti
Di chi in turpe cenobio (ove scriveva
Farisaica impudenza in sulla soglia — (10)
Solitudin beata —) ogni altro affetto
Seppellisce ozïoso, e dice al mondo —
Struggiti e piangi, io qui vegeto e rido? —
Ah Francesco, riscuotiti; è prezioso
Alla patria il tuo aspetto — essa t'invoca.

VALORI

S'io sperassi giovarle, oh, non avrebbe
Uopo la patria d'invocarmi. È nota
La vita mia — conti Firenze un giorno
Ch'io per lei non vivessi, infin che un lampo
Di fiducia restommi... — or non rimane
Che piangere per lei.

SAVONAROLA

Francesco, è posta
Ogni salvezza in te — non disperare,
Od è tutto perduto.

VALORI

Odimi, amico. —
Ressi più volte il gonfalone, ed altro
Scopo non m'ebbi che serbarne illeso
Fra i turbini civili il santo emblema.
Di libertà campione, in sua difesa
Immolai tutto. — Ebbi un amico; ei d'onta
Coprì Firenze, (11) e'l despota francese,
Carlo, per opra sua tenne le nostre

Mal cedute castella. [12] Oh, da quel giorno
Pier Medici, il nemico della patria,
Fu il mio nemico: il grido mio fu primo
A imporne il bando; e allor che coi venali
Sgherri di Paolo Orsini egli in Firenze
Farsi forte tentava, era il mio grido
Che, per le vie tuonando, alla difesa
Della sua libertà spingea la plebe. [13]
Più tardi, allor che quella vil congiura
Dei Medicei fautori, intenti sempre
Al ritorno dell'esule, dal tristo
Complice Antella, in nostra man caduto,
Svelata fu, [14] tra i rei vidi il compagno
Della mia infanzia, quel Del Nero, in cui
Troppa bontà fu danno — e alla sedotta
Mente il semplice cuor fu vana scusa; —
Un Tornabuoni io vidi, a me congiunto
D'affinità; [15] vidi un Ridolfi, padre
D'un giovinetto, al primo ardente amore
Della mia Gemma scopo — oh, ma un esempio
Esigea la giustizia, e una vendetta
La libertà. Terribile sentenza
Io proposi e affrettai — per l'uom dabbene
Sentia pietà; m'era d'angoscia il fato
D'un congiunto; vedea la figlia presso
A morir di dolore...— oh, ma la voce
Solo udii della patria, e le ree teste
Caddero tronche. Or chi creduto avrebbe
Che tale abnegazione indi a me apposta
Fosse a delitto? — eppure odii, calunnie,

Esecrazioni... ecco che n'ebbi. — O amico,
Se un ambizioso in me scorgea Firenze,
E temeva un tiranno, e mi dannava
A un ingrato ostracismo... oh, ne sarei
Stato dolente, sì; ma nell'esiglio
Consolato m'avrebbe la memoria
Di tanti grandi, ed avrei detto — Giusti
I posteri saranno; è questo un segno
Che la mia patria è libera... il servaggio
Paventa ancora; oh, non avrà tiranni! —
E avrei l'esiglio benedetto, e tanti
Mali su me invocati, ond'io potessi
Vantarmi il Giobbe d'una patria, almeno
Libera sempre... oh! ma m'odiò Firenze
Perchè odiai i suoi tiranni, e allora... oh, allora
Io disperai di lei. — La Grecia e Roma
Furon libere e grandi infin che ingrate
Bandirono gli Aristidi e i Cammilli.....
Cadder però quando immolar fur viste
Ai Leonidi, ai Giulii, Agidi e Bruti!

SAVONAROLA

Non disperar, non disperar, Valori,
Od è tutto perduto. — Ah, sai qual bella
Causa è la nostra; ad essa io dedicai
Tutta la vita... Ed or ch'io mi vedeva
Quasi presso al trionfo, ecco, il terreno
Mi manca sotto ai piè... — Ma spero ancora.

VALORI

Che dunque avvenne? — parla.

SAVONAROLA

Ah, dimmi innanzi —

Qual mi stimi, Francesco?

VALORI

Uom grande...

SAVONAROLA

O almeno

Libero; — e poi?...

VALORI

Spirto veggente...

SAVONAROLA

Acuto

Per certo. — Infine?...

VALORI

Della patria amante...

SAVONAROLA

Oh come, e quanto!

VALORI

E della fede.

SAVONAROLA

Il credi?...

VALORI

Fermamente.

SAVONAROLA

T'inganni — altro non sono

Che un impostore. (16)

VALORI

Tu!

SAVONAROLA

M'ascolta; e quindi

Disprezzami, se il puoi. Tempo è ch'io schiuda

Dell'amicizia al guardo ogni latebra

Di questo cuore. — Io nacqui, e l'entusiasmo

Bevvi di libertà nell'aere ausonio,
Vita un giorno d'eroi; crebbi, e non seppi
Che fremere e pensare..... onde, già adulto,
Appreso io non avea che amar la patria,
E aborrire i tiranni. Alle cagioni
Tanto io pensai dell'italo servaggio,
Che ne fui dotto. Udii del Tebro in riva
Di Dio sposa appellarsi una nefanda
Meretrice di re, santa di volto,
E profana di cuore, umíl nei detti,
E nell'opre superba: ell'è che, ingorda
Non men che imbelle, ad altri vieta un regno
Ch'essa a occupar non vale: ella che nutre
Intestine discordie, e che fra loro
I principi italiani arma, e contr'essi
Tutti poi lo straniero: ella che rende
Superstiziosi i popoli, ed inetti
A scuotere il vil giogo... — oh sì, ciò vidi,
E ne fremei; ma allor che oprar io volli
L'animo mi mancò... — L'errore è il nume,
La passione del volgo; il volgo adora
Sol chi l'illude... — oh, lo appagò la Chiesa;
Sì d'inganni il fasciò, che niun può sciorlo.
Ahi, contro il pregiudizio arme non vale:
Pur pensai che combattersi con l'armi
Sue potevasi il clero, e che la fede
Sol val contro la fede; e in tal consiglio
Io m'inebriai.... ma i mezzi? — Ahi, che l'ufficio
Di favellare ai popoli, già sacro
Dritto di duci e di tribuni, è or vile

Monopolio di frati! ond'io fremendo
Cinsi l'odiosa veste — e la cocolla
Sfregiò la fronte che nascea per l'elmo. (17)

VALORI

Tu attonito mi rendi.

SAVONAROLA

Ascolta ancora. —
Volsi un guardo all'Italia.... ahimè!...— Ferrara,
La mia patria, era già quale un dì temo
Sarà Firenze; essa era già l'adorna
Adultera d'un prence; essa era schiava,
E sorridea... ne disperai. — Venezia,
Genova, serve a più tiranni invece
Che ad un solo, contendonsi tra loro
Sui mari il vanto, e par che fuor dell'onde
Patria non sia per esse. — E il bel paese
Di Procida?.. un battesimo di sangue
Lo redense.... a qual pro! vedilo, oppresso
Non men di pria, passar di giogo in giogo,
Vil trastullo di Francia e d'Aragona. —
Milano era già un ludo, un mercimonio
D'usurpatori... ond'io ne taccio; ed anco
Taccio delle minori itale terre,
Per divisione frali, e per fralezza
Schiave!... Ben io pacificar vorrei
Questi figli di Cadmo or che, a scannarsi
Fra loro intenti, ignorano qual prezzo
Avrebbe il loro sangue... oh, ma speriamo;
Tempo verrà! — Ma tu, patria dei Gracchi,
Che sei tu mai?.. d'indegni sacerdoti

Un postribolo turpe; aula d'un Borgia!...
Fin di pietà se' indegna. — In te soltanto
Sperai, Firenze...

VALORI

Errasti. — Anch'io sperai...
Ma qui, dove s'abomina il servaggio,
Viver s'ignora in libertà.

SAVONAROLA

Ma almeno
La libertà vi s'ama; e finchè avvampa
Tale amore in un popolo, portenti
Lice sperarne; sol che sia chi sappia
Guidarlo, e non tradirlo. Al nome solo
Di libertà, può farsene una turba,
Lo so, d'empi o d'eroi: solo a tal nome
Esso è giusto od ingiusto; e il primo astuto
Che gli additi un Catone, e dica — è un Silla —
Ha per sè il regno; e il calunniato ha il bando!
Sì... ma Firenze è libera, e può ancora
Esserlo. — In uno speco, ove s'accolse
Con un pugno di prodi il gran Pelagio,
Ebbe a splendidi fati angusta cuna
L'ispana gloria;(18) e fu nel Campidoglio
Solo ch'ebbe più fiate estremo asilo
La libertà di Roma. — Ebbene; un tempio
Resta pur anco all'italo palladio....
Firenze è la Vestale, onde si serba
Un fuoco sacro: oh, se s'estingue, inulto
Non andrà il sacrilegio... ahi! ma punita
Non fia la rea soltanto, e trarrà seco,

Partecipe alla pena, Italia intera!

VALORI

Fatal sentenza... e troppo vera!

SAVONAROLA

In tempo
Siam però di evitarla. — Una famiglia
Vidi spander qui l'oro a inalzar moli;
A effigiar tele e marmi... e in me sì dissi:—
Forse costei le proprie sale un giorno
Fia che al popolo schiuda, e dica:— Or vedi
Del favor nostro il frutto:— ed esso il tempio
Dell' arti fia che ammiri, e sugga intanto,
Per gli occhi e per le fauci stupefatte.
Di sè stesso l'oblio. — Tal seduzione
Distruggere io pensai; del cielo in nome
L' arti proscrissi, e ne ha distrutte il rogo
Mille e mille creazioni. Attila io fui
Presso i corrotti, il so... ma — Insubri ed Umbri,
Partenopei, Liguri, Adriaci, Etruschi,
Siate un popolo prima; indi un liceo....

VALORI

Se pur può libertà viver tra l'arti! (19)
Che non fe' l'arti o meno belle il fato,
O fameliche meno?.. uopo han d'aita,
E la trovano, oh sì: ma guai alla terra
Beneficata!.. I Pericli e gli Augusti,
Più dei Tarquinii assai, più degl'Ipparchi,
Sono funesti ai popoli: talora
La tirannia può scuoterli, ma sempre
Gli addormenta il favore — ed oblio spesso

È nei popoli il sonno... e spesso è morte!

SAVONAROLA

Pur troppo! e a caso non spandea tesori
Quel Medici... Lorenzo; oh, ma il destino
Se ne ridea. La morte innanzi tempo
Lo raggiunse: provar voll'io se quella
Religïon che può premer l'istinto
Di libertà nei popoli, potea
Spegner dell'oppressione al par la rabbia
Nei tiranni. — Il superbo agonizzava;
Chiedeva all'umil monaco dei falli
La remissione... io la promisi a un patto:
Cedi l'oro soverchio, ad un modesto
Cittadino sii pari, alla tua patria
Rendi la prima libertà — gli dissi...
Indarno. Italia religiosa, e forse
Sempre schiava, vivrà... — morì Lorenzo
Disperato e tiranno! (20)

VALORI

Ed egli, almeno,
Se fu primo in potere, anco fu primo
In virtù; ma i suoi figli... a lui simíli
Sarebber poi? — No; delle patrie spoglie
Si farian pingui, ond'essere al più forte —
E al più forte straniero — ignobil pasco.

SAVONAROLA

Maledizione a loro! — Io l'abominio
Ne proclamai... se non m'udrà Firenze,
Suo danno! Ancor più feci. — Io della Chiesa,
Fomite di sventura, il fausto eccidio

Meditai; vidi un sol (21) che potea il trono
Rovesciarne per sempre...—Ah! Carlo Ottavo,(22)
Io sperai troppo in te... ne fui deluso... —
Ed è questa una spina ond' io straziato
Sarò fino alla tomba. Oh, tal pensiero
Discacciamo; vendetta io mi predissi...
L'avveri il caso! — Il fren delle persone
Torre alla Chiesa io non potei; che almeno
Quel dell'anime io possa! e, se vi giungo,
Non dispero del resto. Odi i miei fini.
Il pergamo occupai per farne scuola
Di libertà: (23) però, l' inutil turba
Delle femmine imbelli e dei fanciulli
Allontanando, (24) intorno a me raccolsi
Chi ha mente, cuore... e vigoria. — Di Roma
Strugger volli il prestigio, e i suoi costumi
Me ne offrirono il mezzo; onde, esecrando
La religion che domina ed opprime,
Quella esaltai che approssima ed agguaglia.
Fraternizzai cenobio e plebe, ond'esso,
Gli usi di questa comunando, a amarne
Anco apprendesse i dritti; e questa, amati
Udendoli da quello, un sacro oggetto
Ne facesse di fede. Innanzi al tempio
Con i monaci miei così fu visto
Il popolo danzare; (25) ed io, scorgendo
Fatto così di libertà, di culto
Un nome sol, dell'opra mia sorrisi. —
Fu ardire; è vero? — Ebbene... a fronte aperta
I despoti sfidai, nè il loro sdegno

Punirmi osò: svelai del Vaticano
La maestosa empietà; nè i suoi rancori,
Pur sì temuti in terra, ebbero ascolto
(E ne stupiva io stesso) o nel mio chiostro,
O in palagio, o pei trivii...—(26) Oh, ma i nemici
Vegliavano; e dal suo grembo l' astuto
Claüstrale livore un fulmin trasse,
Ch' io non avea previsto. — Un vil Pugliese,
Un di quei cordiglieri ond' io sì cruda
Guerra ho sofferta, una mortal disfida
Ieri tuonò dal pergamo — proposto
M' è il Giudizio di Dio! (27)

VALORI

Che parli!

SAVONAROLA

Ei si offre
A entrar meco in un rogo, ond' esca io illeso
Se un impostor non sono.

VALORI

E tu?...

SAVONAROLA

Lo chiedi?...

VALORI

Accettasti?

SAVONAROLA

Ne risi.

VALORI

E la tua fama?

SAVONAROLA

Non avrebbe temuto — a lei di scudo

Erano i sacri canoni, aborrenti
L'empietà di tai prove.[28] Oh, ma mi nocque
Un fanatico alunno, in cui men cuore
Bramai sempre, e più mente; egli, me ignaro,
Innanzi al volgo ardì, nel vespertino
Sermone, offrirsi a sostener col rischio
Della sua vita l'onor mio...

VALORI

Chi dunque?

SAVONAROLA

Domenico da Pescia.

VALORI

Ed ora?...

SAVONAROLA

Ed ora,
Più ritrarsi non lice — il dado è tratto.[29]

VALORI

Nè disperi?

SAVONAROLA

Non anco. — Io già non conto
Sull'equità del Vaticano... È vero
Ch'uopo è il suo assenso, e che (s'indi giustizia
Fosse dato sperare) in lui l'arbitrio
D'accordarlo non è; poichè la Chiesa
Già condannò come volgari errori
Tali maligni aguati in cui l'invidia
Trascina l'innocenza.[30] Oh, ma fu offeso,
Nè condona, un Pontefice... ed un Borgia!
Quale avrebbe per me funesto effetto
Tal prova, ei sa... tu immagina se lieto

V' apporrà il suo suggello. Altra speranza
Nutro ben io. Questo Pugliese è astuto,
Lo conosco, nè tal da esporsi a certa
Morte per nulla... egli volea atterrirmi,
E del rifiuto mio farsi un trionfo
A poco prezzo: ei non pensò che pronto
Fosse un antagonista, in cui la fede
Scherzo non è — fa'ch' ei si vegga atteso,
E non insisterà.

VALORI

Ma se insistesse?...
S' altri si offrisse?...

SAVONAROLA

Allora... — Oh, sia comunque,
Sottrarmene io saprò; mancano inganni?... —
Non accigliarti, amico — è indegno il mezzo,
E l'odio anch' io... ma quei codardi ch' hanno
L' audacia vil d' esser tiranni aperti,
Perchè la forza è in loro, essa un istante
Cedanmi; e getterò lieto una larva,
Che più mi grava della plumbea cappa,
Ch' altri appose agl' ipocriti in averno. (31)
Ma, Italia, io t' amo, e vo' giovarti; e solo
Con l' arte il posso — fu Bruto un demente
Finchè non salvò Roma; e finchè Italia
Io salvata non abbia, oh, non mi pento,
Un impostor sarò. Libera alfine,
Libera Italia sia, m' esècri il mondo!

VALORI

Anima generosa, oh, tolga il cielo
Ch'or ti faccia un delitto io d' aver troppo

Rischiato per la patria. — Il tuo eroismo
Altro premio mertava... e all'orlo invece
Ti guidò d' un abisso, onde non puoi
Procedere o ritrarti omai senz' onta,
O senza eccidio; e lieto andrei del vanto
Di porgerti un' aita... oh, ma in tal rischio
Che oprar poss'io?..—Però, se in me una speme
Ti resta...—a tutto eccomi pronto — parla.

SAVONAROLA

Per me nulla chiegg'io; ma, per quel sacro
Amor di patria io ti scongiuro — riedi
Tra i muri di Firenze! Io già non tremo
Per me; ma in ogni evento, ah, che non resti
Senza guida la plebe! in un istante
Di disinganno... guai, se chi la insidia
Sapesse profittarne. Allor che illuso
Scorgesi, all' un corre dall' altro estremo
Il volgo... io per lui tremo: ah tu, Valori,
Sol tu, reggerlo puoi — pensa, e risolvi.[1]

VALORI

Ho dei nemici... e molti... e da gran tempo
A ruinarmi intenti; ecco che il fato
Lor ne schiude la via.

SAVONAROLA

Titubi forse?

VALORI

E puoi pensarlo? — A te di causa unito,
Lo sarò di destino: il nuovo sole
Mi scorgerà in Firenze.[2]

[1] Pausa.
[2] Nuova pausa.

SAVONAROLA[1]

E se un martirio

Meco incontri?...

VALORI[2]

Tal sia!

VALORI E SAVONAROLA[3]

Viva la patria![4]

[1] Lentamente.

[2] Con gravità.

[3] Con vivacità.

[4] Valori e Savonarola, dopo avere insieme pronunziate col massimo trasporto le ultime parole, stringendosi le destre, si separano.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La Piazza di Mercato-Nuovo.

Ad uno dei canti è affisso uno scritto.

LANDO, ANDREA, GUIDO condotto per mano da BINDO, ed altri PIAGNONI.

LANDO

Che ne dici tu, Guido?... Alfin si scorge
Trionfar la verità.

GUIDO

Sì: chi lo accusa
Entri nel fuoco; e poi, s'egli è profeta
Gl'increduli vedranno.

LANDO

Empi! chiamare
Savonarola un mentitore!

ANDREA

Infami!
Asserir ch'ei c'inganni...

PRIMO PIAGNONE

Egli!

SECONDO PIAGNONE

Quel santo!

GUIDO

Non lo ammira il Valori?... e chi può ingiusto
Sospettare un tant'uomo?

LANDO

Il nostro amico?

ANDREA

Nè vide ognun, quanto predisse il Frate,
Tutto avverarsi?

LANDO

Oh, sì.

ANDREA

Vi rammentate
Quando, due anni or sono, egli avea gravi
Punizioni predette? (32) — ed ecco l'armi
Della lega assaltarci... ecco Livorno
Assediato... — che più?... — venne la fame
A straziarne in Firenze...

GUIDO

E non l'aveva
Egli annunziato? (33)

LANDO

E non è tutto. — Ei disse
Che dall'eccelsa effigie ond'è Impruneta
Superba, aita avremmo allor che tratta
Qui fosse in sacra pompa... (34)

ANDREA

Ebbene, entrava
La verginale immagin portentosa
Da un lato appena; ecco dall'altro un messo
Con un ramo d'olivo.....

LANDO

E mi ricordo
Che inoltrar non potè; tanto era fitta
Di popolo la strada... ed io pel freno
Gli trattenni il cavallo infin che esposte
Le sue nuove non m'ebbe...

ANDREA

E che recava?...
Un gran colpo di vento aver sospinti
Nel porto (e in faccia alla nemica flotta,
Che non potè vietarlo) i legni carchi
Delle derrate che spedia la Francia...

LANDO

E la fame fu vinta, aitato il porto,
E scornata la Lega.

GUIDO

E quando... — Oh, allora
Anco perduto io non aveva il lume
Dei preziosi occhi miei... ma Dio mel diede,
Dio me lo ha tolto: il suo voler sia fatto! —
Quando dunque una sera, or son sett'anni,
Scoccò la mezzanotte... i'avea finite
Le preci appena, e mi corcava... a un tratto
S'udì un orrendo scoppio — un fulmin parve.
Corsi al verone ansando... il cielo attorno
Era tutto stellato; ond'ignorando
Che pensarne, sì scosso io ne rimasi
Che non serrai palpebra.— All'alba uscii —
Ben era stato un fulmine... e, piombando
Al pinnacolo in vetta, esso avea rotte

Due pietre enormi che, infranta la volta,
Cadder nel duomo, il frassino schiantando
D'una Medicea insegna, appesa intorno
Fra l'altre degli estinti. (35)

LANDO

Oh, lo rammento.

GUIDO

Sempre in mente terrò queste parole
Che da Savonarola udii quel giorno
Pronunziare in San Marco:—Uomini, è sceso
Il fulmine di Dio... fu la sua voce
Che minacciò i tiranni; Egli i vessilli
Dei Medici atterrò... guai, guai per loro!—
Così, il profeta che c'inganna, il sesto
Dì d'aprile annunziava: e... nel dì nono
Più Lorenzo dei Medici non era. (36)

PRIMO PIAGNONE

È vero.

VARI PIAGNONI

È vero.

BINDO

Padre mio, non fate
D'eccitarvi così — sapete il sangue
Com' è in voi pronto a incendersi... ed infermo
Poi ne cadrete...

GUIDO

Eh, taci. E non hai mente
Sempre che al corpo?—Or, non predisse ei stesso
Vittoria a Carlo Ottavo?... (37)

ANDREA

E vinse.—E quando

Fede non ci serbò, non gli predisse
Grandi sventure?..

LANDO

E in breve tempo, il regno
Di Napoli dapprima, e quindi il figlio,
Il Delfino, perdè... (38)

ANDREA

Ma v'è uno scritto
Affisso là... che sarà mai?

LANDO

Vediamo. —
V' è il triregno... le chiavi...

GUIDO

È qualche Breve
Dunque del Papa.

LANDO

Sia un indulto?..

ANDREA

Od una
Pastorale?..

GUIDO

Non v'è nessun tra voi
Che legga?

ANDREA

Io no. — Tu?..[1]

LANDO

Meno.

PRIMO PIAGNONE

Ed io neppure.

[1] A Lando.

GUIDO

Dunque?..

ANDREA

Tacete; ecco, di qua si avanza
Un che dicon sia dotto...

LANDO

Eh, ma ho timore
Ch'ei sia degli Arrabbiati.

ANDREA

Oh, no; di questo
Ei non s'immischia — è un furbo.

GUIDO

Interrogate.

SCENA II.

MACHIAVELLO, INDI BENIVIENI, E DETTI.

ANDREA

Messere, in grazia, n' esporreste il senso
Di questo scritto?

MACHIAVELLO

Esaminiamo.[1]

LANDO

Attenti!

ANDREA

Come costui straluna gli occhi!..

PRIMO PIAGNONE

È vero.

LANDO

Che mai vi legga?..

[1] Legge.

ANDREA

Udremo.

MACHIAVELLO

Oh, ben doveva
Finir così...

LANDO

Di che si tratta?...

ANDREA

Ebbene?...

MACHIAVELLO

Di niente men che d'un fero interdetto
Contro Savonarola...

TUTTI

Oh!

MACHIAVELLO

Non è tutto —
E contro chi l'ascolta.

GUIDO

È una menzogna!

ANDREA

Egli scomunicato?...

GUIDO

Oh no, fratelli;
Non credete a costui — di noi si burla.

LANDO

Ch'ei davvero c'inganni?

PRIMO PIAGNONE

Oh, se ciò fosse,
Vi uccideremmo...

SECONDO PIAGNONE

Dite — un Arrabbiato

Sareste voi?... — perchè...

MACHIAVELLO

Stolti! — i mastini
Arrabbino; non io.

LANDO

Basta... — osservate;
Giunge qui il Benivieni; egli è dei nostri,
E informarci vorrà. — Dite, messere;
Ci volevan far credere che il Breve
Che è là...[1]

BENIVIENI

Pur troppo è vero.

GUIDO

Ah! vero è dunque! —
Egli scomunicato!

LANDO

Ed anche ognuno
Che lo ascolta!...

ANDREA

E gli crede!

BENIVIENI

Oh, ma non debbe
Farsene conto.

PRIMO PIAGNONE

Nò?... per parte mia,
Da quest'istante mi ritraggo...

SECONDO PIAGNONE

Io pure.

[1] Al Benivieni che sopraggiunge.

BENIVIENI

No; udite pria Savonarola — ei tali
Ragioni v'addurrà...

PRIMO PIAGNONE

Che! udirlo?.. — E quindi
Ci assolverete voi?

BENIVIENI

Ma dee sentirsi
Pria la difesa.

MACHIAVELLO

È giusto.

SECONDO PIAGNONE

E poi dannarsi!

BENIVIENI

Me udite almeno, e forse...

SECONDO PIAGNONE

Un'altra volta.[1]

GUIDO

Non hanno fede.

BENIVIENI

Andiamo, amici... in breve
Egli in pergamo ascende — Oh, l'ingiustizia
Svelerà, e la calunnia.[2]

GUIDO

Ah sì, corriamo
A prender posto.[3]

ANDREA

Io son con voi...

[1] Parte.
[2] Parte.
[3] Parte con Bindo.

PRIMO PIAGNONE

Non io —
E chi ha cura dell'anima mi segua.[1]

SCENA III.

MACHIAVELLO, SALVIATI.

SALVIATI

Machiavello.

MACHIAVELLO

Salviati.

SALVIATI

E dove corre
Or quella folla?..

MACHIAVELLO

Ove la porta il vento...
Essa stessa lo ignora; or quinci or quindi,
Come piuma, ad ogni aura, il volgo piega (39).—
Ma...—forse il cielo qui t'invia... Salviati—
Odi. — Un amico hai tu, che venerato
Fu ognor da me qual uomo a cui Firenze
Mille vorrebbe eguali averne... un solo
Fatalmente non ne ha.

SALVIATI

Valori?

MACHIAVELLO

Appunto. —
Ei non m'ama, lo so; parve che un tempo

[1] Alcuni partono da un lato, alcuni dall'altro; Machiavello resta solo, guardando loro dietro con aria beffarda: soppraggiunge Salviati.

Non mi sprezzasse; e già quasi io sperava
Di farmene un amico, allor che un giorno,
Dopo un lungo colloquio ov' io gli schiusi
Tutta la mente mia, lo vidi in volto
Divenuto severo... in breve, cupo
Mi accomiatò: nè meco da quel giorno
Fu benigno più mai. Quando il motivo
Ne chiesi — Io non ti stimo — egli rispose —
Nè posso quindi esserti amico: hai mente
Alta, m'è noto; ma sol d'alti cuori
Le repubbliche hann'uopo... e il tuo conosce,
Ma non ama, la patria. — Egli s'inganna.
La patria, è ver, conosco... e troppo, ond'io
Possa apprezzarla; ma non l'amo io meno:
E... potessi giovarle!... oh, non lo spero;
La compiango bensì. (40) — Del resto, i tempi
Sogna Valori in cui l'oro corrotte
L'anime non avea: bastava allora
Esser leali, abbattere un tiranno,
E amar la patria — essere astuti è or d'uopo,
Tradire i forti, e illudere gl'imbelli.—
E che!... Valori ingenuità vorrebbe
Sotto all'inquisizione; e fratellanza
Tra feudi e municipii; ed eroismo
Nell'usura!... — Fu tempo!... ora ei s'inganna.
Nè già lo stimo io meno; anzi, lo ammiro,
E dico — Egli è un eroe; ben era degno
D'altre età, d'altri luoghi. — Or di giovargli
Sacro dover m' impone... — Un tale amico,
Dimmi, caro l' hai tu?

SALVIATI

Chiederlo puoi?

MACHIAVELLO

Salvalo dunque.

SALVIATI

E che!..

MACHIAVELLO

Salvalo!—È in rischio
La vita sua.

SALVIATI

Che dici!

MACHIAVELLO

Al proprio eccidio
Vicino è tal, con cui cadrebbe anch'egli.

SALVIATI

Ed è?..

MACHIAVELLO

Savonarola. — A me non cale
Già di costui... L'anima ha grande, è vero;
Ma un forsennato egli è: nè dee sperarsi
Utile mai, che da colui ch'è in volto
Prudente, audace in cuore, a tempo finto,
Sincero a tempo; e fervido in amare
La libertà, ma in procurarla freddo,
Onde studiarne i mezzi, e l'occasione
Attenderne. Costui troppo animoso
Sfida la tirannia: l'arte egli ignora,
O non sempre l'adopra; o se l'adopra,
Anco allora è imprudente — Or vedi; il nome
Spaccia di Dio!... la religione, è vero,

Sui popoli è potente: e bene un'arme
Sen fe' Savonarola — (41) Eh, ma non sempre
Son credule le genti; e un dì che il dubbio
S'introduca tra loro... oh, sia potente
Colui che lo ingannò, (42) perchè, deluso,
È immite il volgo: e dee la forza allora
Persüader ciò che la fe rinnega. —
Profeti inermi, guai! Moisè, Macone
Vinser però... cadde però il Messia:
Però cadrà Savonarola anch'egli! (43)

SALVIATI

E credi?..

MACHIAVELLO

Io ne son certo — è un temerario...
Lo crocifiggeranno. — Io già nol bramo;
Anzi, men duole, nè alla plebe in faccia
Screditarlo io vorrei: ma teco io posso
Libero favellarne... e mi contrista
Troppo il vederlo in un comune eccidio
Trar l'uomo irreprobabile, il severo
Cittadino, dei despoti il nemico,
Il moderno Catone; in cui dovrebbe,
Come sacro deposito, eternarsi,
A esempio delle genti, il nobil tipo
Delle virtù romane. — Oh, tal vestigio
D'un età che non torna, avrebbe il culto
Dei pellegrini, com' è cerca in terra
L'orma di Dio!.. se fosse giusto il mondo.

SALVIATI

E tal uomo è in periglio?.. Oh, dimmi; quale

Esservi può sì temeraria voce,
Che contro lui s'inalzi?.. e qual pretesto
Può afferrar la calunnia? — È in lui delitto
Forse aver fatto un popolo sovrano,
Ove potea farselo schiavo?.. o è reo
D'aver corso una vita in seno all'onda
Del governo civile (onde di ricca
Pescagione pei più), toccando il porto,
Povero qual morrà?

MACHIAVELLO

Ma, se a sua lode
Questo pur basta, a sua tutela è vano. —
Qual danno!.. ei fe' per la sua patria tanto...
E per sè nulla! Oh, quante volte un dono,
Un voto, una promessa, avria potuto
Comprargli un cuore... ed egli a chi, sperando,
Avea ricorso a lui — Premiare il merto
Spetta alla patria — rispondeva — il voto
Mio fia quel della patria; a lei ricorri. —
E il deluso ambizioso, odio al severo
Cittadino giurava. (44) E così attorno
Gli cresceano i maligni; ed alienando
Gli antichi amici, ei non curava i nuovi....
Nè sapea che non son mai pochi i rischi,
Nè gli amici mai troppi, a chi governa.
Ora ei n'avrebbe d'uopo; ora è in periglio;
Ora molti l'insidiano, l'istante
Spiano... e questo s'appressa... ed egli amici,
Che il difendano, avrà pochi... o nessuno!

SALVIATI

Ma tal rischio qual'è!

MACHIAVELLO

Vedi quel foglio?

SALVIATI

Lo veggo...

MACHIAVELLO

Esso è l'anatema di Roma
Contro Savonarola... ed i seguaci
Già ne ha atterriti.

SALVIATI

Oh! lo previdi; e fino
Che fui gonfaloniere io lo soppressi
Al concetto del volgo: (45) or Popoleschi
Ben se ne valse.

MACHIAVELLO

Ebbene... esso è il preludio
Del Giudizio di Dio—l'alme, or disposte,
Irromperanno allora...

SALVIATI

Una tal prova
Bensì non avrà effetto: intanto il primo
Provocatore, il monaco di Puglia,
Con dir che offerto al gran cimento ei s'era
Sol con Savonarola, il piè ritrasse
Pronto dal tetro agone.

MACHIAVELLO

E pronto un altro
Non successe al Pugliese?..

SALVIATI

Un entusiaste,
Il Pilli... sì — ma che! neppur costui
Reggerà: chè di lumi ei non è privo;

E il più cieco idiotismo è sol capace
Di sì pazza costanza. (46)

MACHIAVELLO

Anch' io non credo
Costui sì stolto — oh, ma non è poi strano
Oggi nel chiostro l'idiotismo; e il goffo
Pur troppo vi sarà cui sembrar possa
Bello il morir della Fenice. — A tali
Prove, in cui Dio per giudice s'invoca,
E che abomina Iddio, (47) non diede a caso
L'empio assenso un pontefice... nè soli
Morran gli stolti antagonisti — il giorno
Non ne attenda Valori: egli in mal tempo
Tornò in Firenze... ah, tu il consiglia, ei fugga.

SALVIATI

Tal consiglio a Valori?... — Al primo accento
Egli m'esecrerebbe...

MACHIAVELLO

Il suo periglio
Cotal passo t'impone.

SALVIATI

È vero... — Ebbene,
Vado, ma... Niccolò, credimi; è vano:
Ei non m'udrà...

MACHIAVELLO

Suo danno allora! — Addio.[1]

[1] Machiavello e Salviati partono per opposti lati.

SCENA IV.

Sala nella casa Valori in Firenze.

COSTANZA, GEMMA, INDI EUFEMIO.

GEMMA

Nol posso...

COSTANZA

Figlia...

GEMMA

No!

COSTANZA

Per quell'amore
Che sempre io ti portai... simile angoscia
Risparmiami — risolvi.

GEMMA

Oh! ma nol posso!

COSTANZA

Rispetta i suoi voleri... è un padre; e il primo
Sacrifizio fu questo a cui costretta
Egli t'abbia giammai.

GEMMA

Ma questo è tale
Che passa le mie forze. — E non ti basta
Se con Tebaldo io non parlai da tanti
Giorni che, accolti entro le mura entrambi
Della stessa città, mesto lo veggo
Scorrer vicino alla mia soglia, e un detto
Di conforto, un sorriso di speranza
Neppur volgergli io posso? — Oh, se mio padre

Sapesse quanto è buono, egli sarebbe
Meno ingiusto con lui... — Ma non l'ignora...
Vuole ignorarlo, il crudo!

COSTANZA

Ah, tu vuoi ch'esso
Ti maledica...

GEMMA[1]

O Dio!

COSTANZA

Dunque?..

GEMMA

Sii paga —
Sì... scriverò... vedi... son presta — lascia,
Lascia ch'io scriva... obbedirò...—Ma, o cielo!
Come mai cominciare?.. ogni mio detto
Sarà morte per lui.

COSTANZA

Deh, non smarrirti...

GEMMA

No, no... non mi smarrisco...osserva: io scrivo.—[2]
» Vita della mia vita — io... sì, lo debbo...
» T'oblio, t'odio... perdona: oh, ma son essi
» Che mi vogliono estinta!... Il cuor mi scoppia
» Nel darti ora un addio, che....»

COSTANZA

Figlia mia,
Troppo ardente t'esprimi; ah, tu lo inebbri,
Non lo affreni, così.

[1] Con terrore.
[2] Scrivendo.

GEMMA

Ma come, dunque,
Come esprimermi debbo? — È dunque poco
S' io da me lo discaccio?... anco mentire
Dunque dovrò?... dovrò dirgli ch' io l'odio
Perchè lo voglio?... — Oh no... scrivi tu allora:[1]
Digli quanto vorrai... che adoro un altro;
Che lo sprezzo...che...—Oh Dio, ma è troppo,è troppo![2]

COSTANZA

Calmati, o figlia; v' ha un linguaggio, assai
Men crudele e più vero; io stessa...— scrivi—
T' inspirerò.

GEMMA

No — tu vorresti espormi
Al suo disprezzo... far ch'egli ravvisi
In me un'alma volubile, ed un cuore
Ch' ama col cuore altrui...

COSTANZA

Puoi sospettarlo?
Se ti parranno i sensi miei sì odiosi,
Ricusarti potrai...

GEMMA

Ma in me ogni forza
È ormai distrutta...

COSTANZA

Provati... il coraggio
Rende spesso la forza.

[1] Lacerando vivacemente la carta.
[2] Scoppia in un dirotto pianto.

GEMMA[1]

Ecco.

COSTANZA

Orsù, scrivi
Com'io dirò. — « Tebaldo...»

GEMMA[2]

« Mio. »

COSTANZA

No...

GEMMA

È scritto.

COSTANZA

« Sa Iddio se fu sincero il primo amore
» Che m'inspirasti tu... »

GEMMA[3]

Pur troppo!

COSTANZA

« Eterno
» Sarebbe stato...»

GEMMA[4]

Ah sì.

COSTANZA

« Ma figlia il cielo
» Mi fe', prima che amante... ho un padre; ed egli
» È che si oppone al nostro nodo. »

GEMMA[5]

Ingiusto!

[1] Rassegnandosi.
[2] Scrivendo.
[3] Come sopra.
[4] Come sopra.
[5] Come sopra.

COSTANZA

» Già destinata ad altri....»

GEMMA

Oh! [1]

COSTANZA

Segui. — « Al fato
» Io mi rassegno... »[2]

GEMMA

S'ei lo crede!

COSTANZA

« Il cielo
» Ti conceda egual forza... obliami. Addio. »

GEMMA

Obliami!.. — Vedi tu? su tal parola
Una lacrima cadde... oh, la natura
La cancellò — Ch'egli da questo apprenda
Che non è il cuor che parla... e mi perdoni.[3]

COSTANZA

Porgi a me quella carta.

GEMMA

E avrai coraggio
Di spedirgliela tu?...

COSTANZA

Lo debbo.[4]

GEMMA

Ah madre,

[1] Arrestandosi con dolore.

[2] Gemma prosegue a scrivere, dopo un profondo sospiro.

[3] Gemma, sostenendosi con una mano la fronte, resta con gli occhi fissi su quella carta in una penosa meditazione: — breve pausa.

[4] Suggellando la lettera

È ancor tempo... risparmia un tale affanno
All'infelice! — È chiuso il foglio... Oh Dio!
La mia sentenza è quella.

COSTANZA

Eufemio, Eufemio...[1]
Questa carta a Tebaldo.

GEMMA[2]

Ah no... no...

COSTANZA

Gemma![3]

GEMMA

È partito?...

COSTANZA

Sì.

GEMMA

Cruda, ah, che mai feci!...—
Ma lo raggiungerò...[4]

COSTANZA[5]

Ferma. — Chi appressa?

[1] Si presenta Eufemio.

[2] Interponendosi.

[3] Con severità: quindi porge la carta ad Eufemio. Gemma si precipita fra le braccia della madre; questa fa un gesto ad Eufemio esitante, che parte: Gemma solleva quindi lentamente la fronte.

[4] Incamminandosi.

[5] Trattenendola.

SCENA V.

SALVIATI, E DETTI.

GEMMA

Salviati!

SALVIATI

Ov'è Valori?

COSTANZA

A che ne chiedi?

SALVIATI

Favellargli degg'io — ma... Gemma, il pianto
Brilla sui cigli tuoi...

GEMMA

Mio vecchio amico,
Un dei conforti tuoi rechi tu almeno
Alla povera Gemma? — Oh, ma più averne
Tu non potrai per me!

SALVIATI

Che ti contrista,
O mia buona fanciulla?

COSTANZA

A questa volta
Giunge appunto Francesco; e tu, Salviati,
Favellargli potrai. — Seguimi, Gemma,
Cela al padre il tuo pianto; esso potrebbe
Forse irritarlo...

GEMMA

Anco il pianto è vietato?

COSTANZA

Vieni.

SALVIATI

Qual mai mistero?...

GEMMA

Oh, mi compiangi?[1]

SCENA VI.

VALORI, SALVIATI.

SALVIATI

Francesco...

VALORI

Od erro, od è la voce questa
Di Giuliano Salviati.

SALVIATI

Io sono.

VALORI

Amico,
Quai nuove?...

SALVIATI

Tristi.—Il fato ognor più incalza
Savonarola. I pontificii editti,
Finor da me dissimulati, al guardo
Omai splendon del volgo.

VALORI

Il so!... ma quale
Impressione han prodotta?

SALVIATI

Infausta: i fidi x

[1] Parte con Costanza.

Pendono incerti, cadono i dubbiosi,
E gli avversi s'estollono.

VALORI

All'eccidio
Corre Savonarola...

SALVIATI

Ah, che almen seco
Te non travolga.

VALORI

Sia di me qual vuole
Chi puote...—Oh, ma la patria!... Ah, ch'essa sola
Non soffra!... — Io non lo spero.

SALVIATI

Anco a te stesso
Pensa. E non perderebbe in te un sostegno,
Ed il primo, la patria? — Ah, ti conserva
A dì migliori... involati: sì, questo
È il voto d'ogni giusto...

VALORI

O d'ogni vile!

SALVIATI

No: Machiavello anch'ei...

VALORI

Taci, Salviati,
Non parlarmi di lui. Nei suoi verdi anni
Lo conobbi: io godea fiorir vedendo
Quella giovine mente; ed in udirlo
Parlar di patria, d'ordini, di stato,
N'ebbi stima, e, la man sopra la fronte
Ponendogli, talora — Ecco — gli dissi —
Ove può un dì sperar fulgido lume

L'ottenebrata patria; un savio duce
Sarai per essa. — Ma più tardi, udendo
Con pari ingenuità spander precetti
D'interesse privato (48) e d'oppressione, (49)
Una virtù far della frode, (50) e un vanto
Del tradimento, (51) e della forza un dritto, (52)
E, ad ogni più reo fine ogni più reo
Mezzo, ch'utile sia, giusto insegnando,
Di libito far licito in sua legge.... (53)
Salviati, allora in quella mente io scôrsi
La scienza vil di chi su tutto studia
Senza amar nulla, di chi gloria ambisce
Di mente, non di cuore. — Io ne sentii
Ribrezzo, e dissi — Ei consigliero è degno
Di tiranni, non già di cittadini!

SALVIATI

Deh, pensa almeno...

VALORI

Ne parlammo assai.

SALVIATI

Irritarti non voglio... — Oh, ma... Francesco,
Vedi tu?... [1]

VALORI

Giunge alcuno.

SALVIATI

E nol ravvisi?

VALORI

Chi mai?.. [2]

[1] Guardando verso la porta.
[2] Aguzzando la vista.

SALVIATI

Savonarola.

VALORI

Ei stesso?

SALVIATI

Ei stesso.

SCENA VII.

VALORI, SAVONAROLA, SALVIATI.

VALORI

Udisti tu, Savonarola?...

SAVONAROLA

Udii.

SALVIATI

Nè tremate?...

SAVONAROLA

E di che?... — del mio trionfo?

VALORI

Qual trionfo?

SAVONAROLA

Non sai?... — pure il secondo
Dei provocanti cordiglieri è in fuga.

VALORI

Il Pilli?...

SAVONAROLA

Si disdisse — ed, onde armarti
Contro nuovi timori, a esporti io stesso
Tal fausto evento corsi.

SALVIATI

E giova?..

SAVONAROLA

Molto —

Nè tu lo ignori.

VALORI

Ma su te di Roma
Scoppiò il fulmine...

SAVONAROLA

Indarno!

VALORI

E gli scongiuri
Del Vaticano hanno trovato un eco
Nel palagio d'Arnolfo — in te bandito
È il reietto di Dio.

SAVONAROLA

Tal nei mortali
Possa non è.[1]

VALORI

Ma il credono i mortali.

SAVONAROLA

Stupida plebe, e creder potrai dunque[2]
Interprete di Dio l'impura bocca
Che sorride al delitto, empio mercato
Facendo della fede?... (54) e insulta ai voti,
Prole vantando... e tal di cui l'averno
Arrossirebbe?... (55) e oltraggia la natura
Con baci incestüosi, ond'è confuso

[1] Con calma.
[2] Animandosi.

Con l'adultero il padre? (56) — Empio Alessandro,
La mia voce dal pergamo ti pinga
Qual sei, qual fosti... e se in te ancor si adora
Di un Dio la potestà, Satana è il Dio!

VALORI

No, amico... pensa che feroce è resa
Dall'età un'opinione; e l'età sola
Vincerla può: guai per chi tenta a un tratto
Svellerla da radice! — Uso omai il volgo
È a venerar la tiara... ed or lo sprezzo
Gliene imponga anco Dio, rinnega anch'esso.

SAVONAROLA

E se taccio?...

VALORI

Può assisterti il tuo nome.
Ma non sfidare i pregiudizi... — bada! —
Sarai vittima loro.

SAVONAROLA

Oh, non si dica
Che Roma mi atterrì... no; la mia voce
Vale i fulmini suoi.

VALORI

Ma della fede
Il potere rispetta; armi novelle
Non porgere ai nemici.

SAVONAROLA

Il brando è in pugno.—
Alte imprese non sogni ei che si sente
Di nemici pauroso; io li disfido. [1]

[1] Parte

VALORI

Ah, seguilo, Salviati... egli si perde;
Frenane tu l'ardor soverchio.

SALVIATI

Io temo
Gravi sventure.

VALORI

Le distolga il cielo![1]

SCENA VIII.

Sala d'udienza nel Palazzo dei Signori.

POPOLESCHI, BERLINGHIERI, SCERPELLONI, LANFREDINI, DIACCETO, FEDINI, CAPPELLI, ALESSANDRI, BENCI.

POPOLESCHI

Colleghi illustri, Magistrato eccelso,
Causa lieve per sè, ma negli effetti
Grave, or ci aduna. — Assai fummo trastullo
Di claüstrali piati onde deriva
Disdoro al culto, e fremito allo stato:
Abbian fine una volta. Iddio fu scelto
A giudice palese; avido il volgo
Ne attende la sentenza, e già due volte
Esso è stato deluso... or che ad offrirsi
Sorge un terzo campione, a un nuovo scherno
Ci faremo bersaglio? — Ah, no: preclusa
A ritrarsi ogni via resti all'insania

[1] Salviati segue Savonarola; Valori parte per altro lato.

Di tai codardi — il mio pensiero è questo.

BERLINGHIERI

Ed il mio pur, Gonfaloniere...

CAPPELLI

E il mio.

SCERPELLONI

Chi può dannarlo?...

DIACCETO

Niun di noi; lo spero.

BENCI

Sia pur così.

LANFREDINI

Colleghi, un mio consiglio
Soffrite ch'io v'esponga. (57) — In questa strana,
Misteriosa viltà, che già due volte
Scuorò i campioni, a che non ravvisiamo
La man di Dio che a disturbar concorre
Sì esecrabili prove? Oh, tale avviso
Ascoltiamo, o colleghi; ed un pretesto
Se ne formi a ritorre un turpe assenso,
Troppo presto accordato, ed atto solo
A rendere così nel volgo ignaro
Dubbia la vera fè, l'errore eterno. (58)

BERLINGHIERI

T'inganni, o Lanfredini. — Io credo, invece,
Atto tal mezzo solo ad estirpare
L'error dal volgo. Entrambi ardere ei vegga
Gli audaci antagonisti, e impari alfine
Qual sia la vanità, quale la colpa
Di tali prove.

LANFREDINI

E se ciò fosse, manca
Men barbaro argomento onde non abbia
A inorridir l'umanità?.. Piuttosto
D'un infuocato rogo, a che non si offre
Un tiepido lavacro ond'esca asciutto
Chi può dirsi innocente? (59)

ALESSANDRI

Io son concorde
Nel tuo parere...

FEDINI

Ed io.

SCERPELLONI

Ve' chi s'impaccia
Dei gusti altrui!.. Forse proposto il rogo
Non fu dai frati stessi?..—Or che vi preme
Se due ingombri di coro optan la morte
Delle inutili cose?

BERLINGHIERI

Urgente è troppo
Alla pubblica quiete, e delle leggi
Alla giustizia, che la morte sola
Di due monaci insulsi imponga un fine
Alle querele onde il lor cieco zelo
Ha piena la città.

LANFREDINI

Nè si potrebbe
Con meno infamia e pari effetto, i detti
Frenar del Ferrarese?...

FEDINI

Ed anche i modi

Castigarne... se il merta?

POPOLESCHI

È periglioso
Punir costui finchè venera in esso
Un santo il volgo — un impostor lo scorga,
E poi la prima pietra a lapidarlo
Lancerà il volgo stesso.

ALESSANDRI

E perchè allora
Più vite esporre onde punir la colpa
D'un solo reo?

BERLINGHIERI

No, il reo non è già solo
Savonarola: rei son tutti questi
Sediziosi monaci irrequieti
Che, in nome di quel Dio che dei mortali
Fe' una sola famiglia, odii nefandi
Seminando sull'orbe, e della fede
Abusando di che prodiga è loro
L'umana cecità, pongon la terra
A parte di quell'ire onde i lor chiostri
Son l'infernale fomite.

SCERPELLONI

Ed il sangue
Sol di due sarà poco a terger quello
Di cui la rabbia loro ha sì sovente
Fatto scorrer le vie. — Coi due potesse
Arder così quanto d'infame asconde
Quel nido di menzogne, atro cappuccio.

SCENA IX.

UN MAZZIERE, INDI FRA GIULIANO E DETTI.

MAZZIERE

Qui è il converso.

SCERPELLONI

Ben giunge.

POPOLESCHI

A noi si adduca.—[1]
Che almen costui resista.

BERLINGHIERI

Io non lo spero.

SCERPELLONI

Gli darem noi la forza...

BENCI

Ed il consiglio.

CAPPELLI

Eccolo.

SCERPELLONI

In vista ei par sicuro.

POPOLESCHI

Udiamo.—[2]
Chi sei?

FRA GIULIANO

Di Dio l'umile servo.

[1] Il mazziere parte.
[2] Si presenta Fra Giuliano.

POPOLESCHI

Il nome?

FRA GIULIANO

Fra Giuliano.

POPOLESCHI

Il tuo ceto?..

FRA GIULIANO

Io son converso
Dei Minori osservanti.

POPOLESCHI

E che ti guida
Dinanzi a noi?

FRA GIULIANO

Desio di smascherare
Un impostore.

POPOLESCHI

Ed è?..

FRA GIULIANO

Savonarola.

POPOLESCHI

Ma quai ragioni hai tu per appellarlo
Così?

FRA GIULIANO

Ragioni?... — Niuna. Ha poca fede
Chi dimanda ragioni. — Egli ha una lingua
Da persuadere i sassi: io non pretendo
Di discuter con lui — dico soltanto
Ch'è un impostore.

POPOLESCHI

E a sostener l'asserto

Sei disposto?

FRA GIULIANO

Sì.

POPOLESCHI

Come?

FRA GIULIANO

Io?... con la vita —
Decida il fuoco.

POPOLESCHI

E se arderete entrambi?..

FRA GIULIANO

Meco nel fuoco egli entri, e sol ne scampi;
O dichiarato è un impostore... e basta! —
So che arderemo entrambi: oh, ma per questo
Meno impostore ei non sarà. Trionfi
La fede, e lieto a lei m'immolo.... ognuno
Compenso avrà poi in morte. Oh — ben lo ha detto
Fra Francesco di Puglia — io la letizia
Dei martiri... ed ei l'ansia dei dannati,
L'eresiarca!

DIACCETO

E quel di Puglia il disse?

BELINGHIERI

Oh, generoso ei fu cedendo un premio
Che a lui si riservava.

SCERPELLONI

E forse Iddio
Non gli perdonerà d'aver sì in poco
Conto il suo paradiso.

FRA GIULIANO

Egli al cimento
Sfidò Savonarola; e quei s'ascose.
Or la difesa della fè gl'impone
Di vivere a smentir colui che avrebbe
Preso a smentir morendo... oh, ma—lo ha detto—
Egli m' invidia!

SCERPELLONI

Anima grande!

POPOLESCHI

Or bene,
Ascolta, o padre. — A quale ardita impresa
Tu ti accinga io ti esposi: ancora in tempo
Sei per disdirti, ma dappoi che stretto
L' obbligo avrai, non più! — Dinanzi al volgo
Ne rispondiamo noi... tu a noi dinanzi:
Ne son pegno i tuoi dì — pensavi, o padre.

FRA GIULIANO

Vi ho già pensato.

POPOLESCHI

E vuoi?..

FRA GIULIANO

Si elegga il giorno.

POPOLESCHI

Bene sta. Ma — lo sai — fuoco... o capestro!

FRA GIULIANO

Altro non chieggo se non che su ognuno
Vegli una legge uguale: e chi di noi
Primo si pente, muoia.

POPOLESCHI

In te non cessi
Tal forza. Va.

FRA GIULIANO

Così fosse la grazia
Di Dio con voi! — V'illumini la fede.[1]

POPOLESCHI

Di costui che pensate?

DIACCETO

Ei risoluto
Sembra.

SCERPELLONI

E sperar ne fa stabile ardire
Quel fanatico zelo, e quella rozza
Semplicità...

BERLINGHIERI

Ma più di tutto, quella
Crassa ignoranza — l'energia paziente,
Ond'essa è forte, in sè la cerca invano
L'arguta presunzione.

BENCI

Anco l'insania
Ha i propri eroi.

POPOLESCHI

Sciolto è il consesso.

CAPPELLI

Il fine
Della gara si attenda...

[1] Parte.

FEDINI

E non sia tale
Che sen dolga Firenze.[1]

ALESSANDRI

Io ne pavento.[2]

LANFREDINI

Rimorsi io non avrò. — Poichè il mio voto
Fu sprezzato, opri Dio che fosse stolto,
E il vostro savio! Al par sia stato ingiusto
Il mio consiglio, allor che del banchetto
Di Dolfo Spini il pubblico apparato
Impedito io volea... (60)

POPOLESCHI

Fu assai repressa
La gioia popolare; e pria che il volgo
D'un governo si stanchi onde gli è fatta
Del giubbilo una colpa, egli riprenda
L'usato riso, omai troppo immolato
Al fratesco livore.

BERLINGHIERI

Oh sì, la gioia
È il bisogno dei popoli...

LANFREDINI

O il veleno.

SCERPELLONI

Antichi errori!

LANFREDINI

I posteri il vedranno.[3]

[1] Parte.
[2] Parte.
[3] Parte.

SCENA X.

POPOLESCHI, BERLINGHIERI, SCERPELLONI, DIACCETO, CAPPELLI, BENCI.

POPOLESCHI

Partito anch'egli, il garrulo encomiaste
Dell'età d'oro! — Amici, eccoci soli,
Uniti, e risoluti. Or sì ch'è tempo
Di rammentar l'ultima volta i torti
Di Francesco Valori, onde apprestarsi
Alla vendetta. — Ei fu che osò dei pochi
Partir l'autorità col plebeo gregge;
Per lui siede in consiglio al fianco nostro
Il tapino e l'imberbe; (61) il reo per lui
Spregia i nostri decreti, e della plebe
Confida nell'appello... (62) — Oh, non s'accorse,
Quell'austero Valori, ai propri piedi
Di scavare l'abisso — egli ben presto
Se ne pentì. — Dal delatore Antella
Fu svelata la trama ond'ebber pena
Cinque dei primi cittadini: invano
Chieser essi l'appello: e il volgo, ignavo
In mercar dritti, ma in serbarli avaro,
Al donator che il dono suo ritolse
Non perdonò. Del volgo ei così l'odio
Si attirò, come il nostro: (63) alla vendetta
Causa or comun si faccia — anco un istante
Il popolo si aduli... indi a schiacciarlo
Tempo non mancherà. — L'ora si attese

D'esser concordi in magistrato; è giunta —
Sei contro tre... — della fatal bilancia
Gli arbitri siamo noi: cadrà Valori.

DIACCETO

Sì, Valori cadrà: parve il destino
Apprestarne l'eccidio, allor che scrisse
Quel dì Savonarola; egli, cadendo,
Trarrà seco l'amico.

BERLINGHIERI

Opri frattanto
Quella imbelle servil Medicea setta
Che amò averci alleati... atto strumento
Essa è per noi: le mire sue diverse
Son dalle nostre — anela essa il ritorno
Dei Medici in Firenze...

BENCI

Oh, da dementi
Sarebbe il darsi affanno a por la base
Della grandezza altrui.

POPOLESCHI

Solo alla nostra
Si pensi. Accarezzar frattanto è d'uopo
La speme vil d'una fazione abbietta,
Ma troppo or necessaria.

CAPPELLI

E ben sapremo
Pagarne il merto. Di vendetta intanto
Complice sia...

SCERPELLONI

Poi degna avrà mercede.

BERLINGHIERI

Sia costanza tra noi...

POPOLESCHI

Costanza e unione![1]

SCENA XI.

L'Arco degli Spini.

È sera. La loggia della casa Spini è, internamente ed esternamente, in gran lusso addobbata con lumi e festoni. Nell'interno della loggia siedono a mensa

SPINI, STROZZI, I. NERLI, MANETTI, PETRINI, BARONI, TEBALDO, V. RIDOLFI, TORNABUONI, B. NERLI, PITTI ED ALTRI CONVITATI.

Il banchetto è sulla fine. Sta in ammirazione a piè della loggia una corona di popolo; in mezzo a cui

VIERI E LAPO.

BARONI

Evviva Dolfo Spini... (64)

STROZZI

Il nostro duce!

CONVITATI

Evviva!

SPINI

Ognun partecipi alla nostra
Gioia. — Scorran tra 'l popolo le tazze:
E se taluno v'ha ch'abbia rimorso
Di bere ed esultar... lunge il profano! —

[1] Partono tutti.

Chi Piagnone non è, beva e ribeva
Alla nostra salute.

LAPO

Evviva i degni,
Gli splendidi signori...

VIERI

I Compagnacci
Evviva...

POPOLO

Evviva!

LAPO

Ed ai Piagnoni eccidio![1]

I. NERLI

Rallegrati, Tebaldo: a te d'intorno,
Tutto spira contento, e sol tu resti
E sobrio e silenzioso?

TEBALDO

E bevi e ridi
Tu, se il vuoi... non mi cale: al par, non darti
Pensier di me.

I. NERLI

Sì?... — Dunque, a tua salute![2]

PETRINI

E Benedetto Nerli?... Eccolo, muto
Anch'ei, là...

I. NERLI

Ma non sobrio.

[1] Alcuni servi in ricca livrea recano in giro dei vassoi carichi di tazze, le quali vengono di mano in mano colmate, e distribuite tra 'l popolo.
[2] Bevendo.

MANETTI

Egli condanna
Simili gozzoviglie; e però tace... —
Tace, e divora.

BARONI

È il meglio.

B. NERLI

Iniqua lingua!

V. RIDOLFI

Non può negarsi, o Dolfo, in te un esimio
Alunno del piacere. — A più gradito
Banchetto assiso io non fui mai.

SPINI

Fallire
Non potea la mia scuola. Oh, nella corte
D'Imola, ove sì a lungo io dimorai,
A vivere s'impara... — Ivi è grandezza,
Ivi brio, cortesia. — L'eccelsa figlia
Di Galeazzo Sforza, la Zenobia
Dei nostri dì, (65) l'illustre Caterina,
Già consorte a Riario, un nuovo sposo
E di lei degno — io ve lo giuro — elesse
In Giovanni dei Medici: e com'ella
Sa comandare, ei sa godere. (66) Infatti,
Quei d'Imola lo adorano — Glorioso
Sul Santerno ei recò l'alto splendore
Che già tanto spiegarono sull'Arno
I suoi grandi avi. E una città (non cieca
Per folle amor di libertà) beata
Sarebbe di un tal principe... — Ma colpa

Son tai detti in Firenze... ivi non piace
Che l'anarchia... s'aborre ivi quell'oro
Che fa lieti i paesi, e non si apprezza
Fuorchè nel saio la virtù — si taccia
Dunque...

STROZZI

No; la virtù debito è sempre
Onorare in chiunque. — Evviva il conte
D'Imola.

MOLTI

Evviva!

LAPO

Evviva i Me...

SCENA XII.

SAVONAROLA E DETTI.

Savonarola, sopraggiungendo inatteso, arresta il braccio di Lapo, a cui cade la tazza che tenea sollevata.

SAVONAROLA

Su voi
Maledizione, o spiriti codardi,
Degni di schiavitù.

SPINI

Quale ardimento!

VIERI

Via lo scomunicato!...

SAVONAROLA

Io?...— Sì, sì — questo
È il vanto mio — scomunicato io sono. —

Il primo sacerdote, ei nel potere
Primo e primo nel vizio, ei, che vorrebbe
D' Italia re quel Valentino, figlio
Suo vero, urna d'infamia... e qui signori
I Medici, onde farne alle sue mire
Strumento (67) (chè la mano ognor fra loro
Si porgono i tiranni), in me scorgendo
Uno scoglio ai suoi fini, ei mi persegue,
M'odia, mi maledice... e non s'accorge
D'elevarmi così. Superbo io vado
Dell'ira sua, che su me il marchio imprime
Di libertà... di tirannia sovr'esso! (68)
Mi scomunica ei, sì; ma non sanziona
Tali anatemi Iddio — quell'armi Ei pose
Nelle mani dell'uomo onde ne infranga
I suoi nemici: ch'io per tal sia noto,
E temerò quell'armi... — Oh, ma impotenti,
Ritrose son, se affetto uman le avventa! —
Non io... voi siete i rei, voi che lo sdegno
Meritate di Dio. — Queste son dunque
Quelle severe logge, ove i vostri avi,
Ragionando di patria, insigni esempi
Di semplici costumi, e di pensieri
Generosi, e di libere passioni,
Offrivano alla plebe?... (69) ed or son fatte
Scuola di gozzoviglia, d'ignominia...
Di servitù! — Bevete dunque, o stolti;
Inebriatevi... e poi (ma troppo tardi)
Conoscerete il tosco onde son piene
Quelle perfide tazze. — Ei che s'asside

Primo tra 'l turpe stuolo, ei che vi adula
Col suo sorriso, ei che a libar v'invita...
Ei v'avvelena; a tracannar vi adduce
L' oblio vil di voi stessi, e del servaggio
L' orrido sonno, ed il mortal disgusto
Di libertà. — Ma tu, vil cortigiano, (70)
Che d'Imola alle mense il reo contratto
Segnasti ond'è la patria tua venduta,
Non esultare — altro non sei, per sorte,
Che un sibarita insulso; e a fini audaci
Troppo inetto sei tu (71) — Va'!... su Firenze
Vegliano ognor Savonarola e Dio! [1]

SCENA XIII.

I CONVITATI E IL POPOLO; INDI L' EMISSARIO DEGLI OTTO con i suoi sgherri.

SPINI

Iacopo!...

I. NERLI

Dolfo!...

PITTI

Amici...

TORNABUONI

Ebbene?

PETRINI

Invero

Fummo valenti!

[1] Parte. Succede una lunga pausa.

MANETTI

E lascerem che un vile
Monaco imbelle impunemente ardisca
Oltraggiarci così?

I. NERLI

No.

CONVITATI

No.

MANETTI

Vendetta!

TUTTI

Vendetta!

LAPO

A noi lasciatene il pensiero.[1] —
Venite, o bravi amici; il maledetto
Frate sia lapidato.

VIERI

Andiamo...

POPOLO

Andiamo...—[2]
Oh!

VIERI

Che avvenne?

LAPO

Non vedi?.. è l'emissario
Degli Otto, co'suoi sgherri...

VIERI

Eccoli...

[1] Ai convitati; indi al popolo.
[2] Il popolo si avvia, ma a un tratto si arresta.

POPOLO

Salva![1]

MANETTI

Mira ardire di plebe!...

STROZZI

Astuto frate!
Cinto d'armati ei va come il tiranno
Di Siracusa.

PITTI

Egli ha propizi gli Otto (72).

SPINI

Taci — ecco i lor satelliti.

I. NERLI

All'inferno![2]

SPINI

Passò?

BARONI

Passò.

V. RIDOLFI

Che l'Arno lo travolga,
E al mar lo doni!

PETRINI

Compiasi l' augurio.

I. NERLI

Può ringraziarlo il frate.

TORNABUONI

Egli è scampato

[1] Il popolo fuggendo si sbanda.
[2] Comparisce l' emissario degli Otto, volge attorno uno sguardo scrutatore, e passa; silenzio generale.

Pur questa volta.

SPINI

Oh, quella vil plebaglia
Era sì bene aizzata!..

PITTI

È scritto in cielo —
Ei più non muore. — Io già credea vederlo
Ardere allor che Iddio l' orba disfida
Al Pugliese inspirò... ma non fu stolto
Da accettarla il profeta.

V. RIDOLFI

E questa volta
Ei fu profeta invero, e irrise il fato
Che l' attendea.

TORNABUONI

Pur troppo! e andò delusa
Ogni nostra speranza.

SPINI

Oh, s'egli ardeva
Come arder fe' con quel malauguroso
Suo rogo ogni più amabile invenzione
Ch'ebbe la città nostra!

I. NERLI

E invendicati
Saranno i vaghi cinti onde sì svelta
Si facea la mia Giulia?.. — Oh, la innocente
Gl'immolava all'Anatema, e gli vidi
Arder io con questi occhi.

STROZZI

E le amorose

Rime ch'io diedi a Elvira?..

MANETTI

E la mia effigie
Che a Clotilde io donai?.. Fatto avea voto
Di rader questa chioma ond'io son fiero,
S'io vedea il Frate andarsene in faville
Come l'effigie mia. — Cruda Clotilde!
Sempre i tuoi torti perdonai, ma questo!...
Dell'amor mio prostituire i pegni
A un frate!.. e poi chi sa... — Clotilde, è troppo!
Bevo all'infamia tua.[1]

SPINI

Tal suono, amici,
Alla danza ne invita — or siamo attesi
Dalle gaie compagne!...

MANETTI

Ad altri tempi
Dunque il pensier della vendetta!

I. NERLI

E intanto
Alla gioia si pensi...

PETRINI

Ed all'amore.

BARONI

Fermi... anco un sorso—Evviva Spini.

CONVITATI

Evviva![2]

[1] Beve: s'ode dall'alto del palazzo una lieta musica.

[2] Tutti, fuorchè Tebaldo, bevono, indi si dileguano in folla nell'interno del palazzo; resta sulla strada il popolo che a poco a poco è andato raggruppandosi attorno a Lapo e Vieri.

LAPO

Avete visto, amici?

PRIMO DEL POPOLO

Abbiamo visto.

VIERI

Quello si chiama vivere!

SECONDO DEL POPOLO

Qual lusso!

PRIMO DEL POPOLO

E qual brio!

SECONDO DEL POPOLO

E qual vino!...

LAPO

Ah, l'hai sentito!..—
Or dimmi ch' hanno torto i Compagnacci
E chi gli onora.

SECONDO DEL POPOLO

In verità comincio
Ad onorarli anch'io.

VIERI

Viva il tuo senno!

LAPO

Un nuovo allievo — Osanna!

PRIMO DEL POPOLO

Ora... — che credi?—
Danzeran fino a tardi?

LAPO

Oh, senza dubbio.

SECONDO DEL POPOLO

E che belle donzelle! io n'ho vedute

Giungere alcune, e t'assicuro, amico,
Che gli ho invidiati quei signori.

LAPO

Or vedi?.. —
Da tanto tempo io ti dicea d'unirti
Sotto le loro insegne...

VIERI

E quei Piagnoni
Che vorrebbero abbatterle!

PRIMO DEL POPOLO

Oh... sapete,
Amici?.. — il nuovo antagonista è surto
Per la prova del fuoco.

LAPO

E chi?

PRIMO DEL POPOLO

Un converso...

SECONDO DEL POPOLO

Un fanatico...

PRIMO DEL POPOLO

Un semplice...

VIERI

E si chiama?...

PRIMO DEL POPOLO

Frate Giuliano...

VIERI

Un uom piccolo?...

LAPO

Magro?...

PRIMO DEL POPOLO

No, no — tutto il contrario.

LAPO

Oh!... non vorrei
Che fosse il Rondinelli — un uom tarchiato,
Col volto lungo, enormi labbra...

SECONDO DEL POPOLO

Appunto.

LAPO

Cigli a vu... bassa fronte... occhi giallicci...

PRIMO DEL POPOLO

Egli... egli stesso.

LAPO

Oh, credo anch'io che questi
Non si ritratterà — da lungi un miglio
Vi si scorge un testardo.

VIERI

Io nol conosco.

LAPO

Che! non conosci tu quel pingue frate
Dal triplo mento, nerboruto, vero
Disertor della gleba, e che l'altr'anno
Quando nei santi dì stavam pel chiostro
Di Santa Croce a dileggiar le belle
Che andavano alla grata, ei preso ad ambe
Mani un genuflessorio, e urlando — Cristo
Così fece ai sacrileghi nel tempio —
Menò da pazzo?

VIERI

Oh, faccia da aguzzino

D'inquisizione... egli! mi burli, amico?
S'io lo conosco!... il dorso io ne portai
Segnato per un mese... — egli ebbe sorte
Che lo salvò la gente... oh, su lui conto,
Non si ritratterà; vada, ed il fuoco
Farà le mie vendette.

PRIMO DEL POPOLO

Ah no, non dirlo...
La sua causa è la giusta, ed ei non debbe
Ardere...

LAPO

Se arderà! — Quel pingue corpo,
Quando il fuoco lo arrivi, e' farà un lume
Da disgradarne il sole.

VIERI

Iddio lo voglia!

PRIMO DEL POPOLO

Bestemmia!

SECONDO DEL POPOLO

No, è ben detto.

LAPO

Eppoi... vedremo!

SCENA XIV.

V. RIDOLFI e TEBALDO dal palazzo Spini;
INDI EUFEMIO; INDI VICO PECORI; I SUDDETTI.

V. RIDOLFI

Eh via, cugino, resta — e perchè lasci
Così presto la danza?

TEBALDO

Io son d' umore
Troppo contrario al brio.

V. RIDOLFI

Va' dunque, e il cielo
Prega che ti risani... — opra a tuo senno.[1]

EUFEMIO

Signore...

TEBALDO

Oh, buon Eufemio!

EUFEMIO

Invan più volte
Corsi alle vostre case, e alfine io seppi
Che v'avrei qui trovato.

TEBALDO

Or qual novella?

EUFEMIO

Un foglio...[2]

TEBALDO

O gioia!.. è dessa.[3]

PRIMO DEL POPOLO

Or chi è costui?

LAPO

È Tebaldo Ridolfi...

VIERI

Oh, un cuor di perla!

SECONDO DEL POPOLO

L'altro chi è?..

[1] Rientra nel palazzo Spini.
[2] Porgendo la lettera di Gemma a Tebaldo.
[3] Il seguente dialogo fra gli astanti ha luogo in disparte.

VIERI

Forse un dei nostri?

LAPO

Ignoro.

VIERI

E quel foglio?..

LAPO

Chi sa!.. — Ma vedi?.. ei legge,
Impallidisce, e trema.

TEBALDO[1]

Infame vecchio!

EUFEMIO

Ah, che fate, signore?..

TEBALDO[2]

Ah, tu mentisti.

EUFEMIO

Perchè?..

TEBALDO

Quel foglio non è suo.[3]

EUFEMIO

Può darsi...
Ma io...

TEBALDO[4]

Di'! — chi lo scrisse?

EUFEMIO

Io non so niente...

[1] Afferrando Eufemio alla gola.
[2] Premendolo fortemente.
[3] Come sopra.
[4] Come sopra.

TEBALDO

Di'!..[1]

EUFEMIO

Non mi soffogate...

TEBALDO[2]

Ah, di'!

EUFEMIO

Ma l'ebbi

Onde recarlo... altro non so...

LAPO

È impazzato.

TEBALDO

Morrai...[3]

VIERI

S'aiti il povero.[4]

TEBALDO

Che miro!

Ei stesso?.. Ah, fu l'avverso tuo destino

Che ti guidò — difenditi, se sai.[5]

EUFEMIO

Sia lode al cielo![6]

PRIMO DEL POPOLO

Ed ora?..

LAPO

È folle al certo —

[1] Premendolo fortemente.

[2] Come sopra.

[3] Stringendolo sempre con maggior forza.

[4] Vieri e gli altri si accingono a soccorrere Eufemio; frattanto Vico Pecori traversa la strada, e Tebaldo, scorgendolo, lascia Eufemio; e traendo la spada, lo insegue.

[5] Si allontana inseguendo il Pecori.

[6] Fugge.

Ora uccide quell'altro...

VIERI

E ben farebbe —

È il Pecori...

PRIMO DEL POPOLO

Un Piagnone...

VIERI

Ei fu finora

A pregare in San Marco...

LAPO

Oh, si può dunque

Spedirlo in paradiso. — Addosso...

MOLTI

Addosso![1]

TEBALDO

Vili... che fate?[2]

PECORI[3]

Ah traditori!

TEBALDO[4]

Niuno

Osi ferirlo, o guai!

LAPO

Lasciate oprare!

TEBALDO

La causa è mia...

[1] Ricomparisce il Pecori retrocedendo incalzato da Tebaldo; e il popolo si scaglia contro di lui.

[2] Arrestandosi e frapponendosi.

[3] Difendendosi.

[4] Difendendo il Pecori.

VIERI

Di tutti. — Egli è un Piagnone.

MOLTI

Muoia! [1]

PECORI

A te... Dio... il mio spirito... [2] (73)

TEBALDO

Codardi!

[1] Il Pecori cade trafitto dal popolo.
[2] Muore.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una sala in casa di Vincenzo Ridolfi.

V. RIDOLFI E TEBALDO.

V. RIDOLFI

È tardi — non ti sembra? — e niuno ancora
Giunge... eppur mai non sembrano assai rapide
L'ore a chi pensa alla vendetta: ah, s'essa
Omai fosse compiuta!.. Oh, ma no... tutto
Sarebbe allor finito; e il più bel giorno
Sarà quel che s'appressa... ah, se potessi,
Io l'eternizzerei. — Dimmi; a te pure
Non parla il cor così?

TEBALDO

Te stesso indaga,
Cugino; io — ben lo sai — non ho più cuore.

V. RIDOLFI

Ti sembra, ma t'inganni; ed io che vissi
Più assai di te, quand'evitar ti vidi
La presenza degli uomini, e solingo
Concentrarti in te stesso, e pensar molto
E parlar poco — In lui — dissi — si asconde
Un'anima potente; un fido alunno

Avrà in lui la vendetta. — In te confido.

TEBALDO

Segui pure il tuo istinto.

V. RIDOLFI

Alcun s'avanza.

SCENA II.

I. NERLI, TORNABUONI, INDI SPINI E BARONI; INDI MANETTI, GIUGNI E PITTI; INDI STROZZI E PETRINI; I SUDDETTI.

V. RIDOLFI

Nerli.

I. NERLI

Ridolfi.

V. RIDOLFI

Tornabuoni.

TORNABUONI

Amico.

V. RIDOLFI

Tardaste....

I. NERLI

No; scoccava l'ora prima
Dopo la mezzanotte allor che il piede
Ponemmo noi sulla tua soglia...

TORNABUONI

È vero.

V. RIDOLFI

Soli?..

TORNABUONI

Ecco Spini.

I. NERLI

Ed è Baroni seco.

SPINI

Salute!..

BARONI

E gioia!

V. RIDOLFI

E gli altri?

SPINI

Eran qui presso.

TORNABUONI

Giunge Manetti...

I. NERLI

E Giugni...

V. RIDOLFI

E Pitti.

MANETTI

Evviva!

V. RIDOLFI

Mancano alcuni.

GIUGNI

Son vicini anch'essi.

PITTI

Vedili.

STROZZI

Salve.

PETRINI

Amici.

V. RIDOLFI

Ora è compiuto
Il numero prescelto. Udite or dunque. —
Quella a cui ci apprestiamo è grave impresa
Più che non sembri; e accorrervi non lice
Con sì cieca fidanza. A esporre i vostri
Privati fini io qui v'accolsi innanzi
L'ora del gran convegno. Or son qui attesi
Gli Arrabbiati Oligarchi: il nostro scopo
Il lor non è; — di libertà nel nome
Erger sè stessi — ecco il lor voto; — in nome
Del dritto ergere i Medici — ecco il nostro:
Ma eguali son le vittime richieste
Da ciascuno, e il potere or di atterrarle
È di costoro in mano... i nostri sforzi
Quindi riunimmo; e a sorger presso è l'alba
Del gran giorno che dee su tanti voti
Pronunziare. — Ma quindi, e qual confine
Ci proporremo noi?.. paghi del crollo
Dei supremi nemici, attender tempo
Vorremo al resto (e forse invano, e forse
Funestamente, ond'esser pria derisi
Che derisori), o, rovesciando a un tratto
Ogni ostacol frapposto, all'ardua meta
Correr dritti, e, immolando in sull'esangui
Vittime i sacerdoti, impor sull'ara
L'idolo nostro?.. — Uopo è d'accordo; e a voi
S'io guardo, in vari aspetti alme diverse
Miro svelate... — Ah, pria che, ognun seguendo
Sua via, sbandati altri ci trovi allora
Che più d'unione uopo sarà... prefissi

Sieno i mezzi tra noi; ciascuno additi
Qual più gli aggrada, ed il migliore elegga
Poi la prudenza. — Il parer vostro io chiedo.

SPINI

Scelta non v'ha — percuotasi il metallo
Finch'è rovente. Or il divin Giudizio,
Col finir come dee, mostri alla plebe
Il suo Messia mendace, e furibonda
Contr'esso la vedremo... In tal suo stato,
Tutto farsene può. Si spinga allora
D'uno in un altro eccesso, onde Arrabbiati
Si opprimano e Piagnoni, e sol sovrasti
Il Mediceo partito; in nostra mano
Cada il fren del governo... indi potremo
Darlo a chi vorrem noi. — V'è forse scelta?

GIUGNI

Ti ammiro, o Spini. — Un rinnuovar lo stato
Lieve cosa è per te quanto il disporre
Una mensa, mi sembra... — Eh, men iattanza
E più energia! — Se otterrem noi l'eccidio
Di coloro che son primiero inciampo
Ai nostri fini, oh, dee bastar per ora.
Siam pochi, o Spini... e deboli (comprendi?)...
E divisi. Tra noi v'ha chi sol cura
Di vendicar gl'ingiustamente uccisi
Congiunti, e v'ha chi a riscattar sol pensa
I vietati piaceri, il viver lieto,
E l'antica licenza...

I. NERLI

E che! fu escluso
Benedetto de'Nerli ond'evitarne

Le prudenti misure, e le morali
Lamentazioni... — Oh, ma ne fai le veci
Mirabilmente tu, Giugni.

GIUGNI

Non volli
Che dimostrar quali passioni inette
Muovono i più fra noi... (comprendi, Nerli?)
E a qual piccolo numero ridotti
Siam quei che solo da un ingiusto esiglio
Salvar vogliamo il nobile bersaglio
D'infame proscrizione, al prisco seggio,
Retaggio augusto dell'illustre nome
Dal gran padre trasmessogli, rendendo
Piero Medici....

SPINI

Giugni, e aver puoi cuore
Di rampognare altrui come sprovvisto
D'incliti sensi, tu, che vuoi lo stato
Fidare a tale inetto?... e ti par degno,
Di Carlo Ottavo il servo, or negli onori
Per succeder d'un padre a cui sì male
Nei meriti succede?... — Or io ben altri
Ti additerò che di virtù e grandezza
Porge splendidi esempi, e la cui stirpe
Già designata par quasi dal cielo
Di Firenze al dominio.... (74)

TORNABUONI

E di chi parli?

SPINI

Parlo del conte d'Imola, che...

TORNABUONI

Or vedi,
Spini — noi stessi di parer discordi
Siamo intorno a colui ch' uopo è prescerre
Dello stato al timone, e già favelli
Di svolgere il governo?.. e a che!... per quindi
Fra noi pugnare a sostener ciascuno
Il proprio eletto, onde i nemici intanto
Forti dell'ire nostre, oppressi appena,
Risorgan più tremendi? — Eh via, sien prima
Concordi i pensier nostri, un solo scopo
Abbiano i nostri voti; e quindi tutto
Tentar potremo. — Or meditare è d'uopo.

SPINI

Follie! mai nulla dall'indugio ottiensi,
Nè bastano i progetti.

GIUGNI

E se di scalco
Bastasser l'opre o di coppiere, niuno
Negar potrebbe in te, Spini, un tremendo
Conduttor di congiure... — Oh, ma ben altra
Sagacità è richiesta.

SPINI

E in te, mi sembra,
Molta fin qui non ne rifulse, o degno
Fautor d' un Piero Medici.

MANETTI

Alle risa
Mi muoveresti, o Dolfo — or si direbbe
Tua la causa che tratti, il fuoco è tale

Che a sostenerla adopri... Oh, per sì poco
Io non m'agiterei. — Si martirizzi
Della noia l'Apostolo; le belle
Serbino il seno ai colpi dell'amore,
Non della contrizione; al par di prima
Rider si possa, e bevere, e godere,
Senza che un importuno ognor ci gridi
Che Dio si offende — e poi regni chi vuole...
Pur che alla gioia regni, io gli son fido.

TEBALDO

Uomo insulso![1]

MANETTI

Che mormora l'eroe?

V. RIDOLFI

Tebaldo!..[2]— Amico, non badargli... ei nutre
Un'anima irrequieta, e...

MANETTI

Ma a quietarla
V'è ben modo.

PETRINI

Giannozzo!...[3]

TEBALDO[4]

Orsù, alla prova!

PITTI

E che! vorrete or voi ruinar l'impresa
Per dei folli garriti?...—Appressa l'ora
Che concorrer qui debbono a consiglio

[1] A mezza voce, e reprimendo a stento un moto di sdegno.
[2] A Tebaldo con severità; quindi volgendosi benignamente a Manetti.
[3] Tentando di calmarlo.
[4] Sorgendo con impeto.

Altri da noi discordi... Ah, che un partito
Si prenda pria che giungano.

V. RIDOLFI

Ascoltate. —
Bene indagar gli animi vostri io volli,
E non indarno... Ah, troppo a noi funesta
Verità ne dedussi — assai concordia
Non è tra noi; siam troppo frali ancora,
E precoce è l'impresa. — Il nostro scopo
Sarà compiuto... or lieti auspicii io scerno
Pel dominio dei Medici; ma il fato
N'è tuttora immaturo. Intanto cada
Il mendace profeta, e la sua voce
Astuta lasci d'instillar l'amore
Di libertà nel popolo... Valori
Pur cada intanto, ed il suo esempio cessi
Di spander semi di virtù che fiori
Più non son di stagione; apprenda il volgo
Da noi la scienza di godere, e quindi
Nei cuori a serpeggiar torni il desio
Della gioia; in bisogno a poco a poco
Il desio si converta; e tal bisogno
Faccia a suo sfogo rammentar quei giorni
In cui spandea l'oro Mediceo il gaudio
Come la luce il sole... e — non temete —
Spontaneo quindi emanerà il ritorno
Dell'inclita famiglia. Or quella cieca
Figlia dell'abitudine, la plebe,
È temprata alla noia, ed assuefatta
A libertà... son lungi ora i più fidi

Dei Medicei fautori, in bando posti
Dal processo d'Antella... ora il potere
È in man degli ambiziosi, in cui pensiero
Altro non è che vendicar nel sangue
Del Frate e di Valori il predominio
Dato alla plebe, e l'alleviata possa,
E l'avvilito orgoglio... — Ebbene, effetto
Abbian le loro mire; ai nostri fini
Servan le lor vendette, anco il dominio
Ne duri, sì: ma i fuorusciti intanto
Tornino, si corrompa al gaudio in seno
La plebe, e verrà tempo (io ne rispondo)
Che regneranno i Medici! — ma è presto.

I. NERLI

Dunque?...

V. RIDOLFI

Attendere è d'uopo.

GIUGNI

Intanto i primi
Nemici abbatteremo.

TORNABUONI

Avrem vendetta
Intanto dei congiunti.

MANETTI

E amar potremo
Liberamente intanto...

PETRINI

Alcuno giunge.

PITTI

È Benedetto Nerli...

BARONI

Il pio gaudente.

SCENA III.

I SUDDETTI, B. NERLI, INDI POPOLESCHI, BERLINGHIERI, SCERPELLONI.

V. RIDOLFI

Propizio arrivo, o Nerli.

B. NERLI

È un gran portento
Se sinistro non è — non si poteva
Scerre un'ora più strana; ottima sembra
A destare il sospetto.

TORNABUONI

Egregio Nerli,
A te solo tu pensi... eppur, lo sai,
Debbono tre del sommo Magistrato
Con noi raunarsi, e può solo il mistero
Della notte proteggerli.

B. NERLI

E la vita
Rischierem noi per essi?...

GIUGNI

Essi la loro
Rischian per noi. (75)

B. NERLI

Tacete — eccoli appunto.

POPOLESCHI

Tardammo forse?

V. RIDOLFI

No.

BERLINGHIERI

Fu audace il passo.

B. NERLI

Giungeste inosservati?..

SCERPELLONI

Almen lo spero.

V. RIDOLFI

Sai qual causa ci aduni; onde ti prego,
Gonfaloniere, la tua mente a esporre.

POPOLESCHI

Qui privato son io.

TORNABUONI

Ma tra i privati
Primo. — Parla.

I. NERLI

Ascoltiamo.

POPOLESCHI

Io vi sodisfo.—
Un anno è già dacchè un giudizio iniquo
Cinque vite dannò delle più illustri
Che onorasser Firenze. Alla sentenza
Accordavan le leggi un sacro appello...
Ma un vil consiglio, ove, più assai che il dritto,
L'ardor di parte dominava, impose
Alle leggi silenzio, e ognun di noi
Di congiunto o d'amico alla dimane
Vide già tronco in fera mostra il capo...
Chè l'ingiustizia rea, sfidar la luce

Non osando del dì, già tratto il colpo
Tra le tenebre aveva... — Oh, ma che parlo?
Non miro intorno a me te, virtuoso
Giovinetto, Ridolfi, a cui rapito
Un padre fu nel fior degli anni suoi
E della sua grandezza?... e te non miro,
Buon Tornabuoni, a cui tolto un fratello
Fu, d'ogni cavaliere inclito esempio,
E amore d'ogni giusto?... — Io non rammento
E l'amabile ingegno ed il gentile
Cuor d'un Giannozzo Pucci, e taccio l'alma
Illibata d'un Cambi... ognun caduto
In quella orribil notte. — Oh, ma chi puote
Obliare un sembiante ove splendeva
Una maestà di cielo?... Il suo candore
L'anima rivelava, il suo sorriso
Conciliava l'affetto, ed il suo sguardo
La riverenza; i bianchi suoi capelli
Rammentarne pareano in tanti giorni
Vissuti, tante lodi... — era il sembiante
Di Bernardo Del Nero, a cui nei suoi
Quindici lustri niun delitto apporre
Si potè mai... se non è già delitto
La soverchia bontà. Pur cadde anch'essa
Quell' onorata fronte... al quarto colpo...(76)
Dopo un orrido strazio... al turpe ufficio
Quasi si rifiutasse anco la scure,
Più pia di quel reo tribunal che... — basta... —
Tribunale? — che dico! oh no; d'un vile
Monaco sol fu il fanatismo, l'astio

D'un Valori fu solo, ond'ebbe norma
L'empio giudizio. E non s'udì pei trivii,
Nel tempio, nel palagio, (77) il menzognero
Frate esclamare — Iddio lo vuole... morte! —
E con eco obbrobrioso indi Valori
Ripeter — Morte, morte... Iddio lo vuole? —

TORNABUONI

Ben io lo so, che in luttuoso stuolo (78)
Coi congiunti dei rei corsi a gittarmi
Al piè del Ferrarese, e — un sol tuo accento —
Gridai piangendo — può salvarli... ah dillo! —
E immite ei replicò — lo vuole Iddio. —

BERLINGHIERI

E sol di questo è reo costui?... non egli
È che d'infami sette i tristi semi
Fra noi spargendo, tante volte e tante
Di rabbia i cuori empiè, le vie di sangue?

STROZZI

Ed ei non è che provocando in grembo
Alla Chiesa uno scisma, e dispregiando
Gli anatemi di Roma, in noi rivolse
D'un pontefice l'odio?

I. NERLI

È lieve il male —
Ma ed ei non è che i suoi plebei seguaci
Eccitando a villani audaci insulti
Contro i vezzi innocenti onde s'adorna
La femminea beltà, pubblici scorni
Schiude alle spose nostre, o alle sorelle?... (79)

MANETTI

Certo — o all'amanti?... E chi, chi, se non esso,
I sollazzi ci vieta, e...

B. NERLI

Quando dunque
Farai tu senno?... — Taci.

MANETTI

Odi costui!

POPOLESCHI

Ebbene... io scorgo ognun di voi fremente
Pel desio di vendetta: e ad ottenerla
La sorte ci aiutò. L'alba vicina
Ne promette un gran dì... — Savonarola
È astuto, ma v'han casi in cui non basta
L'ingegno; ed in tal rete ora ei s'avvolse
Che trarsene non può... sol che si sappia
Profittarne da noi. — Ma a ciò pensaste?...
Scelto è ogni mezzo?... è ad ogni fin provvisto?

GIUGNI

Tutto è disposto; ed anche in ciò la sorte
Ci favorì. Due gonfaloni a guardia
Della piazza prescelti hanno per duci
E Manetti e Petrini: (80) e d'ambo è nota
L'audacia e la lealtà. Saran raccolti
I Compagnacci in armi, e ad ogni cenno
Pronti, al pisano tetto. Ogni restante
Di noi sparso dovunque, al primo moto
Del plebeo disinganno, util partito
Trarne saprà; l'ire incitando, i colpi

Dirigeremo; il nostro grido, il braccio,
Designerà le vittime; immolate
Esse cadranno, e... — Che! tu ridi, Nerli?

B. NERLI

Io rido, sì; di chi sull'ire, io rido,
Di plebe conta — essa di quel Valori,
Ch' uso è col guardo affascinarla, e imporle
Con la parola, il volto sol travegga,
Ed ammutolirà. Quel Frate poi!..
Quel Frate!... ei che potè persuader vani
Gli anatemi di Roma, ei che scolpare
Seppe la codardia del suo rifiuto
D'esporsi al fuoco, perchè Dio, dicendo,
Perchè Dio lo vietava... abbia ei sol tempo
Di ricovrarsi in pergamo, e vedrete
Come schermirsi ei sa.

MANETTI

Fia nostra cura
Che tal tempo ei non abbia.

B. NERLI

Oh sì... ma sempre
Non vanno i casi dei progetti a norma. —
Nota è degli Otto la potenza; ascritti
Tra i frateschi campioni, essi riparo
Possono opporre a tutto, e allora...

SCERPELLONI

Allora
Se il tumulto non val, varrà la legge.
Pubblico sdegno è sacra accusa: invoca
Esso un giudizio — e i giudici siam noi!

B. NERLI

Qui v'attendea. — Perchè adoprar tumulti
Dunque ove può la legge?

BERLINGHIERI

Anzi che il volgo
Provochi una vendetta, è rischio apporre
Colpe agl'idoli suoi; quando gli accusi
Ei stesso, e trar gli lasci infra i tremendi
Muri d'Arnolfo... allora in noi t'affida —
Ogni sentenza... (e i rei d'Antella il sanno)
Ogni sentenza là divien giustizia.

B. NERLI

Ma...

I. NERLI

Finisci una volta, alma da poco,
Coi dubbi tuoi — se d'ogni evento tutti
Si pensassero i casi, oh, niun disegno
Avrebbe effetto. E poichè ogni ombra temi
Stoltamente così, chi fe mischiarti
In ardue imprese?

B. NERLI

Amor di patria...

SPINI

Ah, ch'essa
In te non spera.

B. NERLI

In te?... — Misera patria!

POPOLESCHI

Nulla giovan tai detti, amici, e il tempo
Preme. L'alba è vicina, e tutti a rischio

Pone maggior dimora. Or si concluda
Dunque. — Assai, sembra, il nostro scopo è fermo,
Ed efficaci i mezzi; altro non resta
Che con audacia alfin compiere un'opra
Che il senno preparò. Parve la sorte
Additarci la via; quanto alla meta
Fan vicina sperarla i tanti errori
De'nemici, l'ardor della vendetta,
L'equità della causa, il vigor nostro,
Il numero, l'unione... — Oh, non vi manchi
L'animo nel cimento; il vostro esempio
Sia di sprone alla plebe, un sol volere
Diriga i vostri sforzi, e — non temete —
Si vincerà. — Di separarci è or tempo.

GIUGNI

Ciascun si appresti al proprio ufficio.

MANETTI

Il mio
Sarà compiuto.

PETRINI

E il mio non meno.

POPOLESCHI

Attendo
Molto da entrambi.

BERLINGHIERI

E non invano, io spero.

PITTI

Presso è il gran dì.

V. RIDOLFI

Ci rivedremo in breve.

SCERPELLONI

Sangue!

B. NERLI

Equità!

SPINI

Lautezza!

MANETTI

Orgia!

TORNABUONI

Vendetta![1]

SCENA IV.

V. RIDOLFI, TEBALDO.

V. RIDOLFI

Fin che l'ora si attenda... — Oh, ma che pensi,
Tebaldo?... or sei tu estinto!... — Odi, Tebaldo.

TEBALDO

E che!

V. RIDOLFI

Ma non udisti?...

TEBALDO

Udii... sì, udii!

V. RIDOLFI

Folle mi sembri...

TEBALDO

Ben può darsi.

[1] Tutti si separano e partono, fuorchè Tebaldo e Vincenzo Ridolfi; il primo resta assiso in una profonda fissazione, quasi ignaro di quanto segue a lui intorno.

V. RIDOLFI

L'ora
Di vendetta si appressa...

TEBALDO

Oh! sì... sì... è vero!

V. RIDOLFI

Disporsi è d'uopo.

TEBALDO

Io son disposto... a tutto!
Da oprar sol resta.

V. RIDOLFI

Oprisi dunque.

TEBALDO

Addio.[1]

SCENA V.

Cella del Savonarola.

SAVONAROLA, BENIVIENI.

Savonarola è assiso assorto nella lettura, Benivieni in piedi in disparte.

BENIVIENI

Padre... già spunta il dì... quel dì fatale,
Sì imponente per voi. — Firenze è in moto;
Verso la piazza si trasporta in folla,
Premendosi, la plebe; i più devoti
Son già nel tempio accolti; e sovra i gradi
Del sommo altare, assorto in Dio, si prostra
Domenico da Pescia, o, interrompendo

[1] Partono.

Talor le sue meditazioni, un salmo
Intuona, e alla sua voce eco solenne
Fanno i fedeli...—E voi qui solitario
In pacifici studi or v' immergete,
Mentre tutti per voi, padre, tremiamo!

SAVONAROLA[1]

Modicæ fidei, quare dubitasti? (81)

BENIVIENI

Uomini siamo, o padre... — Un sogno udite...
Oh, fu un orrido sogno. Un alto rogo
Mi sembrò di vedere, e voi... voi stesso
Trasparivate infra le fiamme, fatto
Rovente come brace... eppur serena
N' era la fronte, e se n'udia la voce
Chiara, secura, minacciar tremenda
(Qual dal pergamo suole) alte sventure
All'adultera Chiesa, ed all'oppressa
Italia libertà... — Quand'ecco, a un tratto
Dov'era fuoco, non so come, apparve
Solo un mucchio di ceneri; ed ancora
S'udia la vostra voce... — un vento surse,
Dissipò quelle ceneri; ed in breve
Non apparia più nulla altro che un nembo
Di caligine densa... eppur s' udiva
Tal voce ancora, che finì in un tuono
Spaventoso, lugubre, ond' io fui desto.

SAVONAROLA

Modicæ fidei, quare dubitasti? —

[1] Sollevando pacatamente gli occhi dal suo libro e fissandoli in quelli del Benivieni.

Non comprendi quel sogno?... Esso ti avvisa
Che la mia voce è superiore ai mezzi
D'ogni umano potere, e che a me stesso
Essa dee sopravvivere, echeggiando
Come tuono sull'orbe, annunziatrice
Di verità... sin che riscosso il mondo
Sia dal turpe letargo in cui si giace.

BENIVIENI

Sarà riscosso — oh sì, mel dice il cuore,
Per cui la vostra voce è oracol santo
Di speranza e di fede. — A voi sia gloria!

SAVONAROLA

Non è questi Valori? [1]

BENIVIENI

Egli è.

SAVONAROLA

Mi lascia
Dunque, amico, con lui. Vanne.

BENIVIENI

Obbedisco. [2]

SCENA VI.

SAVONAROLA, VALORI.

Savonarola va incontro a Valori, e porgendogli la destra lo guida premurosamente verso una sedia.

VALORI

Savonarola...

[1] Guardando verso la porta.
[2] Parte.

SAVONAROLA

Amico...

VALORI

Il grande istante...

SAVONAROLA

Giunga!

VALORI

Lo sfidi?...

SAVONAROLA

Sì.

VALORI

Ma la tua mano
Trema.

SAVONAROLA

T' inganni... — o sarà l'ansia forse...
L' impazienza... il desio... — Ma tu, Valori,
Contristato mi sembri.

VALORI

Oh sì... nol nego... —
Sai qual colpo per me fu la ria morte
Del virtuoso giovine che a sposo
Della figlia avea scelto... e questo è poco:
Punirà il cielo i suoi assassini! — Il caso
Ch' or più m' accora è l' imminente rischio
Ch'io veggo sorger sulla patria....—ah, dimmi...
(Troppo già mi svelasti, e non ti giova
Il simular più omai), dimmi — ed in vero,
Vai sicuro al cimento?

SAVONAROLA

Esso, Valori,

Non avrà effetto.

VALORI

E puoi vietarlo?

SAVONAROLA

Il posso.

VALORI

Senza periglio?...

SAVONAROLA

Sì.

VALORI

Come!

SAVONAROLA

Tu stesso
Ne sarai spettatore.

VALORI

Io? no — presente
Non vi sarò. (82)

SAVONAROLA

Perchè?

VALORI

Perchè detesto
Così barbare prove — e la presenza
Mai non sanzioni quanto abiura il cuore! —
Ben m'avrai pronto, ov'io possa con l'opra,
O col senno, giovarti, ad ogni evento;
Poco potrò con l'opra, or che il potere
È in mano dei nemici... oh, ma non soglio
Far tacer la mia voce, ove il dovere
Lo esiga e la giustizia. — Iddio disponga.

SAVONAROLA

Sì... si — disponga Iddio!... — Nel tuo cospetto

Contato avea, nol nego... erral: già a tutto
Presto son io... ma n escirò con gloria,
Lo spero!

VALORI

Adunque svelami...

SAVONAROLA

Disposi
Tutto così che l' empio esperimento
Sarà interrotto.

VALORI

E l' odio?

SAVONAROLA

In su i nemici
L'odio tutto cadrà.

VALORI

Ma il tuo rifiuto...

SAVONAROLA

Sarà loro il rifiuto.

VALORI

E puoi sperarlo?

SAVONAROLA

Volerlo posso. — A ricusarsi astretti
Da me saranno.

VALORI

Bada! è il fanatismo
Che gli anima; e può molto... il sai.

SAVONAROLA

Pur troppo,
Sì, nol nego... — Ma ebbene, anco ciò fosse,
Poco ne importa: se il suo fato è tale,
Arso sia pure il mio campione... il fine

Me ne dorrebbe, sì... — Ma tu, bell'alma,
Tu che per me ti esponi, il tuo ludibrio
Sapresti perdonarmi... e pói, sincera
È la tua fede, e n'avrai premio in cielo;
In te la Chiesa un martire novello
Adorerà.... se no, la patria almeno![1] —
Infin... suo danno! Io non volea l'infame
Sfida accettata... lo tradì 'l suo zelo:
Lo salverò, se il posso.... arda, se il debbe!

VALORI

Ma poi chi sosterrà presso la plebe
La fama tua?...

SAVONAROLA

Finchè respiro, io stesso. —
Mancan forse argomenti ond' io codesta
Plebe convinca che di Dio lo sdegno
Fu che volle punito il pazzo orgoglio
Di tentar la sua possa? È forse il primo
Dei fólli esperimenti in cui rimase
Confuso il reo con l'innocente, e oscura
La verità?... Non vide già Spoleto,
In privato certame ove invocato
Era giudice Dio, vinto un meschino
Calunniato per furto, e poi chiarito
Dalle prove innocente?... e la condanna
Non dovè rivocarsene?... e l'esempio,
Scritto tra i sacri canoni, non diede
Norma alla legge onde abolito è l'uso
Di sì fallaci indizi?...(83) Oh, farò udirmi.

[1] Pausa.

VALORI

Ma nel furor cieca è la plebe, e... tempo
Se a parlar non ti lascia?

SAVONAROLA

Ognor fia meco
Chi mi difenderà.

VALORI

Chi dunque?...

SAVONAROLA

Iddio.

VALORI

Speri in portenti?

SAVONAROLA

In pregiudizi iò spero.

VALORI

Come?

SAVONAROLA

La plebe, ai sensi sol devota,
L'invisibile Nume in sua tremenda
Idea disprezza . . . .
. . . . ; essa bestemmia Iddio,
E adora l'ostia!... e l'ostia sarà meco.

VALORI

A proteggerti vaglia!

SAVONAROLA

A me non penso.
Pronto al martirio già son io; da lungo
Tempo il previdi.

VALORI

Ma alla patria ancora

Pensar tu dêi.

SAVONAROLA

Già vi pensai.

VALORI

Nè temi
Che sperso vada di tante ansie il frutto
Al mutar di tue sorti, e che ogni fede
Manchi con te alla plebe ed ogni forza?

SAVONAROLA

Anche a questo provvidi. E contro i mali
Che all'Italia minaccia il morir mio
L' antidoto apprestai. Sin vinto e spento,
Sopravviver voll'io nel cuor, nell' alma,
Nella fede dei popoli. Predissi
Pria flagelli alla patria, indi felice
Rinnuovazione, (84) onde inatteso meno
Giunga il mio fine, e meco indi non manchi
Ogni speranza. Or s' io cadrò, diranno: —
Ecco i flagelli ond'ei parlò... ma ancora
Parlò di redenzione, e al par di quelli
Questa si avvererà; si attenda e speri. —
Ciò, non altro, io bramai. La speme quando
Vive e la fe' in un popolo, il dì giunge
In che, avverar credendo i suoi destini,
Ei non fa che crearseli. La speme
Madre è del ben, come è del mal la ignavia.
Ma chi, al punto d' oprar, moderi o spinga
Le turbe è d'uopo; e niun di te riuscirvi
Potria meglio, Valori. Altra famiglia
Non ho che il popol mio, nè da lasciarle

Altro legato io m'ho che un pio ricordo
Di libertà. Di tal volere estremo
Esecutor te eleggo; a te la santa
Opra confido... d'essa al compimento
Serbati. — In questa speme, al mio destino,
Siasi qual vuolsi, rassegnato io corro.

VALORI

Sin che vivrò, fia per la patria ogni ansia
Di quest'alma e per te... — Ma chi tra noi
Il superstite fia?

SAVONAROLA

Lo sa Dio solo.

VALORI

E Dio ci assista.

SAVONAROLA

Spero. Ecco i più fidi
Nostri... il vecchio Ridolfi, e Canigiani,
Ed Albizi, e Corsini, e 'l buon Salviati. —
Cela ogni dubbio... imitami — io son quieto.

SCENA VII.

SALVIATI, ALBIZI, G. RIDOLFI, CANIGIANI,
CORSINI E DETTI.

SAVONAROLA

Amici, io godo in rimirarvi accinti
A festeggiare il giorno in cui 'l suo servo
Dio glorificherà.

G. RIDOLFI

Sì, ben lo spero.

CORSINI

Ne convince la fe'.

SALVIATI

Mertano, o amici,
Lode la fe', nol nego, e la speranza...
Ma la sua parte in ogni umano evento
Ha la prudenza pur, nè mai dovrebbe
Sprezzarsi, io credo. E siete voi securi
Contro ogni trama dei nemici?

CANIGIANI

A tutto
Pensammo, non temere. — In nostra guardia
Starà un forte drappello a cui fia duce
Marco Salviati... ei t' è congiunto, e nota
T'è la sua mente.

G. RIDOLFI

E coi suoi fanti inoltre
Il Conestabil sulla piazza in armi
Per noi sarà.

VALORI

Giova sperar che vane
Sien l'armi, e senza sangue un dì si compia
Già per sè stesso troppo infausto.

SAVONAROLA

Udirti
Parlar così duolmi, o Valori; è colpa
Deplorare un tal dì.

CORSINI

Perchè la fronte,

Albizi, così crolli?...

ALBIZI

Eh! sto pensando

Al gran nodo gordiano.

G. RIDOLFI

Ebbene?...

ALBIZI

Come

Lo sciogliesse Alessandro or vi ricorda?... —

Con la spada — e la spada oggi dovrebbe

Sola, assoluta offrir tratto alla lance

Del Giudizio di Dio.

VALORI

Ch'osi proporre,

Albizi, tu?... rinnuovar forse intendi

In Firenze le stragi a cui dier moto

Già gli avi tuoi? (85)

ALBIZI

Sol prevenire intendo

Le insidie che a noi tramano, men prodi,

Ma più accorti, i nemici.

SAVONAROLA

Oh, si risparmi

Il sangue, se si può. Non è ch'io danni

Caute difese... — Aitati e t' aito —

Ci ha detto Iddio... ma Egli è con noi; si speri.

Seguitemi, o fedeli... — or la mia voce

Dal pergamo s'udrà... la plebe io debbo

Raffermar nella fede; io sono atteso —

Seguitemi nel tempio.

CORSINI

Eccoci.

VALORI

Scorta
Ne sono i passi tuoi.

G. RIDOLFI

Di tanto duce
Non può errarsi sull'orme.

CANIGIANI

Ai tuoi trionfi
Noi saremo partecipi.

ALBIZI[1]

Speriamo.

SAVONAROLA

Sì... la fe' non vi manchi — è Dio con noi.[2]

SCENA VIII.

Sala in casa Valori.

COSTANZA, GEMMA.

COSTANZA

Tremendo dì!... qual mistico terrore
Spande in quest'alma.

GEMMA

Oh, non pensarvi, o madre—
Dio giudice non è?... — Perchè vuoi dunque
Paventarne pel padre?... — Oh, giusto è Iddio.

[1] Con tuono d'incredulità.

[2] Savonarola parte traendo per mano Valori; gli altri lo seguono.

COSTANZA

Ma gli uomini son rei!... — Troppi nemici
Ha Francesco Valori.

GEMMA

Evvi chi veglia
Sopra di lui. Tebaldo, oh, non per nulla
Dissimulò coi perfidi, e nell'orgie
Loro s'intruse; egli indagò del padre
I rischi... sì, Tebaldo (oh, lo promise)
Lo assisterà.

COSTANZA

Tebaldo?... — Oh, ma egli è solo,
E costoro son tanti! — E poi... soccorso
Da chi nemico alla sua patria estima,
Accetterà Valori?... E se il sapesse
Causa di quella morte a lui sì odiosa...
Della morte del Pecori!

GEMMA

Infelice!
Ove lo trascinò quell'esecrata
Lettera!... — Oh, il cuor me lo dicea, la mano
Si rifiutava... Oh, lo volesti, o madre! —
Quanto dee aver sofferto!... ancor mi sembra
Vederlo, quando pallido, scomposto,
Vacillante m' apparve, e — Va' — mi disse —
Egli t'attende... va'!... sposalo... estinto! —
Oh, ma appena egli udì che quelle note
Tracciò solo la mano, e come il cuore
Ne sanguinava.... allora un rio di pianto
Sgorgò dai suoi begli occhi, allora...

COSTANZA

Figlia,
Sol pensi ai propri affetti, e nulla t'ange
Dunque il pensare a quali atroci danni
Può condurre tal giorno?

GEMMA

Or via, discaccia
Vani timori...

COSTANZA

Vani? — Oh te beata,
Ch'anco appreso non hai quanto è straziante
Un rio presentimento!

GEMMA

Oh, così appreso
Io pur l'avessi! Assai meno inattese
Mi avrian colpito, e men gravi le pene
D'un amore infelice!...

COSTANZA

Or chi mai giunge?

GEMMA

Egli!

COSTANZA

Tebaldo!

GEMMA

Ah, come ansioso!

COSTANZA

E come
Torbido!

GEMMA

O Dio!

COSTANZA

Che mai lo guidi?...

GEMMA

Io tremo.

SCENA IX.

COSTANZA, GEMMA, TEBALDO.

TEBALDO

Francesco ov'è?...

COSTANZA

Tebaldo, ah, qui mostrarvi
Osate?...

GEMMA

Ah, dimmi prima...

TEBALDO

Ov'è Francesco?

GEMMA

Non qui — ma dimmi...

TEBALDO[1]

Assister debbe ei forse
Al Giudizio di Dio?

COSTANZA

No, non v'assiste...
Almeno lo promise. — Onde?...

TEBALDO

Respiro. —
Ch'ei fugga!... ah, se v'è cara la sua vita,
Ch'ei fugga!

[1] Ansiosamente.

COSTANZA

Dio!... Dio! la sua vita?...

GEMMA

Un tale

Periglio lo minaccia?

TEBALDO

Udite...

COSTANZA

O cielo!

Giunge ei stesso...

GEMMA

Ah! t'invola.

COSTANZA

Ah, v'ascondete.

TEBALDO

No... ogn' indugio può perderlo — l' attendo;
Io stesso... or io gli parlerò.

COSTANZA

Voi!

GEMMA

L'osi?

TEBALDO

Guai per lui, se non l'oso!

COSTANZA

Eccolo...

GEMMA

O istante!

SCENA X.

VALORI E DETTI.

VALORI

Figlia... Costanza... — Ma m'inganno, o scorgo
Un estraneo fra voi?

TEBALDO

Se al vostro cuore
Estraneo sono, al mio già voi nol siete. —
Udite: e se dei dì vostri...

VALORI

Il tuo nome?...

TEBALDO

Non v'importi di ciò; chè nulla aggiunge,
Nulla toglie al mio scopo. — Oh, ma se muto
Non è il palpito in voi che induce ogni uomo
A trepidare pei suoi dì... fuggite!

VALORI

Fuggir io?...[1]

TEBALDO

Sì — sopra una terra amica...
Su ignoto lido... ovunque un religioso
Senso inspirino età, virtù, sventura...
Pur tra nemici andate: — ove potreste
Più feroci trovarli e rei di quelli
Che v'insidiano qui? — ma, deh, fuggite!

VALORI

Per quanto io miri ad indagar chi sia

[1] Con dignitoso disdegno.

Quei... non so più se temerario, o stolto...
Che a me così favella, a rimembrarlo
Pure non giungo — a me straniera certo
Non risuona tal voce... anco quel volto
Vidi certo altre volte...

GEMMA [1]

Ah madre, io tremo...
Ch'ei lo ravvisi?...

COSTANZA [2]

Taci...

VALORI

Oh, ma la vista,
E la memoria abbandonano i vecchi —
Chi non rammento, e qual tu sii discerno
Appena. — Il nome tuo?...

TEBALDO

Vel dissi, vano
Esso sarebbe.

VALORI

Non è vana mai
La verità, nè mertan fede i detti
Di chi non osa alta mostrar la fronte.
Si celano i rei soli; e di comune
Con lor nulla ebbi mai. Giovine, parti.

TEBALDO

Ah, vi supplico...

VALORI

Udisti.

[1] Piano a Costanza.
[2] Piano a Gemma

TEBALDO

Alto è il periglio...

VALORI

Non ha perigli il giusto.

TEBALDO

Ah! ma la vita...

VALORI

Essa è poco per me.

COSTANZA

Ma non sei solo,
Francesco... ah, pensa a noi.

GEMMA

Lo ascolta, o padre!

VALORI

Se in periglio è la patria, o se si trama
Contro gli ordini suoi, se di Firenze
La libertà s' insidia... egli mi segua,
Venga innanzi ai Signori, e là palesi
La congiura ed i rei; salvi la patria...
E lo benedirò — ma se lo muove
Sol di me cura, egli si nomi, o parta.

SCENA XI.

ALBIZI E DETTI.

ALBIZI

È un' insania, Valori!... ovunque in armi
Si attruppan gli Arrabbiati, e noi...—Che miro!
Tebaldo qui?...

GEMMA

Taci !...[1]

VALORI

Tebaldo?... — È desso...
Sì... lo ravviso.

GEMMA e COSTANZA

Ah![2]

VALORI

Perchè piangi, o Gemma?...
Perchè la fronte vergognosa al suolo
Chini, o Costanza? — Ambì costui la mano
Della mia figlia un giorno... io tali voti
Condannai, dall'istante in cui macchiato
Fu costui dal paterno tradimento
Contro la patria.

TEBALDO

Ah!...[3]

VALORI

Taci! — Io sospettare,[4]
Pensar non vo' ch' eludere i miei cenni,
Donne, tentando voi, complici siate
D' ignominioso intrigo... ah, se ciò fosse!... —
Tu poi, Ridolfi... un panico terrore
Se in me svegliar volesti, ed, ostentando
Vana pietà, comprare a poco prezzo

[1] Piano e ansiosamente all'Albizi: Valori, percosso dalle parole dell'Albizi, si appressa rapidamente a Tebaldo, e, afferrandogli con forza il braccio, gli affissa acuti gli occhi nel volto.

[2] Segue una breve pausa, durante la quale Valori volge gli occhi ora sull'uno ora sull'altro personaggio, quasi ad investigazione degli animi.

[3] Volendo parlare.

[4] Volgendosi a Gemma e a Costanza.

L'affetto mio... va', t'ingannasti: roso
Non m'ha il cuore l'età. — Giovine, cadde
Per opra mia del padre tuo la testa...
E me salvar t'infingi? — Eh, se sincero
Vuoi ch'io ti creda, va', va'... ti congiungi
Coi miei nemici, ed a ferir sii primo.

TEBALDO

Mal mi conosci.

ALBIZI

Il Pecori, cred'io,
Meglio assai ti conobbe — ei sa pur troppo
Quanto sei generoso.

VALORI

E che!...

ALBIZI

Non sai
Chi l'olocausto ai perfidi aggressori
Additò?... — fu costui.

TEBALDO[1]

Menti.

GEMMA[2]

Tebaldo!...

VALORI

Tu stesso?... tu?... ed osasti in queste soglie
Porre tu il piede? — Ah, prima che il mio sdegno
Mi trasporti a obliar che questo tetto
Inviolabil ti rende... ah va', ti salva,
Vile omicida, seduttore infame!

[1] Con impeto.
[2] Frenandolo.

TEBALDO

Quai detti osate voi?...

VALORI

Tal sei tu dunque
Da minacciar pur anco?...

TEBALDO

Ah no — tu solo,
Albizi, m'offendesti, ed io ti chiedo
Ragion della calunnia.

ALBIZI

Eccomi pronto.

VALORI

Il codardo che immola, oh, non è degno
Di morire da eroe... — v'è la giustizia!...

TEBALDO

Ah Valori!... Valori!...[1]

GEMMA

Ah, padre mio,
Placati...

VALORI[2]

E tu preghi per lui?...

COSTANZA[3]

Francesco!...

VALORI[4]

Forse tu l'ami... — Taci? – Ah sì... comprendo,
L'ami! tu stessa consigliato hai forse
L'assassinio!... — Ah, ti mal....[5]

[1] Con dignitoso risentimento.
[2] Con ire.
[3] Tentando di calmarlo.
[4] A Gemma, senza porgere attenzione a Costanza.
[5] Gemma fa un atto di terrore.

COSTANZA

Non proseguire.

TEBALDO

Misera!

VALORI

Vanne, o sciagurato!

GEMMA

Ah, siamo

Ambi innocenti.[1]

TEBALDO

Ah, pensa al tuo periglio...

VALORI

O cessa, o ch'io!... — Tu poi... no... non temere,[2]
Non ti maledirò — non ne ho più dritto:
Non ti sono più padre!

GEMMA

Oh Dio!

TEBALDO

Deh!...

VALORI[3]

Vanne.[4]

[1] Prostrandosi innanzi al padre.

[2] Volgendosi bruscamente a Gemma.

[3] A Tebaldo, riassumendo tutta l'imponente sua calma.

[4] Tebaldo vorrebbe ancora parlare, ma non ardisce, e disperatamente s'invola; Gemma è rimasta genuflessa, coprendosi con le mani il volto; Costanza l'avvolge con le sue braccia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Dietro al Duomo.

È l'ora del tramonto; il cielo è oscuro e minaccia procella.

GUIDO, BINDO, quindi ANDREA, LANDO, PIAGNONI ed ARRABBIATI in folla.

GUIDO

Scortami, figlio.

BINDO

Oh, nol vogliate, o padre!...

GUIDO

Te lo impongo.

BINDO

Sarà la prima volta
Ch'io non vi obbedirò.

GUIDO

Vuoi dunque udirmi
Imprecarti?...

BINDO

Perchè!

GUIDO

Trovarmi io voglio
Al gran portento — il frate di San Marco
Bruciar non può.

BINDO

Ma, padre, è immensa, ardente
La folla che si preme ove la chiama
La sua curiosità... — sarebbe un rischio
Per me robusto e giovine... oh, ma voi
Vecchio, cieco, ed infermo...

GUIDO

Il santo, il santo
M' assisterà — già l'impazienza mia
Troppo ho frenata; io non pensai finora
Che ai propri mali... alfin di grazia un raggio
Mi rischiarò.... debbo ascoltar la fede
Che m' incita...

BINDO

Ma omai tanto indugiaste
Ch'è forse tardi... è ormai tutto compiuto
Forse... — torniamo indietro; il cielo oscuro
Minaccia una procella...

GUIDO

Oh, non importa —
Se pur tutto è compiuto, io sarò in tempo
A udir l'arpe degli angeli esultanti
Pel trionfo del santo... — Ah, vieni, o solo
Brancolando v'andrò.

BINDO

Fermate... irrompe
Già parte della folla.

GUIDO

Ah! dunque Iddio
Ha già deciso... già d'eterna luce

Coronò il gran profeta! — Oh, benedetta,
Grande Iddio, la tua mano!... — Agli accorrenti
Guidami incontro, o figlio; udire io voglio...

BINDO

Traetevi in disparte — ecco agitata,
Fragorosa la gente... — Oh, state indietro,
Essa vi opprimerà.

GUIDO

No... interrogarla
Voglio... mi lascia — fragorosa, hai detto,
Agitata essa giunge?... — Oh, ben lo credo;
È ardor di fede... — ah, certo er'io che avrebbe
Vinto la verità!

PRIMO ARRABBIATO[1]

Vile impostore!

GUIDO

Parlan del Francescano — odi?

SECONDO ARRABBIATO[2]

Mendace!

GUIDO

Stolto chi gli credeva.

PRIMO ARRABBIATO[3]

Obbrobrio e morte
Al Ferrarese!

GUIDO

Oh!

SECONDO ARRABBIATO[4]

Ci ha derisi.

[1] Da lontano.
[2] Come sopra.
[3] Più da vicino.
[4] Come sopra.

GUIDO

Figlio,
Bene intes'io?... che dicono costoro?

PRIMO ARRABBIATO

Sì, obbrobrio!...[1]

SECONDO ARRABBIATO[2]

E morte!

ANDREA[3]

Vi perdoni il cielo!

GUIDO

Dite — Che avvenne?

SECONDO ARRABBIATO

Attesi assai — vicina
È la procella, e vo'ritrarmi.

PRIMO ARRABBIATO

Io sempre
Son digiuno — ei ci ha illusi un giorno intero,
Poi nulla ne seguì.

GUIDO

No... non può darsi.

LANDO

Sì... così avvenne... ma non fu sua colpa...
Sol dei monaci avversi.

PRIMO ARRABBIATO

Eh! la sua frode
Ora è palese.

GUIDO

Oh, non può darsi.

[1] Più da vicino.
[2] Come sopra.
[3] Comparendo insieme con gli altri.

PRIMO PIAGNONE

Ed io
Che gli credetti!

GUIDO

Ah, dite...

SECONDO ARRABBIATO

Ebbe timore
Il Monaco da Pescia.

ANDREA

Oh, non vedesti...

SECONDO ARRABBIATO

Lo seppi.

LANDO

Ed io lo udii — fu il Cordigliero
Che mendicò pretesti...

SECONDO PIAGNONE

Sì.

PRIMO PIAGNONE

No.

PRIMO ARRABBIATO

Er'io
Lì, vicino alla loggia, e vidi io stesso
Che quel da Pescia fu.

LANDO

Menti.

PRIMO ARRABBIATO [1]

Malnato,
Una mentita a me?

[1] Dà una guanciata a Lando.

ARRABBIATI [1]

Morte al Piagnone!

PIAGNONI

Agli Arrabbiati morte! [2]

TUTTI

All'armi!

BINDO

Padre,

Fuggiamo.

GUIDO

No. — Calunniatori!...

TUTTI [3]

All' armi!

SCENA II.

MACHIAVELLO E DETTI.

MACHIAVELLO

Ed or che mai vi accieca?... Oh, vi ravviso
Per figli di Firenze — E non saprete
Tor l'armi che fra voi?

ANDREA [4]

Giungete a tempo,

Ser Niccolò.

PRIMO ARRABBIATO

Sì; uditemi...

[1] Assaltano Lando.
[2] Vanno in soccorso di Lando.
[3] Si attacca una lieve mischia.
[4] È sospesa la zuffa.

LANDO

Me prima. —
Chi cedè?

PRIMO ARRABBIATO

Chi mancò?

SECONDO ARRABBIATO

Quel di San Marco?...

ANDREA

L'altro?

MACHIAVELLO

Stupidi tutti! e correvate
Alle stragi per ciò?... L'ire serbate
A miglior uopo, e troppo presto avrete
Come impiegarle. Lo stranier vi scorge,
Sorride, e aspetta tempo.—Ah, pria ch'ei giunga,
Unitevi tra voi: non è di risse
Ripiena assai Firenze, onde deggiate
Per dei garriti claüstrali il sangue
Sparger tra voi?

ANDREA

Così la penso anch'io —
Ma osò costui chiamar Savonarola
Un impostore...

PRIMO ARRABBIATO

Ed egli un Santo...

GUIDO

E a dritto.

MACHIAVELLO

Io non giudicherò di qual sia degno
Fra questi nomi — a tai ricerche è freno
Il rispetto ch'ei merta. Oh, qual ch'ei sia,

Son puri i suoi costumi, alto l'ingegno,
Retti i fini, e il suo cuor sinceramente
Della patria amoroso — or che vi cale,
Dopo questo, indagar s'egli sia santo? (86)

GUIDO

Chi sei che così parli?

ANDREA [1]

È Machiavello.

GUIDO

Ignoro chi egli sia; ma dai suoi detti
Sento che ha poca fede... e lo compiango.

MACHIAVELLO

Abbila tu per me, buon cieco...

SCENA III.

LAPO, VIERI E DETTI.

LAPO

Ed ora
Che si fa qui?... — Su, a massacrare il Frate!

VIERI

Lascerem ch'ei ci beffi?

GUIDO

Empi!

PRIMO ARRABBIATO

Vien detto
Ch'egli è innocente.

LAPO

E chi, chi può negare

[1] A Guido sotto voce.

Che ci ha derisi?

MACHIAVELLO

Ei v'ha derisi?... Stolti!
Sapete voi chi vi ha derisi?... — Indietro
Con la mente... — Pensate a quel re Carlo,
In cui tanto fidaste; or son più inverni
Dacchè, non pago d'usurparvi i vostri
Castelli, ei preso avea possesso e stanza
In questa terra nè scontento invero
Del soggiorno sembrò, poichè pur mostra
Non fea d'uscirne; onde ospite molesto
Già per voi diveniva (e chi sa il fine
Qual ne sarebbe stato!) allor che l'uomo,
Da cui vi dite irrisi, a lui, brandendo
Un crocifisso, accorse, (87) e —Iddio—gli disse—
Non ti destina a poltrir qui... t'ha eletto
A grandi opre; per te rigenerata
La repubblica sua vuole, e Firenze
Soccorsa, non oppressa... or che più indugi?
Napoli intanto è tua... sì, pei miei labbri
Ti parla questo Dio; va', pugna, vinci! —
Disse, e l'ospite infesto ad altre genti
Recò quel giogo che su voi pesava. —
Già vincitor tornava... e qui rivolti
Eran già i passi suoi. Savonarola,
Che anch'egli (e chi non erra?) avea sperato
Troppo in costui, fu che a negargli accesso
La città persuase; ei che, animoso
Andando incontro a lui, la malafede
Ne rampognò, sostenne i vostri dritti,

Le castella richiese, e giunse, in nome
Del cielo, a minacciargli atre sventure,
Se i detti suoi non ascoltava... — Ed egli
È che v'irride?... e non è tutto. — Oppressi
Da pochi astuti, che sotto una larva
Di libertà vi fean vittime ignare
D'un vero despotismo, il poter vostro
Non era più che un nome...[88] ei fu che il prisco
Dritto vi rese; e dei devoti l'oro
Egli ai santi carpì, per elevarne
La sala augusta, [89] ove libero echeggia
Il voto popolare!... — Ed ei v'irride?

LANDO

Oh, queste son ragioni!

PRIMO ARRABBIATO

Io già non dico...
Ma...

LAPO

No, son tutte fole. — Il prisco dritto
Renderci non potea, senza vietarne
Tutti i piaceri?...

VIERI

E senza farsi giuoco
Così di noi?... — Perchè chiamarci, e al fuoco
Poi non esporsi?

MACHIAVELLO

Intendo — il vostro cuore
Non libertà, ma inezie e orrori anela.

LAPO

Verità noi vogliamo; ed egli inganni

Solo ci tende... — non l'udiste? ei volle
Mandar nel fuoco il Sacramento...

VIERI

Ei tanto
Fa gridar — Viva Cristo — e cerca poi
D'arderlo.

PRIMO ARRABBIATO

È un abominio.

PRIMO PIAGNONE

È un sacrilegio!

GUIDO

Lingue infami, e oltraggiar s'osa l'eletto
Di Dio così?

LAPO

Buon vecchio, io ti compiango...
L'età suole offuscar gli occhi e la mente. —
S'era di Dio l'eletto, e s'avea fede,
E se coscienza, or non poteva ei solo
Affrontare il cimento?...

PRIMO ARRABBIATO

È vero...

PRIMO PIAGNONE

È certo.

MACHIAVELLO

Non può tentarsi Dio. (90)

LAPO

Dite piuttosto
Che Dio non può ingannarsi — e Dio prodigi
Pei furfanti non opra

SECONDO PIAGNONE

Ah! che sia vero? —

Quei frati?...

LAPO

Vi han burlati.

SECONDO PIAGNONE

E il fuoco?...

VIERI

Goffi

S'eran così da esporsi, oh, dal combusto
Adipe monacal, pregno di frode,
Ammorbate quest'aure, alle bramose
Narici di Plutone avrian promesso
Lauto banchetto...

GUIDO [1]

A che non ho la vista
Per punir l'empio?

BINDO [2]

Improvido!

PRIMO PIAGNONE

E offendemmo
Per lui la Chiesa!

MACHIAVELLO

Sol per vostro bene
Vi foste indotti...

PRIMO PIAGNONE

No — per nostro eccidio!...
Siam dannati per lui.

SECONDO PIAGNONE

Per lui spregiammo
Le romane scomuniche.

[1] Fremente.
[2] Calmandolo.

PRIMO PIAGNONE

Si lavi
Nel suo sangue il peccato.

GUIDO

Ah sciagurati!

LAPO

E soffriremo ch'ei qual vincitore
Torni trionfante al chiostro?

VIERI

Oh, non vi giunga.[1]

PRIMO ARRABBIATO

Si uccida.

GUIDO

Iddio vi fulmini!

MACHIAVELLO

Fermate...
Udite...

PRIMO PIAGNONE

È un empio!

SECONDO PIAGNONE

Andiamo.

GUIDO

Ah, presto, o figlio...
Gli sarò scudo... — è un santo!

MACHIAVELLO

O folle mondo![2]

[1] Lapo e Vieri partono seguiti di mano in mano dagli altri.
[2] Ciascuno parte.

SCENA IV.

Sala in casa Valori.

COSTANZA, GEMMA.

COSTANZA

Figlia, che fu?...[1]

GEMMA

Nol chiedere.

COSTANZA

Sì mesta
Perchè ritorni?... il tuo perdono adunque
Non ottenesti?... — ah, parla! il tuo silenzio
È più rio d'ogni accento.

GEMMA

Un duol pur troppo
Mi prediceva il cuore! un'ansia ignota,
Nuova per me, provai, quando fui presso
Alla stanza del padre... accosta n'era
La porta; io diedi un lieve tocco... niuno
Mi rispondea; lo ripetei... l'orecchio
Tesi, ma invano; allor timida entrai. —
Egli... il padre era là... pensoso, assorto!
Con la destra segnar celeri note
Sovra un foglio lo vidi... e dal convulso
Moto dell'altra man, che, sostenendo
L'austera fronte, ad ogni tratto ai radi
Capelli facea oltraggio, oh, ben supposi
Che di tai note esser doveva il senso
Grave, solenne... eppure era ben lungi

[1] A Gemma che sopraggiunge

Da suppor quanto! — Io m'appressai tremando...
Volea distrarlo... e non ardia; ma infine
Con un mio amplesso, sul paterno cuore
Sì potente finora, io mi pensai
Prevenirne lo sdegno; e i bracci aperti
Già protendea... ma nel chinarmi... — O Dio! —
Sulla carta fatale, involontario,
Corse il mio sguardo, e lesse...

COSTANZA

Ah, che mai lesse?

GEMMA

Nulla... non so... non mi sovviene... udrai! —
Proruppi in uno strido, e delle palme
Feci velo alle ciglia. Indi a un istante
Due fredde man sentii che lentamente
Svincolavan le mie... gli sguardi in quelli
S'incontraron del padre — egli taceva;
Ma rifulgeva in lui quella tremenda
Severità che, pur muta, confonde. —
Parlar tentai, ma — taci e parti — impose
Un gesto, un guardo suo... di quelli a cui
Ribellarsi non può pure il pensiero.

COSTANZA

Ma che leggesti mai?...

GEMMA

Sol poche cifre —
« Quand'io non sarò più... » — la vista e l'alma
Parvero abbandonarmi... altro non lessi.

COSTANZA

Quand'ei non sarà più!... — Dunque è pur vero
Che i suoi dì sono in rischio... e anch'ei n'è conscio...

E lo tace! Ah, ch'io sappia...[1]

GEMMA

Oh, resta — ei giunge.

COSTANZA

Ah! parlar non potrò; mi manca il cuore.

SCENA V.

VALORI, COSTANZA, GEMMA, indi EUFEMIO.

(breve silenzio)

VALORI

È il silenzio dei rei!... Gemma, ai tuoi primi
Torti un nuovo ne aggiungi — è augusto, santo,
Il segreto dei padri... e lo spiasti,
Lo penetrasti tu! — Ma non restando
Compenso al fallo, io potrò trarne almeno
Prova di tua fermezza. Or poichè fece
L'indiscreto tuo sguardo a te palese
Quale in me sia presentimento... ebbene,
Se dovesse avverarsi... — ecco la carta
Ch'io scrissi... a te l' affido — in questa allora
D'un padre apprenderai l' estreme leggi.

GEMMA

Ah![2]

COSTANZA

Dio, aita!

VALORI

Colpevole tu fosti;
E il padre irato in te abiurò la figlia.

[1] Incamminandosi.
[2] Non osando stender la mano alla carta che il padre le presenta.

Ma...

GEMMA

Padre![1]

VALORI

Sì; son padre ancora, il sento! —
Iddio perdona: e sarà immite l'uomo?
Perdona Iddio, sì... ma un'ammenda esige
Ei pur dai rei; figlia, una a te ne impongo. —
Prendi... è il mio testamento: io non vi parlo
Dei beni miei... povero io muoro, e schivi
Sdegneranno i nepoti il mio retaggio...
Questo è il mio vanto: ma posseggo un cuore
Di cui vado superbo, e i sentimenti
Vo' trasmetterne ai figli. Io qui deposi
Gli ultimi voti miei; qui apprenderanno
I figli dei tuoi figli a venerare
I padri, ad esser giusti sempre, insigni
Quando si può, codardi mai... neppure
Dinanzi a Dio. — La nostra fronte eretta
Ei creò verso il cielo onde securi,
Purchè onesti, si affissi... oh, ma non osi
Sollevarla lo schiavo: è la sua fronte
Dannata a vagheggiar, lambir nel fango
L'orme dell'uom che l'avvilì!... chè il mio
Testamento t'insegni amar su tutto
E patria, e libertà !... prendilo, o figlia,...
Prendilo, — e non tremare! — ecco l'ammenda.[2]
Tra i miei precetti udrai... ch'odia la patria
Chi può amarne i nemici... — Un tu ne amasti:

[1] Supplichevole.
[2] Gemma prende a stento, e con ribrezzo, la carta; pausa.

Può una donna esser frale, oh, ma nol debbe
Più d'una volta una mia figlia — io spero
Che abiurerai il tuo fallo, e ti perdono.[1]
Ma bada, o figlia!... se il tuo cuor può ancora
Provar palpiti rei, bada! — più orrenda
L'esecrazion d'un padre è dalla tomba!

COSTANZA

Dalla tomba?...[2]

GEMMA

Ah, che il ciel fra noi ti serbi
Lunghi anni ancora!

VALORI

Lo sperarlo è vano.

COSTANZA

Perchè?...[3]

VALORI

Vissi già molto... ed i suoi dritti
Ha la natura; apparecchiato io sono.
Ma parliam d'altro. — Non comparve ancora
Salviati?

COSTANZA

Non ancora.

VALORI

Ei recar nuova
Dell'evento promise; io dell'indugio[4]
Stupisco. — Eufemio, è dunque tardi?

EUFEMIO

Il nembo

[1] Abbraccia Gemma.
[2] Con un accento di terrore.
[3] Con ansia.
[4] Eufemio reca dei lumi

Che in turbinosa pioggia or già si scioglie
Recò precoci tenebre.

VALORI

Anco il cielo
Si ammanta a lutto... guai! — Dimmi; di fuori
Nulla s' ascolta?

EUFEMIO

Nulla.

VALORI

Alcun sussurro,
Alcun clamor di popolo?...

EUFEMIO

Non s'ode.
Più dell'usato son le vie deserte,
Chè la curiosità la plebe aduna
Tutta alla piazza. Sol di tempo in tempo
Passa alcuno veloce, e se in tal altro
S' incontra che l'interroghi, risponde
Con un crollo di testa, o una bestemmia,
E via trapassa. Ben da qualche accento
Ho compreso che insorse infra i partiti
Nuovo dissidio; e fu la causa questa
Forse di tanto indugio. — Oh, ma, signore,
Non paventate... in ogni modo alfine
Ha da trionfar la verità...

VALORI

Pur troppo!

EUFEMIO

Savonarola ha detto...

VALORI

Odi... un frequente

Cambiar di passi in sulla via...

GEMMA[1]

Sì... è vero; —

La plebe irrompe.

PRIMA VOCE ESTERNA

Ah, menzognero frate!

COSTANZA

Odi?

GEMMA

Di chi dirà?...

VALORI

Tacete.[2]

SECONDA VOCE ESTERNA

Questi

Son dunque i suoi portenti?

PRIMA VOCE ESTERNA

Ah, morte, morte

All'impostore!

VARIE VOCI ESTERNE

Al Ferrarese morte!

EUFEMIO

Parlan di lui!

GEMMA

Sì...

COSTANZA

Sì!

VALORI

Lo salvi Iddio! —

Io lo previdi.

[1] Accorrendo ad una finestra.

[2] Porgendo l'orecchio con sommo interesse

GEMMA

Ecco che vien là in mezzo
Alla folla Salviati.

COSTANZA

Udrem da lui...

VALORI

Vanne, Eufemio; qui affrettalo.

GEMMA

Com'egli
S' apre ansioso il passaggio!... egli è agitato.

COSTANZA

Dio ci aiuti! Francesco, ah, sei commosso...
Che temi?

VALORI

Nulla. Ma disporsi in cuore
Giova a ogni evento. Di me degne siate.

SCENA VI.

VALORI, COSTANZA, GEMMA, SALVIATI, EUFEMIO.

VALORI

Tutto finì?

SALVIATI

Tutto.

VALORI

In qual modo?

SALVIATI

Assai
Meglio ch' io non sperava.

GEMMA

Ah, narra.

SALVIATI

Udite. —
L'alba spuntava appena, e già di gente
Stivata era la piazza; e fra quei mille
E mille volti atroce era il vedere
Impresso in questo il derisor sogghigno
Dell'incredulità, l'ardente ebbrezza
Dell'entusiasmo in quello, in uno il brivido
Della pietà, la bramosia dell'odio
Nell'altro... in tutti poi l'ansia impaziente
Della curiosità, che in strana guisa
Fea di sì varie cause un solo effetto,
Moto ovunque e bisbiglio. — A un tratto, come
L'onda rotta alla spiaggia indietro torna
Lasciando asciutto a grado a grado il lido,
Tacque l'un canto della piazza, e presto
Di vicino in vicino ognun fu cheto.
Apparsa quinci era una croce; e dietro
Ecco i frati minori a tarde coppie,
Muti e dimessi in mezzo a lor traendo
Il torvo Rondinelli. Un'altra croce
Spuntò quindi da via degli Adimari;
Ma tal canto solenne intorno ad essa
Echeggiava per l'aere, e tal chiarore
Di faci risplendea, che parea schiusa
L'aula del paradiso onde dovesse
Scendere Iddio nella sua gloria; i frati
Erano di San Marco, in mezzo: quasi

Trionfatore, incedeva il lor campione
Avvolto in sacro ammanto; e a lui dappresso
Venia Savonarola, in man recando
L'Eucaristico segno, indi seguito
Dai devoti seguaci a diece a diece
Coi torchi ardenti. (91) La pomposa mostra
Abbagliava la plebe, e presagita
Era già la vittoria. Il posto ognuno
Prese nella gran loggia. Umili quelli
E tacenti attendeano il grande istante,
Securi questi e salmeggianti; mentre
Sull'alto limitare in grave alterco
Stavano i commissarii, Alberti quindi
E Benedetto Nerli, indi Acciaioli
Ed Iacopo Salviati. Era dapprima
Surto contrasto circa il tempo e il modo
D'esporsi al fuoco; alfin parea calmata
Ogni discordia allor che a un tratto il dubbio
Tra i Minori nascea che il sacro ammanto
Del frate di San Marco un sortilegio
Celar potesse: ond'ei di nuovi arredi
Dovè coprirsi. Omai scorsa in contese
Gran parte era del dì, quando un tacersi,
Un muoversi, un prostrarsi, infra gli astanti
Della loggia, additò che del cimento
Giunta era l'ora. — Infatti ecco i fatali
Torchi assumendo una funerea luce,
Già trasmetterla al rogo... i due rivali
Ecco sorgere a un punto, ed avanzarsi,
E por già il piè fuor del recinto. — Intorno

Non s'udiva un respiro... era un silenzio
Solenne, spaventoso!... allorchè visto
I cordiglieri l'emulo apprestarsi
Col Sacramento alla gran prova, i patti
Dichiararono lesi, empio appellando
E sacrilego il rito: e di là surse
Savonarola ad asserir richiesta
La presenza di Dio dove invocato
N'era il giudizio. Onde restò di nuovo
L'opra interrotta; e più che mai violenta
La disputa si accese. — Al colmo giunse
L'impazienza nel volgo... udiasi intorno
Un sordo mormorio, come di vento
In boscaglia, e vedeasi un ondulare
Minaccioso di teste: e sì crescendo
Il trambusto venia che a stento un freno
Poneanvi i nostri fanti, in armi ai lati
Opposti della piazza. — Il sol, già presso
Al tramonto, fu ascoso all'improvviso
Da dense nubi ond'era minacciata
Una fiera procella. Or dei nemici
S'immagini la rabbia — a Scerpelloni
Sguizzavan gli occhi dalla fronte; i labbri
Si mordea Berlinghieri; e fu chi intese
Popoleschi esclamare — Ebbene, al chiostro
Tornin questi impostori; oh, viva Iddio!
La sconteranno! — E dopo poco apparve
Un banditore a dichiarar l'evento
Nullo, e sciolto il concorso. Intanto irruppe
Grave la pioggia, [92] onde disperso il volgo

Malcontento ne andò che tal s' avesse
A pomposo apparato insulso effetto.

GEMMA

Meglio.

COSTANZA

Oh stranezza!

EUFEMIO

È un sogno.

VALORI

E i nostri?...

SALVIATI

Ognuno
Ne provò sdegno; ognun dicea che esporsi
Solo dovea Savonarola...

VALORI

Ed egli?...

SALVIATI

Senza turbarsi, ei, con la stessa pompa
Con cui venne, partì, per via cantando
In tuon di vincitore — Exurgat Deus
Et dissipentur inimici. — Intorno
A lui vidi agitarsi in truce aspetto
Minacciosa una folla, a fren tenuta
Dal Sacramento appena. Altro io non seppi,
E corsi ad istruirti. — Or che ne pensi?

VALORI

V' hanno in terra vicende a cui dinanzi
Si smarrisce il pensiero; e questa...

SALVIATI

Appressa
Con Albizi Ridolfi — udirne i sensi

Potremo.

VALORI

Uscite, o donne — estranee cure
Sono queste per voi.

COSTANZA

Seguimi, o figlia. [1]

SCENA VII.

VALORI, SALVIATI, ALBIZI, G. RIDOLFI.

G. RIDOLFI

Valori.

VALORI

Amici, ebbene?

ALBIZI

Infauste nuove! —
Credesi il volgo irriso, e d'indisporsi
Finirono le menti, in parte omai
Alienate dal dì ch'ebber vigore
I romani anatemi. Or come opporsi
A plebe accesa dalle più feroci
Erinni sue, lo scorno ed il rimorso?

G. RIDOLFI

Solo mezzo a sedurla è torre, io credo,
Dagli occhi suoi Savonarola: ei fugga,
E con l'aspetto suo forse ogni sdegno
Sparirà dalla plebe.

ALBIZI

E credi il solo
Designato olocausto in tanto moto

[1] Costanza e Gemma partono; Eufemio le segue.

Savonarola?... Egli è un pretesto; i fini
Siam noi. So che la plebe a noi non pensa:
Ma ben vi pensa chi volgerla or puote
A suo talento. Un solo mezzo è quello
Che può salvarci; io lo ripeto — all'armi
Se dee venirsi, ah, siasi i primi a trarle —
Preveniam chi c' insidia; e ognun ci trovi
Dormienti no, ma desti, e i brandi in pugno.

VALORI

Tristo quel cittadino a cui l'orrore
Dei civili tumulti è nei privati
Rischi la speme. — Io non vi credo ancora
Così privi di forza onde deggiate
Paventar l'ire dell'invidia; e quelle
Della giustizia, assai puri vi credo
Da non dover temerle. Ingiustamente
Perseguitati, fede abbiasi solo
Nell' innocenza nostra: oppur, se rei,
A una duplice accusa, oh, non diam luogo
Coll' opporsi alle leggi. — Rammentate
Ch'ove non è durevole governo
È breve libertà. Bando all' inquieto
Spirito novatore: il morbo è questo
Che devasta gli stati — ov' è giustizia,
Ov' ordin, libertà, se ad ogni voce
Che a scolparci ne invita, ergendo il brando,
Tal, si grida, è la legge, il dritto mio? —
Tregua una volta all'anarchia! si cada
Anco innocenti, e ne consoli il cielo...
Se non il cielo, almen la fama; e anch' essa

S' esser de' ingiusta, l'innocenza almeno!

G. RIDOLFI

Nobili spirti!

SALVIATI

Generosi sensi!

ALBIZI

E anch'io gli ammiro; ma varran le nostre
Vite a salvare allor che in man si cada
Di codesti Arrabbiati?

SCENA VIII.

BENIVIENI E DETTI.

BENIVIENI

Oh, Dio ci assista!

VALORI

Benivieni, che rechi?

BENIVIENI

Io da San Marco
Giungo...

SALVIATI

Ebbene?...

BENIVIENI

E vi giuro che in mia vita
Non ebbi egual terrore.

G. RIDOLFI

E che ti avvenne?

VALORI

Parla.

ALBIZI

T'affretta.

BENIVIENI

Un del corteggio er'io;
Nè credo che sì orrendo il mar muggisse
Sovra l'egizie teste allor che il varco
Ne richiuse Mosè, come fremeva
Di qua, di là, la plebe a noi dintorno
Minacciosa imprecando... e non so come
Ella non c'immolasse. Havvi chi attesta
D'aver visto librarsi un Cherubino
Al disopra di noi, ruotando atroce
Una spada infuocata in sui nemici
Che cadean prosternati. — Alfin la soglia
Della chiesa toccammo: ascese tosto
Sul pergamo il profeta, e, di quel giorno
Riandando le avventure, i torti espose (95)
Della contraria parte: e — chi fu — disse —
Che d'esporsi negò? chi pose in campo
Tanti vani pretesti? eppure in tutto
Io m'arresi. Ma Dio perchè temere
Nel Sacramento? oh, furon vinti gli empi,
Svelati i menzogneri; e, senza sangue,
Dio giudicò. Dio fu che nelle vili
Anime lor disseminò il timore...
Fu Dio che nel rifiuto lor codardo
La lor condanna espresse... Oh sì; quel Dio
Che chi ardisce tentarlo odia, fu quegli
Che il lor sangue sprezzò, l'onta ne volle! —

G. RIDOLFI

Ben disse. — Allor la plebe?...

BENIVIENI

Essa, convinta,
Eco facendo alla sua voce — Viva
Cristo — gridò.

SALVIATI

Savonarola dunque?...

BENIVIENI

Egli ha trionfato: e i nostri amici ardenti
Son più di prima....

ALBIZI

E più di prima rari —
Non è vero?...

BENIVIENI

Non già; la fede impressa
Vidi su mille fronti...

ALBIZI

E poche menti! —
Sempre tel dissi, amico; è in te peccato
Di troppa fe. Chi facilmente spera,
Facilmente s'inganna... ah, ti ravvedi. —
Pochi restammo, o Benivieni... pochi,
E frali — ma non dirlo... In questi muri
Resti tal verità: guai se giungesse
Fino ai nemici!... Oh, giungeravvi troppo.

SALVIATI

Uopo è prender partito.

BENIVIENI

A voi spedimmi
Savonarola — al nuovo dì vi prega,
Dopo l'ora di vespro, a ritrovarvi
In San Marco a consesso.

ALBIZI

Oh, sarà tardi
Dimani; — or si decida — il mio pensiero
Io v'esposi. — A difendervi assentite?...
Si atterrerà il governo?...

SALVIATI

E con qual forza?

G. RIDOLFI

Non si può.

VALORI[1]

Non si dee!

ALBIZI

Ciascuno dunque
Pensi a sè stesso. In quanto a me, le avite
Rocche casentinesi asil sicuro
M'offrono;(94) e nulla più desio che farlo
A voi comune. Io sono là... verrete,
Spero; se no... che rivedervi io possa![2]

G. RIDOLFI

Più forte io lo credea.

VALORI

Non l'imitate:
Non si disperi, amici.

BENIVIENI

È il ciel con noi.

VALORI

È con noi la giustizia! — Addio. Dimane
Io v'attendo in San Marco.

[1] Con austerità.
[2] Parte.

G. RIDOLFI

Ivi consiglio
Sarà preso.

SALVIATI

Ma poi?...

VALORI

Non si disperi.[1]

SCENA IX.

Sala in casa di V. Ridolfi.

V. RIDOLFI, TORNABUONI, GIUGNI, PITTI, MANETTI, I. NERLI, PETRINI.

Ciascuno è atteggiato in diversa posizione, chi di maggiore, chi di minore irrequietezza.

I. NERLI

Disdetta!

V. RIDOLFI

Anzi... vergogna!

PETRINI

Oh! dir che noi
Non saremo bastanti a eluder l'arti
D'un monaco impostore!...

MANETTI

E dir che ai brandi
Nostri può impor la voce sua!

V. RIDOLFI

Gli udite?...—
Ad ascoltarli, par ch'altri gl'ignavi

[1] Ciascuno parte.

Sieno, ed essi le vittime!

TORNABUONI

Non era
La forza in voi?... non era vostro incarco
Di sommuover la plebe?

GIUGNI

Eh, questi vostri,
Or vani, sdegni a miglior tempo avreste
Dovuto usare... in tali imprese è d'uopo
Altro che ciance.

MANETTI

Per le ciance, in vero,
Tengo da voi — molto esigete, e nulla
Avventurate. Or d' utile che feste,
Quando era tempo?...

V. RIDOLFI

In voi ci affidavamo.

PETRINI

Il partito era savio. [1]

I. NERLI

Eh via, si taccia.
Non si dirà, no, mai, che i Compagnacci
Vagliano così poco... — or noi faremo
Onorevole ammenda.

PITTI

Oh! veramente,
Molto sperarsi può dopo le imprese
Di questo giorno.

V. RIDOLFI

Sì... parmi che siate

[1] Con ironia.

Ben pronti a maledir le leggi e il cielo,
Con la tazza alla mano, e delle vostre
Prostitute tra i bracci: e par che il cielo
E le leggi vi annientino, se agire
Poi dovete con l' armi.

GIUGNI

E come puossi
Molto attender da membra onde la testa
È così frale?...—Oh, già lo dissi sempre
Che quel Dolfo è un inetto.

MANETTI

Ebbene... e noi
Lo deporremo.

I. NERLI

Infine, assai facemmo —
Era tutto disposto, era agitata
Fieramente la plebe... — oh, ma il demonio
A quel Frate inspirò di ripararsi
Sotto l'ali di Dio: può al Sacramento
Ringraziar, s'è ancor salvo. Io stesso vidi
Taluno afferrar pietre, e alzarle ad ambe
Mani, e avventarle quasi, e restar quindi
Stupido, immoto, con le fauci aperte,
All' aspetto dell' ostia, e genuflesso
Cadere a terra!

PETRINI

E poi quei maledetti
Piagnoni eran ben pronti a usar le mani
Per il profeta loro.

MANETTI

Affè! costui

Gli avea disposti a meraviglia. In vero,
Un momento vi fu che ben propizio
Era per noi: coglierlo io volli; e quando
Vidi vicini a dipartirsi i frati,
E la plebe furente, io m'appressai
Al mio collega, e dissi:—È in noi la forza;
Sembra che a questi frati ora il martirio
Spiaccia di San Lorenzo... io proporrei
Di far loro provar, se sia più bello
Quello di San Bartolommeo: le mani
Vogliam por loro addosso?... — (95)

PITTI

Ebbene?...

MANETTI

Audace
Parve a Petrini il mio consiglio; ei disse
Ch'eran più forti gli avversarii... e in fatti
V'era Salviati con un bel drappello
Di burberi Piagnoni... Eppur di loro
Riso avrei: ma il veder coi fanti all'erta
Quel conestabil sciagurato, il sangue
Mi calmò un poco — oh, ma non son Giannozzo,
S'ei non la sconta... preso io n'ho ricordo!

GIUGNI

E Francesco Valori?

TORNABUONI

Oh, quel Catone
È alfin domo dagli anni, alfine apprese
Dei vecchi la virtù, l'egra prudenza!
Egli ebbe mente, standosi tranquillo

Nelle sue case.

PITTI

Egli vuol farci, io temo,
Sospirar la vendetta.

GIUGNI

Oh, nostra cura
Sia d'ottenerla omai... — risoluzione!
D'agire è tempo: osiamo tutto, o inulti
Sarem per sempre. Se altro spazio acquista
Quella volpe in cocolla, ancor le menti
Affascinar saprà; d'uopo è raccorre
Tutti gli sforzi nostri, o rinunziare
Ad ogni speme. Or necessario è reso
Dei Signori il potere.

TORNABUONI

Essi non sono
Ardenti quanto basta.

V. RIDOLFI

Ebbene, all'opra
Gli astringeremo noi. — Se occorre, in fuoco
Vada pur la città, restin le vie
Di cadaveri ottuse, e tinto in sangue
L'Arno rigonfi... — Allor dovranno a forza
Tentar gli estremi mezzi, essi che han tema
D'esser giusti... con chi? con un imbelle
Monaco, e un vecchio che tornò fanciullo.

PITTI

Sì.

GIUGNI

Sì, questa è la via.

V. RIDOLFI

Nerli, Manetti,
V' è bisogno di voi — ponete in moto
Quei vostri Compagnacci...

MANETTI

Oh, se dimani
Non va in fumo San Marco, io v'entro frate.

PITTI

Ma che non sia com'oggi!...

PETRINI

In noi riposa.

V. RIDOLFI

Tutti qui siate all'alba; e meglio ogni uopo
Concerterem fra noi.

TORNABUONI

Ma rammentate
Di qual prezzo si giuoca...

I. NERLI

Oh, vinceremo.

GIUGNI

Spero.

PETRINI

Vadasi.

PITTI

Addio.

MANETTI

Dunque?...

V. RIDOLFI

A dimani.[1]

[1] Si separano, e partono.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Di faccia al Duomo.

V. RIDOLFI, TORNABUONI, I. NERLI,
indi MANETTI.

V. RIDOLFI

L'ora è opportuna — il popolo è raccolto
Nei templi ad ascoltar di questi esosi
Sofisti le menzogne; ed è ogni folla
Propizia alle sommosse. — È tutto adunque
Disposto?

I. NERLI

Tutto. — È vigile Manetti
Ora attorno a San Marco: ei sarà il lupo
Che in quel devoto armento ascoltatore
Spargerà lo scompiglio; e ad un suo cenno
Turberemo poi 'l duomo. Ivi dei nostri
Sono sparsi i più ardenti; e tale incendio
Nascerne dee, che se i Signori ancora
Non s'indurranno a dar per oratorio
Ai Piagnoni il Bargello, oh, viva Iddio!
Vi porrem loro stessi.

TORNABUONI

Or già inoltrato

Debb'essere il sermone — e ancor non s'ode
Verun indizio...

I. NERLI

In breve...

V. RIDOLFI

Erro, o è Manetti
Quei che dal corso dei Martelli a furia
Qua si dirige?

I. NERLI

Oh sì, è ben egli.

TORNABUONI

Mira
Come ha lievi le piante!... ei nei tumulti
S'inebria come a mensa.

I. NERLI

Eh! queste sono
Feste per lui.

V. RIDOLFI

Di tali anime è d'uopo. —
Dunque, Giannozzo?...[1]

MANETTI[2]

A noi, Nerli!...

I. NERLI

San Marco?...

MANETTI

Non è tempo di ciance... — andiamo.

TORNABUONI

Oh, dinne...

[1] Verso Manetti che giunge.
[2] Senza badare a Ridolfi.

MANETTI

Va tutto bene — il popolo è in tumulto...
Ai Piagnoni riuscì chiudere a tempo
Le porte della chiesa... oh, ma cadranno;
Dato è l'assalto... — Ma su, presto, Nerli...
Seguimi.[1]

I. NERLI

Or vedi in quanto il Duomo è sgombro.

SCENA II.

V. RIDOLFI e TORNABUONI, indi MANETTI ed I. NERLI, LAPO, VIERI, Popolo, dal Duomo; indi un corriere da via degli Adimari; indi BARONI.

V. RIDOLFI

Bene sta.

TORNABUONI

Sì, ci servono costoro
Mirabilmente.

V. RIDOLFI

Ne avran premio — i merti
N'esporremo a Pier Medici; ed allora
Ch'egli dominerà, farem che mai
Lor non manchin sollazzi.

TORNABUONI

Essi godranno;
E noi governeremo.

[1] Entra in Duomo.

V. RIDOLFI

È quel ch'io penso. —
Vendichiamoci intanto — il resto al tempo.

VOCI DI POPOLO

All'armi! [1]

ALTRE VOCI[2]

All'armi!

ALTRE VOCI[3]

Sacrilegio!

V. RIDOLFI

Ascolta.

TORNABUONI

Desto il tumulto è già.

V. RIDOLFI

Vediam gli effetti.[4]

PRIMO DEL POPOLO

Che fu?

SECONDO DEL POPOLO

Che avvenne?

TERZO DEL POPOLO

Ho udito che re Carlo
È sbarcato a Livorno.

QUARTO DEL POPOLO

Oh no — alle porte
Pier de'Medici è giunto.

[1] Dall'interno del duomo.

[2] Come sopra.

[3] Come sopra.

[4] La folla irrompe a precipizio dalla chiesa; alcuni fuggono, altri si attruppano e s'interrogano; tra la turba escono di mano in mano Manetti, Iacopo Nerli, Lapo e Vieri.

MANETTI

Amici, andiamo!...
L'armi han prese i Piagnoni.

I. NERLI

Una fortezza
Han fatto di San Marco...

LAPO

Ivi s'accorra.

VIERI

A San Marco!

MOLTI

A San Marco!... — Oh![1]

V. RIDOLFI

Perchè state?

LAPO

Un Messaggiero!...

VIERI

E a lutto!

MANETTI

Oh, non si tardi.

PRIMO DEL POPOLO

Di dove venga?

LAPO

Alla gualdrappa io vidi
L'armi di Francia.

I. NERLI

E che vi cale, o stolti?

[1] Tutti, dopo essersi incamminati, si arrestano alla vista di un corriere vestito a lutto, che a cavallo traversa la piazza.

BARONI

Avete visto?...[1]

VIERI

Ebbene?... —

LAPO

Il messaggiero?...

BARONI

Vien dal palazzo, ove recò una strana
Nuova.

PRIMO DEL POPOLO

Ed è?...

BARONI

Spento è il re di Francia (96).

TUTTI

Oh!

V. RIDOLFI

Carlo
Spento!

I. NERLI

Non preme.... — Andiamo.

VIERI

Eppur predetto
L'avea Savonarola! (97)

SECONDO DEL POPOLO

È vero.

PRIMO DEL POPOLO

È forse
Una voce del cielo?

TORNABUONI

Eh, quai stoltezze!

[1] Sopraggiungendo.

TERZO DEL POPOLO

Ch'ei sia un santo!...

MANETTI

È un demonio che vi danni! —
Venite.

QUARTO DEL POPOLO

I detti suoi s'avveran sempre.

PRIMO DEL POPOLO

Sì — ti ricordi quando al re di Francia
Predisse gloria?...

SECONDO DEL POPOLO

E vinse! — Indi la morte...

TERZO DEL POPOLO

E muore!

LAPO

Ardua scoperta!

V. RIDOLFI

Era la morte
Scritta in quel viso squallido, in quei membri
Frali, in quel corpo informe onde pareva
Pentita la natura...

TORNABUONI

E più nei vizi
Ond'era macerato.

I. NERLI

E tal sua fine,
Pena d'averci irrisi, ora annunziare
Sembra quella di tal da cui non fummo
Men beffati.

MANETTI

Ah, seguitemi, indolenti.

I. NERLI

Venite omai.

PRIMO DEL POPOLO

Ma quando ei ci predisse
La fame?...

TORNABUONI

Effetto della guerra!

SECONDO DEL POPOLO

E quindi
Il termin suo?...

V. RIDOLFI

Sapea ch' eran per mare
I carchi galeoni.

I. NERLI

Ei nulla ignora —
Credo che mille diavoli ritenga
Al suo comando.

TERZO DEL POPOLO

E quando al gran Lorenzo
Medici annunziò morte?

MANETTI

Eh, son vicende
Tutte che ognun, men ebete di voi,
Prevedere dovea. — Saper volete
Come siasi indovini?... — Io vi predico
Che il profeta morrà! — Su, m'aitate
A trucidarlo... e son profeta anch' io.

VIERI

Ei dice il vero.

I. NERLI

Andiamo dunque.

LAPO

Ardire!

MANETTI

All'assalto!

PRIMO DEL POPOLO

Le mani io me ne lavo.[1]

SECONDO DEL POPOLO

Io pure.[2]

TORNABUONI

Udite, amici?

V. RIDOLFI

Egli è San Marco
Che suona a stormo.

I. NERLI

Eretica campana,
Lascia ch' io ti avvicini, e ti prometto
Darti l' ali a un bel volo! (98)

MANETTI

Ah, ch'essa suoni
Per un'ultima volta! — Andiamo.

TUTTI

Andiamo.[3]

SCENA III.

V. RIDOLFI, TORNABUONI, INDI B. NERLI.

TORNABUONI

Egregiamente!

[1] Parte.
[2] Parte; si ode la campana di San Marco suonare a stormo.
[3] Partono tutti, fuorchè Vincenzo Ridolfi e Tornabuoni.

V. RIDOLFI

Sì, fino la morte
Di Carlo giova: un traditor sostegno
Per i Medici egli era, e... — ma chi giunge?
Benedetto de' Nerli.

TONABUONI [1]

A che sì ansante?...

B. NERLI

E mel chiedete? — Io qui l'opera vostra
Conosco: par che averno tutto invasa
Abbia Firenze. Indarno io consigliai
Prudenza: tutto s'ottenea, lasciando
Oprar le leggi... ad invocarle io corro. [2]

V. RIDOLFI

Le leggi? — Inetto va'! — D'ardire è tempo;
Dubbio mezzo è la legge: altrui la propria
Vendetta male affida ei che ottenerla
Può di sua mano. Il pubblico scompiglio
Or ci è propizio... — intendi?

TORNABUONI [3]

Intendo.

V. RIDOLFI

Vieni. [4]

[1] A Benedetto che giunge.
[2] Parte.
[3] Con segni d'intelligenza reciproca.
[4] Partono.

SCENA IV.

La sala dei consigli segreti nel palazzo dei Signori.

POPOLESCHI, BERLINGHIERI, SCERPELLONI, LANFREDINI, DIACCETO, FEDINI, CAPPELLI, ALESSANDRI, BENCI, il Notaro della Signoria e il Frate della Camera delle Armi.

POPOLESCHI

Dell'annunzio, o colleghi, a noi recato
Dal messagger di Francia, e a voi ben noto,
Io non vi parlerò, se non a esporvi
Che la morte di Carlo, a noi togliendo
Un nuovo appoggio, or più che mai ci astringe
A placare la Chiesa, e a sodisfarla
Negli odii suoi. Sia vendicata — appunto,
Dal fanatismo claustrale i moti
Civili oggi inaspriti, a noi propizia
Ne schiudono la via. — Feroce turba
Assediando San Marco, ad alte grida
Chiede Savonarola... e indugieremo
A frapporre la legge? — Or si risolva.

BERLINGHIERI

Tardo è il consiglio or che il civil tumulto
Fè ciò ch'elegger prima il nostro senno
Dovea. Per noi cruda rampogna! — E fino
A quando vorrem noi soffrir che questo
Inspirato di Satana si rida
Della terra e del cielo? — E fino a quando
Patirem che, strappandoci di pugno

Il freno, omai da tanti anni tenuto
Dal ceto nostro, d'arbitri supremi
Ci cangi in turpi schiavi a una vil plebe?
E fino a quando inerti, ai nostri sguardi
Farsi potente più di giorno in giorno
Un partito vedremo onde tramato
È il nostro eccidio?... Forse infin che modo
Più al riparo non sia? — Colleghi, alfine
(Or che è tempo) destiamoci. Di questa
Belva, plebe appellata, il so, son molti,
Ma obesi, i membri; e un solo è il cuore, il capo
Un solo: ed è Savonarola il capo,
Ed è Valori il cuore — or se si brama
Di doppio colpo abbatterla... mi si oda —
Tolgasi al busto informe e capo e cuore!

BENCI

Tu sei Proposto oggi fra noi: (99) ti spetta
Dunque offrire il partito.

BERLINGHIERI

E tal ve l'offro. —
Colleghi, ad ogni secolar, che tosto
Non isgombri San Marco, io vi propongo
Pena di bando di ribelle; e, quali
Motori di tumulto, a noi dinanzi
Savonarola io qui cito e Valori.

LANFREDINI

S'equa sia tal proposta, o Berlinghieri,
Io non discuterò... sol io ricerco
S'essa è prudente. — Il brando delle leggi
Trar tu vuoi contro gl'idoli adorati

D'un popolo entusiaste... e, di qual colpa
In faccia a lui gli accuserai?... d'averne
Forse difesi i dritti, amato il bene,
E sposata la causa?

BERLINGHIERI

I lor misfatti...

LANFREDINI

Io non finii. — Se il popolo sia giusto,
O tu ingiusto, io non dico; avverto solo
Che poco basta ad appagar la plebe,
Ma quel poco fa d' uopo... un'apparenza,
Una calunnia, un sol pretesto almeno... —
Ma qual pretesto avrem contro i costumi
D'un Francesco Valori? — a te lo chiedo,
O Berlinghieri... una tua man sul cuore
Poni — Odiarlo potrai, ma ti è concesso
Non stimare un tal uomo?...

BERLINGHIERI

E a che vorresti?...

LANFREDINI

Ti prego, ascolta ancora... io non finii. —
Disistimalo ancor, se sai: ma come
Farlo disistimar da un popol tutto
Che le virtù ne ammira?... e come vuoi
Ch' esso l'armi non tragga alla difesa
Di colui, la cui voce usa è chiamarlo
A libertà?... di cui 'l poter non fece
Che proteggere il suo?... di cui l'amore
I dritti gli rendea ch' altri gl' insidia?
Popolo tal, quando il suo padre oppresso

Vegga, se griderà — Perchè n'è tolto! —
Che gli risponderai?... — Parla... ho finito.

BERLINGHIERI

Del popolo l'amore!... — e chi è lo stolto
Che vi ha fede? — Del popolo l'aita!... —
E chi vi conta? Un sol fremè per Giano
Della-Bella quand'esule volgeva
D'amor l'ultimo sguardo alla sua vaga
Firenze?... E un braccio sol si mosse, e scorse
Una lacrima sola in sull'esilio
Di Michele di Lando? — Il volgo acclama
Dei vivi ai beneficii; e sopra i morti
Scioglie di pace una preghiera, e oblia:
Il volgo è come il mar, che il carco inghiotte
E rigetta i cadaveri (e non erra). —
Poi, dove numerasti i tanti amici
Di Francesco Valori? I più li tolse
Il disinganno d'ieri; il resto scorga
Elevarsi un patibolo, e andrà sperso
Come a croce tregenda. — E quale, infine,
Uopo avrem di pretesti ove son falli?...
Colpa forse non è l'aver compagno
Savonarola, e destar seco liti,
Propagar pregiudizi, e crear leggi
Per conculcarle poi?... nè fu in lui colpa
Ai traditi d'Antella estorre il dritto
D'un appello, creazion del proprio errore? (100)

LANFREDINI

Liti?... — Non ve n'avrebbe ove non fosse
Che virtù cittadina: ov'è all'opposto

Chi a tirannide aspira, e chi bestemmia
La libertà, e chi vago è di servaggio,
Fia lode la discordia. — Pregiudizi?...
E di chi è colpa se la plebe è tale
Che ha bramosia d'inganni, e che non puote
Guidarsi al ben, se non bendata i cigli? —
Le conculcate leggi?... e qual v'ha legge
Che violarsi non debba allor che il chiede
Ragion di stato? Ogni altro fallo è accolto
Dal manto delle leggi... oh, non già quello
Di lesa libertà! (101) Le nostre porte
Scuota armato un tiranno — Io son re vostro —
Gridi, e fra mezzo a noi sia chi ripeta —
È nostro re! — Dovrà raunarsi il volgo
Per giudicarne il fallo, ond'egli intanto
Schiuda il varco al tiranno, e di noi rida? —
Ben dieci e dieci nomi, e dei più illustri
Ch'abbia Firenze, eran vilmente intrusi
Nella rea trama: (102) accetti a molti cuori
Per sangue, a più per amicizia, a tutti
Per pietà, nell'appello il lor perdono
Essi forse otteneano, (103) e, più felici
A un secondo attentato, or presso al seggio
Di Pier Medici accolti, i nostri fati
Librerebber così, come or libriamo
Noi quelli dei lor giudici. — A Valori
Colpa infine fai tu dell'alleanza
Sua con Savonarola... — io credo invece,
Questo d'ambi l'encomio: e due severi
Spirti, con mire eguali al bene intenti

Della patria, e devoti al suo servigio
Con simil fede, e al volgo al pari accetti,
E concordi tra loro... oh, son tai spirti,
Rari nelle repubbliche; e Firenze
Può inorgoglir nell'onta sua, chè almeno
Fra mille Appii nefandi ha due Catoni!

ALESSANDRI

Ben dici, o Lanfredino.

SCERPELLONI

Omai più tempo
Di Catoni non è: tal plebe è degna
D'Appii soltanto; e stupido è chi pensa,
Fuorchè col sangue, governarla — e il sangue
Che Valori sprecò... non fu plebeo!

FEDINI

Si discutono qui pubbliche mire,
O private vendette?... amor di patria
Qui dunque parla, o spirito di parte?

POPOLESCHI

La patria sola è che ne inspira: e quando
L'utile suo lo impone... (o Lanfredini,
Lo dicesti tu stesso) anco innocente,
Debbe immolarsi un cittadino. Atene
Bandì Aristide e pianse: e a lui, che il come
Dell'esilio chiedea, sol si rispose —
Sei troppo giusto. — E dal mertar ben lungi
Tale accusa è Valori, e ben più grave
Causa il danno ne invoca — è spento Carlo;
E il morir suo soli ne lascia a fronte
Di potenti alleati: altro non resta
Che la pace per noi. Quale or sapremmo

Offrir noi d'amistà pegno migliore
All' inquieta Vinegia, o al fiero duca
Milanese, che l'ultima rovina
Di Valori, in cui odiato è l'uom che sempre
Ne contrariò le mire? — E che potrebbe,
Se non l' eccidio del falso profeta,
Detrattor della Chiesa, a noi l' affetto
Riconciliar di Roma?... e ancor vorremo,
Tollerando costui, sfidar lo sdegno
Del Vaticano, e apprender come colga
Tremenda la sua folgore, e che possa
D'un pontefice l'odio?... oh, che più giova
(Or che alfine di renderci soggetta
Pisa ribelle è in mano sua) comprarne,
Con poco sangue ipocrita, l' aita! (104)

LANFREDINI

L'aita di pontefice?... funesta
È più del furor suo! — Prima che a prezzo
Di delitti comprarla, a che piuttosto
Non detestarne il peso?... essa, imponendo
D'oro, libertà, e sangue, empi tributi,
Pagar sa farsi a usura. — Oh, sdegni alfine
L'umana cecità starsi trastullo
D'ecclesiastica astuzia... alfin la stola
Ministri il tempio; e sappia esser tiranno
Un re, libero un popolo, senz' uopo
Che nei mondani fremiti impudente
L'inetta man sacerdotal s'intruda.

BENCI

Son questi aurei precetti — oh, ma, frattanto
Che noi ragioniam qui, di sè macello

A San Marco fa il popolo: e sì urgente
Sembrami il caso, che omai più non debba
Differirsi un compenso.

CAPPELLI

È savio, o Benci,
Il tuo consiglio: e se limite alfine
Le parole non hanno, ai fatti, io credo,
Avrem tardi ricorso.

DIACCETO

Ai voti dunque. (103)

POPOLESCHI

Si vada ai voti.

LANFREDINI

Babilonia, hai vinto.[1]

BERLINGHIERI

Sei voti contro tre.

SCERPELLONI

Passò il partito.[2]

POPOLESCHI

Si agisca omai.

FEDINI

Quali rimorsi e quanti
Partorirà tal giorno!... Oh, la memoria
A molti ne sarà tremenda, atroce,
All'origlier di morte![3]

POPOLESCHI

Ove giustizia

[1] Il Frate della Camera delle Armi, dopo aver distribuite tra i Priori le fave, va in giro ricevendo nella destra i voti, e gettandoli in una urnetta che tiene nella sinistra; versa quindi le fave raccolte sulla tavola, separando le bianche dalle nere.

[2] Tutti sorgono, fuorchè Lanfredini che resta assorto in trista meditazione.

[3] Parte.

Parla, i rimorsi tacciono.

ALESSANDRI

Su tutti
Delle vittime il sangue, oh, non ricada
Un giorno! — Al cielo in faccia io fo protesta
Dell'innocenza mia. [1]

SCERPELLONI

Va', dalle fasce
Non la perdesti mai, fanciul canuto!

BERLINGHIERI

Ognun dei tuoi seguaci ha sciolto il roco
Canto del corvo... e tu stai taciturno,
Lanfredino?... a che pensi?

LANFREDINI [2]

Io penso (e piango)
Alla tua dannazione. — A chi prepara
Il servaggio alla patria, guai! tremenda
È accusa tal, nè la cancella Iddio. [3]

SCENA V.

POPOLESCHI, BERLINGHIERI, SCERPELLONI, DIACCETO, CAPPELLI, BENCI, indi UN MAZZIERE, indi B. NERLI.

BERLINGHIERI

A governar si espongono, e han rimorsi,
Gl'inetti! [4]

[1] Parte.
[2] Sorgendo lentamente.
[3] Parte.
[4] Il Notaro della Signoria porge alcuni fogli al Gonfaloniere, e parte col Frate della Camera delle Armi.

POPOLESCHI

Ecco i decreti — Abbia pria luce
Il bando dei ribelli: e allor che spersa
Sarà la turba, in poter nostro i duci,
Con men rischio, cadranno.[1] — Un banditore
Proclami questo editto.[2]

IL MAZZIERE

Udienza or chiede
Benedetto de'Nerli.

POPOLESCHI

Egli?... s'inoltri.— [3]
Simulato è costui; di tal fa d'uopo.

B. NERLI

Ah, Firenze è sconvolta.

POPOLESCHI

Il so.

B. NERLI

Bisogna
Provvedervi.

BERLINGHIERI

È provvisto.

B. NERLI

E come?...

POPOLESCHI

Ascolta.—
Quando sarà disciolto il cieco stuolo
Che difende San Marco (e a questo noi

[1] Popoleschi suona il campanello che sta sulla tavola; si presenta un mazziere.
[2] Porgendo un foglio al mazziere.
[3] Il mazziere parte.

Già provvedemmo), o quivi, o alle sue case,
Cercherai di Valori: ecco il decreto
Che innanzi a noi lo cita...

B. NERLI

A me lo porgi.

POPOLESCHI

Ascolta ancora. — Sulla plebe, il sai,
È potente Francesco; onde rischioso
Sarebbe usar la forza. Oprar tu dêi
Con la prudenza tua ch'egli ti segua,
Spontaneo quasi e senza alcun sospetto,
Fino tra queste mura.

B. NERLI

Udii.

POPOLESCHI [1]

Consegna
L' altro decreto a Giugni: egli pensiero
Abbia di trar Savonarola... è seco
Bensì alienato il volgo, e può la forza
Con esso usarsi all'uopo. — A noi del resto
Lascia la cura.

B. NERLI

Io venero i ministri
Della giustizia; in voi riposo. Addio. [2]

CAPPELLI

Ch'ei ci rampogni?...

BENCI

Eh, non è tal da osarlo.

[1] Porgendogli i decreti.
[2] Parte

DIACCETO

Poi, ci ridiam di lui...

SCERPELLONI

Di tutti in breve.

POPOLESCHI

Un passo ancora...

BERLINGHIERI

E non sarem più volgo.[1]

SCENA VI.

Di faccia a San Marco.

È sera; una corona di curiosi circonda la porta della chiesa, osservando stupidamente ciò che accade nell'interno di essa: di quando in quando alcuno degli Arrabbiati n'esce stanco o ferito, e alcun altro v'entra recando delle armi, delle faci ec.

TEBALDO percorre a passi concitati la piazza.
LAPO e VIERI escono dalla chiesa.

VIERI

Uhf! non ne posso più... — siam dunque noi
Gli Arrabbiati?... tal nome a me parrebbe
Più adattato ai Piagnoni.

LAPO

Hai tu veduto
Come san digrignare a tempo i denti,
E dimenar le mani?

VIERI

E quel chiercuto
Ch'è montato sul pergamo, hai sentito
Come fa predicar bene la bocca
Del suo archibuso?... — un colpo e un convertito!

[1] Tutti partono.

E il buon Marco, che stavami vicino, —
Bada — a un tratto mi grida — in noi la mira
Prende quel can chiercuto...— Appena detto
L'avea ch'era già steso.

LAPO

Il bravo Marco...
Anch'egli convertito!...

VIERI

Oh, sì... pur troppo. —
L'alma sputò con la più gran bestemmia
Che mai creasse.

LAPO

Requie! — E quell'immenso
Frate...

VIERI

Il Biliotti.

LAPO

Sì — non l'hai tu visto
Con quel suo crocifisso avventar colpi
Da disgradar Sansone?... io non avrei
Voluto, per quant'oro abbia la terra,
Esser nel posto mai dell'occhio destro
D' Iacopo Nerli, allor che sguizzar lungi
Sì un di quei colpi il fe' che il suo signore
Mai ritrovarlo, io credo, infin che campa,
Non potrà più. (106)

VIERI

Dici tu il vero?...

LAPO

Come
È vero che son' io.

VIERI

Può consolarsi
Che il riavrà in Giosafà. — Ma che nascondi
Sotto la veste?

LAPO

Taci — esso è un tributo
Che preparo alla mia leggiadra Lisa.

VIERI

Una corona!...[1]

LAPO

Sì.

VIERI

D'argento!

LAPO

Appunto. —
La tolsi alla Madonna — ella che farsi
Non sa di tali inezie; abituata
A un diadema di stelle, essa si ride
Dei metalli terrestri. (107)

VIERI

Adunque è d'uopo
Che anch'io conquisti un dono a Irene mia.

LAPO

È giusto... — ma silenzio! alcuno appressa
Dei nostri capi; e a porre in salvo io corro
La mia vittoria.

VIERI

Ed io corro a tentarla.

LAPO

Buona preda!

[1] Guardando.

VIERI

Buon premio!

LAPO

Amen.

VIERI

Addio.[1]

SCENA VII.

TEBALDO, V. RIDOLFI, TORNABUONI, PITTI, indi EUFEMIO in disparte.

V. RIDOLFI

Ciascuno attento sorvegliò?

PITTI

Lo spero.

V. RIDOLFI

Nè vedeste Valori?

TORNABUONI

Io no. Tu, Pitti?...

PITTI

Nemmeno.

V. RIDOLFI

E tu, Tebaldo?...

TEBALDO

Io non lo vidi.

V. RIDOLFI

Ma debb'esser colà.

TORNABUONI

Certo è in San Marco.

[1] Lapo parte; Vieri entra nella chiesa.

V. RIDOLFI

Ch'egli non n'esca, amici... ah, ch'ei non n'esca
Senza passar per queste spade.

PITTI

Oh, quanto
A me, se è là, vel giuro, uscir pel chiostro
Salvo non può, tali demonii a guardia
Io vi posi.

TORNABUONI

E a tentar fuga dal lato
Della gran via lo sfido.

V. RIDOLFI

E della porta
Della chiesa io rispondo: e tu, Tebaldo,
Non obliar l'ufficio tuo — sorveglia
Dal sentiero del Maglio, onde non fugga
Salvo colui... — Ma ov'hai la mente?... il guardo
Perchè affissi alla chiesa?

TEBALDO

Oh !... — Che dicesti?

V. RIDOLFI

Io ti esortava a vigilare attento
Sopra Valori.

TEBALDO

Il dover mio m'è noto.

V. RIDOLFI

Ben lo cred'io...

TORNABUONI

Si torni dunque, o amici,

A diriger la turba.[1]

V. RIDOLFI

E si rammenti
Che di vendetta il più fedel ministro
È il proprio braccio.

TORNABUONI

In questo conta...

PITTI

E in questo.[2]

SCENA VIII.

TEBALDO, EUFEMIO.

TEBALDO

Dunque?...

EUFEMIO

Fu tutto vano.

TEBALDO

E gli narrasti?...

EUFEMIO

Che ai suoi dì si attentava, e che uno scampo
Solo gli rimaneva.

TEBALDO

E che rispose
Valori?

EUFEMIO

Ei si sdegnò; disse che, prima

[1] Eufemio, uscendo dalla chiesa, si presenta in distanza; Tebaldo lo scorge, e gli fa cenno di attendere.

[2] Tutti si sbandano, fuorchè Tebaldo che fa cenno ad Eufemio di avanzarsi.

Della morte, l'infamia egli temeva,
E che infame è colui che nel periglio
Abbandona l'amico.

TEBALDO

Il suo eroismo
Lo perderà!... — Ma gli svelasti forse
Il nome mio?...

EUFEMIO

Come indicasti, esposi
Che in mani amiche era l' uscita aperta
Sul sentiero del Maglio, e che sottrarsi
Ei poteva di là.

TEBALDO

Ritorna, Eufemio...
Consiglia, esorta, supplica... scongiura —
Ei fugga; od è perduto!

EUFEMIO

Il varco, io temo,
M' è a quest'ora precluso...

TEBALDO

Ed il segnale
Per l'ingresso non hai?

EUFEMIO

Ma già dal tempio
Ritraevansi i nostri; e chiuso forse
È ogni adito all'interno...

TEBALDO

Ah, tenta almeno
Di penetrare... affrettati: alla porta
Del Maglio attenderò.

EUFEMIO

Ma...

TEBALDO

Giunge alcuno;
Va'... non perder più tempo — ah, corri, vola![1]

SCENA IX.

SPINI, STROZZI.

STROZZI

Sei tu, Spini?...

SPINI

Son io.

STROZZI

Pugnano ancora?

SPINI

Morte a tutti!... e di ciò mi do pensiero?

STROZZI

Ma che hai tu?

SPINI

Son qui a rodermi di rabbia
Per Giannozzo.

STROZZI

E perchè?

SPINI

Stava godendo
La vista della zuffa... ed ecco addosso
Venirmi quell'indemoniato; — Dolfo,
Porgi un istante il tuo cavallo — ei dice:

[1] Tebaldo parte verso il Maglio; Eufemio entra in S. Marco.

E senza darmi tempo indi mi svelle
Quasi d'arcione; e s'io non m'era appreso
Ai crini del cavallo, al suol poneva
Prima il capo dei piè. Quando mi volsi
Per chiedergli ragione, egli e il cavallo
Eran già lungi — e un'ora è ch'io l'attendo;
Nè lo riveggo...

STROZZI

Ah!... dunque era ben desso!

SPINI

Chi?

STROZZI

Per la via degli Adimari io vidi
Come il vento passar due cavalieri,
L'uno all' altro abbracciati — ed un sembrato
M' era Giannozzo...

SPINI

E l'altro?...

STROZZI

Io nol conobbi.

SCENA X.

I SUDDETTI, GIUGNI, PETRINI, BARONI dalla chiesa, indi MANETTI a cavallo da Via Larga.

GIUGNI

Credi, o Petrini — omai, senza l'aita
Dei magistrati, vano è ogni altro sforzo
A occupare il convento...

BARONI

Oh, d'onde viene,
Sì rapido, Giannozzo?...

SPINI

Eccolo alfine!

MANETTI

Dolfo, almen dir potrai d'aver giovato
Col cavallo all'impresa... abbine cura —
Esso val più di te: prendi.[1]

PETRINI

Onde vieni?

MANETTI

Pel conestabil non diss'io che avrei
Serbato un guiderdone?

BARONI

Ebbene?...—

MANETTI

Accorso
Alla mischia, ei guatò... quindi, pungendo
Il destriero, partia, quasi dicesse —
Or torno! — Io me n'avvidi, e col cavallo
Di Dolfo lo seguii; giuntogli a paro,
Gli avvolsi un braccio al collo, al seno mio
Tenendolo costretto... — io l'amo tanto! —
Penduto dall'arcione, ei s'atteneva
Con un braccio ai miei fianchi, e il fren con l'altro
Reggeva a stento — così 'l trassi fino
Al Marzocco: lì stetti, e, all'improvviso
Piegando il mio cavallo, il braccio schiusi...

[1] Smonta, e rende il cavallo a Spini.

Ed il buon conestabile, d'appoggio
Privo rimasto, stramazzò sul suolo.

PETRINI

E poi?...

MANETTI

Così stordito, io lo affidai
Dei Signori alle cure: e Popoleschi
Gli diè in Palazzo un eminente alloggio,
Degno di lui.

BARONI

Ma adesso?...

MANETTI

È a contar l'ore
Sulla torre, ove fu pria dell'esilio
Il Padre della patria (108).

STROZZI

Alma bizzarra![1]

MANETTI

Ma che fate ora qua?... — Su, su; venite
A disbrigarvi omai con questi bravi
Guerrieri in cappa.[2]

PETRINI[3]

Fermi!... ed or che è questo?

BARONI

I fanti dei Signori...

STROZZI

Ed hanno il Nerli
Alla testa?...

[1] Giugni crolla la testa in segno di commiserazione.
[2] Incamminandosi.
[3] Guardando dal lato di Via Larga.

MANETTI

Oh intrigante maledetto!
Per amor delle leggi, or ve' ch' ei viene
A proteggere i frati!...

PETRINI

Eh, non è tale.

GIUGNI

Direi quasi di sì.

SPINI

Mira qual treno!... —
Quattro Mazzieri... il Banditore...

BARONI

E come
Gonfio va del suo ufficio!

STROZZI

Un Giove ei sembra...

PETRINI

Ma da commedia!

MANETTI [1]

Or se ne vegga il fine.

SCENA XI.

B. NERLI, seguito da quattro MAZZIERI, un Banditore e un drappello di Fanti della Signoria col loro Capitano; indi i PIAGNONI che escono di San Marco.

B. NERLI

Coi vostri fanti, o capitano, il tempio
Tosto occupate — cessino i tumulti,

[1] Ponendosi in un' attitudine minacciosa.

Si depongano l'armi...

MANETTI

Or dimmi — scherzi

Tu, Nerli?

B. NERLI

Taci. — E il Banditor proclami

L'editto dei Signori.

STROZZI

Udiam l'editto.[1]

IL BANDITORE

« Il sommo magistrato intima a ognuno
» Che monaco non sia, di sgombrar tosto
» Il claustro e il tempio, inesorabil pena
» Il bando di ribelle a chi ricusa. »

PETRINI

Nerli, opra tua fu questa?...

MANETTI

Oh, ma non sai

Che, per tua colpa, se di man ci sfugge
Il profeta del diavolo, dovrai
Darcene conto tu?

B. NERLI

Quando vorrete,

Giovani folli, arrendervi, e lasciarvi
Diriger da chi ha senno?... — Ecco il decreto
Che intima al Frate...

MANETTI

Eh! che decreti?... — Al nostro

[1] Il Banditore si appressa alla porta della chiesa, e legge, dopo uno squillo di tromba, l'editto; quindi parte.

Tribunale il profeta è omai citato;
E giudicarlo spetta a noi. — Su amici...
All'armi!

PETRINI

All'armi!

B. NERLI

No, attendete... udite.
Se di costui vi è caro il sacrifizio,
Sceglier sappiate il più tremendo almeno.
E chi a ben vendicarsi insegnar puote
A un Alessandro Sesto?...— egli è oltraggiato..
Sapete come! ed ei giudice è solo. —
Or se vi aggrada più veder quel frate
Qual vittima perire, e col compianto
Di secoli e col duol d'un sol momento,
Piuttosto che dopo torture e scorni,
Qual eretico, in mezzo alle bestemmie
Dei credenti, e strozzato a poco a poco
Dal monil del carnefice... su presto
Allora, io non vi tengo — ite, uccidete!

STROZZI

Ben detto!

BARONI

M' hai convinto.

PETRINI

Oh bravo!

MANETTI

Evviva
Le leggi e il loro apostolo![1]

[1] I Piagnoni cominciano a uscire di S. Marco.

GIUGNI

Mirate —

Già sfilano i Piagnoni.

STROZZI

Opra è del bando.

PRIMO PIAGNONE

Il bando di ribelli?...

SECONDO PIAGNONE

Salva!

VARI PIAGNONI

Salva![1]

B. NERLI

Orsù, Giugni, ora è tempo — a te fu imposto
Una grata missione.... ecco il decreto
E due mazzieri — vanne, e adduci il Frate
Teco al palagio.

GIUGNI[2]

E tu?...

B. NERLI[3]

Penso a Valori.

MANETTI

Gioia, risorge il regno tuo!

TUTTI

Vittoria!

[1] Fuggendo.
[2] Prendendo il decreto.
[3] Mostrando l'altro decreto.

SCENA XII.

Biblioteca di San Marco.

SAVONAROLA, quasi trascinato da VALORI, BENIVIENI, e G. RIDOLFI; GUIDO, BINDO e vari vecchi MONACI li seguono; indi EUFEMIO.

VALORI

Ah, non ti esporre, o amico.

SAVONAROLA

I sacrilegii
Abbian fine una volta... — E che si brama?...
La vita mia? — L'abbiano dunque...

G. RIDOLFI

Ascolta...

SAVONAROLA

No, lasciatemi... — presto, un Crocifisso,
La sacra stola... l'armi mie son queste —
Offrirò il seno ai loro colpi... io vado...
Gli satolli il mio sangue.

GUIDO

Oh, va', va'...— gli empi
Nol berranno il tuo sangue... Iddio ti guarda.

VALORI

Cieca è l'ira di popolo — ti esponi
A certa morte...

SAVONAROLA

Non importa.[1]

[1] Incamminandosi.

EUFEMIO[1]

Ah padre,
Non uscite — occupato è già dai fanti
Il monastero...

SAVONAROLA

Han vinto!

EUFEMIO[2]

E voi, signore,
Non indugiate più.

VALORI

Tel dissi; è vano... —
Vuoi ch'io mi sdegni?

EUFEMIO

Oh, ma ribelli un bando
Dichiarati ha color che sull' istante
Non sgombrano il convento...

TUTTI

Ah!

VALORI

Che mi narri?...

EUFEMIO

I vero.

VALORI

E subir dee dunque la pena
Dei ribelli... Valori? ei che non ebbe
Cura che di serbar libere e intatte
Le leggi della patria?...—(109)Oh no, non sia!
Savonarola, addio.

[1] Sopraggiungendo.
[2] A Valori.

SAVONAROLA

Dunque tu pure
Mi abbandoni?... pur tu?

VALORI

La patria impone;
E non si osta alla patria. — Oh, ma se colpa
Non è parlar della giustizia in nome,
Ti salverò.

SAVONAROLA

Te ne son grato... — Addio,
Valori!

VALORI

Amico, addio. — Guidami, Eufemio.[1]

SAVONAROLA

Voi, che indugiate?... — Egli è partito, l'uomo
Delle speranze mie... partito anch'egli! —
Di niuno or più abbisogno. Oh, non vogliate
Esser per me ribelli... addio, miei fidi.

GUIDO

Io resterò.

SAVONAROLA

No...

GUIDO

Sì... fino alla morte!

SAVONAROLA

Parti, buon vecchio — io te lo impongo.

GUIDO

Voi

[1] Valori stringe con forza la mano a Savonarola, e parte con Eufemio; pausa.

Lo imponete?... — sì, andrò: ma starò steso
A traverso la soglia; e se vorranno
Giungere a voi, calpesteranno gli empi
Questo misero corpo... andrò: ma prima,
Che della vostra veste io baci un lembo...—
Che siate benedetto! [1]

BENIVIENI

Padre!...

SAVONAROLA

Il cielo
Ti premii, ottimo amico...[2]

G. RIDOLFI [3]

Iddio ti assista! [4]

SAVONAROLA

Sì... Dio m' assisterà... sì — confidate!

SCENA XIII.

SAVONAROLA ed i vecchi MONACI, indi GIUGNI
con due Mazzieri ed alcuni fanti.

SAVONAROLA

Fratelli, eccoci soli!... orate meco.[5] —
Tutto è per me finito: oh, l'ora è giunta...
Ai miei labbri il rio calice si appresta!

[1] Dopo avergli baciato un lembo della veste, parte con Bindo.
[2] Benivieni vorrebbe parlare, ma è interrotto dal pianto, e s' invola.
[3] Premendo la destra a Savonarola.
[4] Parte.
[5] Tutti i monaci si prostrano con Savonarola, in atto di devoto raccoglimento.

Dio me lo manda... — ah, tu volessi, o Dio,
Trasportarlo da me!... ma il tuo volere,
E non il mio, si compia. — (110) Eterno padre,
Glorifica il tuo figlio. — (111) E tu che uccidi
I tuoi profeti, o Ierusalem, che immoli
Quei che il cielo ti manda...oh, quante volte
Volli salvare i tuoi figliuoli... ed essi
Pur non hanno voluto: (112) ah, che il mio sangue
Redimerli almen possa! — (113) O miei fratelli,
Non piangete per me... per voi piangete...
Piangete per Firenze; ecco, ecco... i giorni
Giungon che si dirà — Beato il grembo
Che non ha concepito; il sen beato
Che mai non allattò! — (114) Sì, Sì, Firenze;
Pende su te il flagello; ed ora è scritto —
Percuoterò il pastore, e andran disperse
Le pecorelle sue. (115) Ma poi più belli
Splenderan su te i giorni — ah! Dio per essi
Me in olocausto accetti! — È giunta l'ora:
Fui sempre tra i nemici, e le lor mani
Non caddero su me... ma l'ora è giunta
E il poter delle tenebre: (116) vicino
È già colui che mi persegue... (117) ei forse
Or giunge...

GIUGNI

In nome...[1]

SAVONAROLA

Intesi — io son con voi.

[1] Comparendo coi mazzieri e coi fanti sulla soglia, e mostrando il decreto; Savonarola si scuote, si volge, e si leva in piedi con moto rapido e risoluto.

I MONACI

Ah![1]

SAVONAROLA[2]

Voi, fratelli, io benedico — e a questi,[3]
Che a me ceppi preparano e a sè stessi,
Tu, Dio, perdona!... ignoran quel che fanno.(118)[4]

SCENA XIV.

Casa Valori; stanza contigua all'atrio.

COSTANZA, GEMMA.

COSTANZA

È perduto... è perduto!

GEMMA

O Dio! ma spera...
Nulla forse avverrà....

COSTANZA

Come sperarlo!
Ma non udisti tu?... — preso è il convento;
Cercato a morte è il padre tuo...

GEMMA

Ma forse
Già lo salvò Tebaldo. E non rammenti
Quand'ei fu qui?... non disse ei, che poteva,
Che voleva difenderlo?...

[1] Sorgendo atterriti.
[2] Ai monaci.
[3] Additando Giugni e il suo seguito.
[4] Savonarola parte con Giugni, i mazzieri, ed i fanti; i monaci lo seguono fin sulla soglia, volgendo gli occhi al cielo.

COSTANZA

Ei s' illuse.

GEMMA

Ma Eufemio gli spedì — forse...

COSTANZA

Ed ei pure
Non ritornò... misero vecchio! cadde
Forse vittima anch'ei... — tale incertezza
È insoffribil per me: che almen divida
Il fato del consorte!... io stessa...[1]

GEMMA

Ah, ferma...
No, per pietà...— forse è per via — rimani
Anche un istante... ei giunge forse... attendi.—[2]
Vedi?... fra l'ombre, tre persone il passo
Affrettan verso noi...

COSTANZA

Sì... è vero, è vero —
Ma no... dall'altra parte egli dovrebbe
Giungere... oh, non è desso!

GEMMA

E chi sa!...—Scelse
Forse le vie più ascose... — or son vicini
A quella sacra effigie; e della lampa
Dee rischiararli il raggio...— Oh sì... non vedi
L'alta di lui persona?... e poi... sì... — l'occhio
D'un amante non erra — è ben Tebaldo
Quei che gli è scorta.

[1] Incamminandosi.
[2] Gemma accorre ad aprire una finestra.

COSTANZA

Non t'inganni?...—È desso!...
Sì... sì!

GEMMA

Dio, ti ringrazio! O buon Tebaldo,
Tu il padre mi salvasti... egli già t'ama
Forse, già assente al nostro nodo...

COSTANZA

Ah figlia,
Non inebriarti innanzi tempo.

GEMMA

Il giorno
Che sì nero sembrava, oh, sarà forse
Il più bel dì mia vita!...

COSTANZA

Eccoli...

GEMMA

Ah madre,
Fra i lor bracci corriamo...

COSTANZA

Io tremo ognora.

SCENA XV.

VALORI, TEBALDO, COSTANZA, GEMMA
indi EUFEMIO.

COSTANZA

Mio consorte!

GEMMA

Ah Tebaldo!

TEBALDO[1]

Eccoti il padre.

VALORI

Egli?...[2]

GEMMA

Ma... oh Dio! — tu sei ferito.

COSTANZA

Ah!

TEBALDO

Il colpo
Vôlto era al padre tuo... — ma s'egli è salvo,
Muoio contento.

GEMMA

Ah, per pietà, un soccorso!...[3]

VALORI

Già alcun n'è in traccia...

TEBALDO

Ogni soccorso è vano—
Mortale è il colpo.

VALORI

Giovine, il destino
Veglia avverso tra noi... — Se pochi istanti
Prima io ti ravvisava, ora la vita
Non ti dovrei... ma te punito ha il fato
Dell'error mio. — Sull'orlo della tomba,
L'oblio diviene un dritto — ecco la destra.[4]

[1] Cadendo spossato sopra una sedia.

[2] Affissando Tebaldo.

[3] Resta oppressa da un muto dolore, inginocchiata presso a Tebaldo, affettuosa assistendolo.

[4] Valori stende la destra a Tebaldo, che l'accoglia con venerazione e trasporto.

TEBALDO

Ch'io la stringa, morendo!... — E tu, mia Gemma...

VALORI

Taci — il suo nome ai labbri tuoi permesso
Non è che in cielo...

COSTANZA

Ahi, sventurato!

VALORI

In terra,
Vietarlo io deggio.

TEBALDO

Ah, soffri almen ch'io possa
Esortarla a salvarti... — ancor n'è tempo....
Fuggi: non sei sicuro in patria.

VALORI

In patria?... —
Probo, in patria non trema il cittadino.

EUFEMIO

Ah signore!...[1]

COSTANZA

Che fu?

EUFEMIO

Chiede l'ingresso
Benedetto de' Nerli...

TEBALDO[2]

Ah, gli si vieti! —
Vengono a trucidarti.

[1] Accorrendo ansiosamente.
[2] Con impetuoso terrore.

GEMMA

Ah!

COSTANZA

Cielo!

VALORI

In nome
Di chi vien esso?...

EUFEMIO

Dei Signori; e seco
Sono i mazzieri.

VALORI

Ingresso egli abbia adunque.

TUTTI

No!

TEBALDO

Ah, guardati, Valori!

VALORI

Io non ho colpe.

TEBALDO

Hai dei nemici...

COSTANZA

E sì tremendi!

VALORI

Giusti,
Non gli pavento; ingiusti, io gli disprezzo. —
Entrin essi.

COSTANZA

No!

GEMMA

No!

VALORI

Chi al cenno mio
Osa qui contradire!... — Udisti, o servo.[1]

SCENA XVI.

B. NERLI con due MAZZIERI, EUFEMIO E DETTI.

B. NERLI

Ingrato ufficio è il mio...— non già ch'io creda
Ti sovrasti alcun danno...

VALORI

Infine, o Nerli,
Che ti guida?—è soverchia ogni parola
Che a nulla adduce.

B. NERLI

Innanzi a sè t'invita
La Signoria.

VALORI

Dov'è il decreto?

B. NERLI[2]

Osserva.

VALORI

Andiamo. — Addio, Costanza.

COSTANZA

Ah, no!...

VALORI

Mia figlia,
Addio.

[1] Volgendosi con severità ad Eufemio che parte; segue un breve e solenne silenzio.

[2] Spiegando il decreto.

GEMMA

No...

TEBALDO

Non partire!

VALORI

Addio, Ridolfi.

B. NERLI

Che miro![1]

TEBALDO

È voce di morente... — ah, bada!
Sei tradito, o Valori!

GEMMA[2]

Odi?

COSTANZA

Dal seno
Mio niun ti svellerà.

VALORI[3]

Cessa...

COSTANZA[4]

Ah Francesco!

GEMMA

Padre...

VALORI

Niun tremi, o suo nemico io sono.[5]

TEBALDO

Ah! lo assassineranno... — Io volea trarlo
Fuori della città, dov'era tutto

[1] Scorgendo Tebaldo.
[2] A Valori.
[3] Con imponente severità.
[4] Con disperata sommissione.
[5] Valori parte con Benedetto Nerli e i Mazzieri; gli altri restano costernati.

Pronto a una fuga... ei ricusò — potessi
Seguirlo almeno!... oh! non ho forza![1]

COSTANZA

Io stessa
Lo seguirò...

GEMMA

No... resta!

COSTANZA

Io del mio seno
Gli farò scudo... lasciami![2]

GEMMA

Gran Dio!
Ella s'invola... — Eufemio, ah, non lasciarla...
Difendila...[3]

SCENA XVII.

GEMMA, TEBALDO; indi COSTANZA ed EUFEMIO.

GEMMA

Ed il padre?... e tu?...—Tebaldo....
Ah! il tuo sguardo si appanna!... il tuo sembiante
Cadaverico è fatto!...

TEBALDO

E il tuo celeste!...
E non più lo vedrò?... Gemma... io ti lascio...

GEMMA

Vivi, amor mio!...

[1] Tentando invano di sollevarsi.
[2] Si strappa dalle braccia di Gemma, e parte.
[3] Eufemio parte.

PRIMA VOCE ESTERNA

Morte al Valori!...

SECONDA VOCE ESTERNA

Fuoco

Alle sue case!

VARIE VOCI ESTERNE

Fuoco!

TEBALDO [1]

Ah!... — son d'averno

Queste dunque le strida?...— or non gli ascolti,
Gemma?... essi voglion arderti... — Spietati!
Non lo potrete! io coi miei bracci....[2]

GEMMA [3]

O Dio! [4]

COSTANZA

Ah, salvati!...

GEMMA

Tu, madre!... — Ah, lo soccorri!...
Egli muore...— ma che! tu pur ferita?...[5]

COSTANZA

Vidi dei forsennati a questa volta...
Correr con delle faci... ed a sottrarti
Venni... quando l'ingresso ad un di loro
Vietar volendo... ei mi ferì... — Ma... (119)

GEMMA

O Dio!

[1] Riscuotendosi atterrito.

[2] Tebaldo si alza con un ultimo sforzo per prender Gemma fra le sue braccia, e stramazza esanime al suolo.

[3] Gettandosi disperata su Tebaldo.

[4] Eufemio rientra sorreggendo Costanza ferita e spaventata.

[5] Accorrendo alla madre e adagiandola sopra una sedia.

COSTANZA

Ma, deh!... salvati, Gemma... il fuoco è appreso...

EUFEMIO

Sì... — su, presto...

COSTANZA

Già cresce...

GEMMA

E tu frattanto?...
Ed egli?...—Ah, non lo vedi?...—anch'egli spira!

EUFEMIO [1]

Voi salvatevi almeno!...

GEMMA

Ah! taci... taci!—
Egli mi affissa... [2]

TEBALDO

Oh! sei qui ancora?... — Eufemio,
Salvala... — Gemma... addio! — ch'io colga... almeno...
L'ultimo... fior della vita... un tuo bacio! —
Ah! [3]

GEMMA

Morto! [4]

COSTANZA

Gemma... va'... salvati... addio! [5]

GEMMA

Anch'ella... morta! — ed io pur vivo ancora?...

[1] Gettando degli sguardi smarriti or sulla madre ed or su Tebaldo.

[2] Tornando a prostrarsi presso Tebaldo.

[3] Appressando le sue labbra a quelle di Gemma, in un ardentissimo bacio esala lo spirito.

[4] Con un accento di disperazione, restando prostrata presso il corpo di Tebaldo.

[5] Spira; Gemma si riscuote all' addio della madre, presso la quale accorre, appressando ansiosa la mano alle labbra ed al cuore di lei.

EUFEMIO

Il fuoco è presso...—Ah, ch'ella almen sia salva![1]

SCENA XVIII.

Il lato settentrionale del palazzo dei Signori: sporge da un canto l'angolo estremo della ringhiera, al piè della quale stendesi un marmoreo sedile. È notte.

V. RIDOLFI, TORNABUONI, indi LAPO.

V. RIDOLFI

Certo, fummo traditi.

TORNABUONI

Oh sì — Valori
Era, certo, in San Marco; e non doveva
Da noi sottrarsi... — oh, chi cel tolse?...

V. RIDOLFI

Ignoro. —
Ma dee passar di qui; già Nerli è corso
Alle sue case... — Tornabuoni, hai cuore?

TORNABUONI

Se a te non manca...

V. RIDOLFI

Ei non ci scampi! — è salvo
S'egli giunge in Palazzo; oh, la giustizia
Nulla può contro lui.

TORNABUONI

Vedi destino! —

[1] Eufemio solleva Gemma prostesa presso il corpo della madre, mentre ella, con le mani fitte nei capelli, macchinalmente si lascia trascinare, volgendo or su Tebaldo or sulla madre sguardi d' insensato terrore; l' incendio è visibilmente vicino.

Passan mill'anni, e un probo invano in terra
Cercasi: e in chi vorremmo ora malvagio
Ecco che appunto or si ritrova un probo.

LAPO

Oh! era in traccia di voi...[1]

V. RIDOLFI

Perchè?

LAPO

Narrarvi
Un caso io debbo.

TORNABUONI

E quale?

LAPO

Io ritornava
A San Marco...

V. RIDOLFI

Malnati! itine lungi
Se mai non foste, ai vostri occhi sfuggito
Non sarebbe Valori.

LAPO

Udite. — Incontro
Vieri mi giunse.... egli recava in salvo
Una certa reliquia, in chiesa tolta...
Solo per divozione...—

TORNABUONI

Alfine?...

LAPO

Insieme
Ne parlavamo allor che sotto l'arco

[1] Sopraggiungendo.

Degl'Innocenti trasvolar mirammo
Come due larve — aveva incerto il passo
Una, qual chi non vede; e l'altra, franca,
Per man parea scortarla. Ambo in disparte
Ci ritraemmo; e quando e' furon presso,
Dall'alte membra, e dall'acceso volto
E prolungato, una di lor ci parve... (120)

V. RIDOLFI

Valori?...

LAPO

Appunto.

TORNABUONI

E l'altro?...

LAPO

Udite. — Appena
Furon passati, femmo noi consiglio
E sentenziammo... morte! — Il suo pugnale
Vieri brandì, si avvicinò pian piano,
E trasse il colpo.

V. RIDOLFI

È dunque ucciso?

LAPO

Ucciso
Ei sarebbe... — ma un vecchio maledetto
Che gli seguia dappresso. — In guardia, in guardia! —
Grida; e il compagno di Valori, il corpo
Volgendo a un tratto, involontario accoglie
Nel suo fianco lo stile; impugna allora
Egli la spada... e, in men che non lo dico,
Vieri fu morto.

TORNABUONI

E tu?...

LAPO

V'è noto il caso
Di colui che spedito a tor la vita
A quel Romano, dal suo volto austero
Disarmato restò?...

V. RIDOLFI

Che!

LAPO

Se Valori,
Con quel suo volto, par creato apposta
Per imporre ai mortali!

V. RIDOLFI

E fosti forse
Sì vil da non osar di un colpo estremo
Spedir costui?...

TORNABUONI

Sol dunque un volto, o imbelle,
Ti spaventò?

LAPO [1]

Non dirò già che un volto
Sol m'atterrisse... ma eran tre quei volti.

V. RIDOLFI

Va' — un codardo tu sei.[2]

TORNABUONI

No, attendi; dimmi—
L'altro chi fu?

[1] Confuso.

[2] Lapo inarca i cigli, alza le spalle, e s' incammina.

LAPO [1]

Vi spiacerà, se il dico.

V. RIDOLFI

Chi fu?

LAPO

Vostro congiunto. [2]

TORNABUONI

Un dei Ridolfi?

LAPO

Tebaldo.

V. RIDOLFI

Menti! [3]

LAPO

Nol diss'io, che sempre
Si scapita coi ricchi?

V. RIDOLFI

Il ver narrasti?...

TORNABUONI

E fu mortale il colpo?...

LAPO

In breve il libro
Vel dirà dei defunti. — O poveretto!...
Sul fior degli anni!...

V. RIDOLFI [4]

Ben gli sta.

LAPO

Sia dunque

[1] Con malignità.
[2] Con prontezza e sodisfazione a Ridolfi.
[3] Con impeto.
[4] Dopo cupa riflessione.

Con lui l'eterna pace! — Io vi saluto.[1]

V. RIDOLFI

Non avrei mai creduto...

TORNABUONI

Oh, taci — avanza

Fra i mazzieri Valori.

V. RIDOLFI

È vero... — Amico,

Qua la mano. — La mia ti par che tremi?

TORNABUONI

Non mi sembra. — E la mia?...

V. RIDOLFI

No.

TORNABUONI

Ebbene?

V. RIDOLFI

Attenti![2]

SCENA ULTIMA.

VALORI, BENEDETTO NERLI, Mazzieri, popolo; indi MACHIAVELLO, indi SAVONAROLA, GIUGNI, GUIDO, BINDO, altri Mazzieri, fanti con delle faci, popolo. — VINCENZO RIDOLFI, TORNABUONI in disparte.

B. NERLI

Non temi dunque?...

VALORI

No, se dalle leggi

[1] Parte.
[2] Si ritirano indisparte.

Giudicato io sarò.

V. RIDOLFI

Già il sei...[1]

TORNABUONI[2]

Da noi! (121)

TUTTI

Oh!

UN MAZZIERE

Assassinio!

VALORI[3]

Credea gli uomini iniqui...
Ma non tanto! (122)

PRIMO DEL POPOLO

Egli muore...

SECONDO DEL POPOLO

Un sacerdote!

MACHIAVELLO

Che miro! — Ah, lo predissi.[4]

B. NERLI[5]

Oh, che faceste?—
Involatevi.

TORNABUONI

Sì.[6]

V. RIDOLFI

Non siam più inulti. (123)[7]

[1] Ferisce Valori.
[2] Come sopra.
[3] Sorretto dai Mazzieri, si trascina fino al sedile che sorge a piè della ringhiera dei Signori.
[4] Sopraggiungendo.
[5] A Vincenzo Ridolfi e a Tornabuoni.
[6] Fugge.
[7] Come sopra.

SECONDO DEL POPOLO

Ecco il Savonarola...

PRIMO DEL POPOLO

Ei?... non può aitarlo —
Egli è scomunicato.

SAVONAROLA

Oh! che mai veggo?...

VALORI

Amico, tu?...

PRIMO DEL POPOLO

Lontano il maledetto!...

SECONDO DEL POPOLO

Assolverlo ei non può.

SAVONAROLA

Stolti! Potessi
Voi rischiarar così! — Ti benedico,
Bell' alma — va',... — se ti rigetta Iddio,
È pei reprobi il cielo... — oh, va': sei santa!

PRIMO DEL POPOLO

Bestemmia!

SECONDO DEL POPOLO

Infamia!

GIUGNI

Eresiarca, vieni.

SAVONAROLA

Amico, addio...

VALORI

Ci rivedrem là...

[1] Sopraggiungendo, e scorgendo Valori.

SAVONAROLA

In cielo! (124) [1]

GUIDO

Che fu?

BINDO

Valori hanno trafitto.

GUIDO

Ah, gli empi! —
Esecrata città che martirizzi
I tuoi liberatori, ah, che il tuo seno
Riproduca i rei germi; onde i tuoi stessi
Figli, te conculcando, allo straniero
Ti abbandonino poi!... sii sempre schiava!

VALORI

No, il cielo le perdoni! — Almen potessi...
Vittima espiatrice... io col mio sangue...
Redimerla!... — Ma — o Dio! — quale avvenire
Oh! mia patria!... mia patria!... [2]

MACHIAVELLO

Ei, sì, fu un grande! (125)
Piangi, Firenze... un rio preludio è questo! (126)

[1] Savonarola parte con Giugni, due massieri ed i fanti.
[2] Spira.

ANNOTAZIONI.*

Lasciate questo canto, chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
ARIOSTO.

* Avverta chiunque si accinge a percorrere le seguenti pagine, che dura via imprende e noiosa. — L'indiscreta critica che ai giorni nostri è di moda, e che d'ogni frivolezza fa questua, sola m'indusse nelle annotazioni, tortura dei lettori, ad eccedere, più per risparmio di risposte, che per illustrazione di proposte. — Basti dunque l'ammonimento: e non si lagni poi troppo tardi chi non s'attenne all'epigrafe.

ANNOTAZIONI.

(1) In mancanza di quei ridotti ora chiamati *Caffè*, solevano avere le primarie case dell'antica Firenze esternamente alcuni sedili, che prendevano il nome dalla famiglia cui appartenevano: e quivi si radunavano a crocchio gli oziosi. V'era la Panca dei Pazzi, il Panchino dei Tempi; all'Arco degli Spini, ora demolito, si trovava il così detto Pancone degli Spini, ed era quello dove solea convenire la più eletta gioventù della Firenze d'allora.

(2) « I nomi di piagnoni et arrabbiati havevano già fatto dimen- » ticare il nome de' Bigi et de' Bianchi duoi maladetti nomi, colla » diversità de' quali secondo la temerità, o malignità de gl'huo- » mini erano significati, et dipinti gl'amici de' Medici, ch'erano » ei Bigi, quasi come incerti e dubbii; et gl'amici dello stato et » della libertà, ei ch'erano di bianchi. » Così dice il Nardi nel Lib. II delle sue *Historie della città di Fiorenza*. Ma la libertà della quale questi Bianchi si dicevano amici, era quella per cui essi pochi comandavano su tutti gli altri: e così non l'intendeva Fra Girolamo Savonarola, che voleva ciascuno partecipasse al governo. Tanto dunque erasi affaticato costui, che con le riforme, come altrove diremo (V. la nota 61), operate d'accordo con Francesco Valori nel 1496, questi Bianchi avevan dovuto alla fine soccombere; ed il loro nome erasi già fatto obliare: ma essi vegliavano ancora, e ricomparvero in breve sotto il nome di Arrabbiati, dalla loro irrequieta natura acquistato, perchè, non sapendo perdonare al Savonarola ed al Valori d'aver tolto loro di mano il governo, tentavano ad ogni modo recuperarlo; nè sapevano darsene pace. D'allora in

poi la lotta si rinnuovò fra questi e i Piagnoni, o Frateschi, che allora sovrastavano, e che eran coloro i quali, seguaci della dottrina del Frate (così per antonomasia era allora chiamato il Savonarola), menavano austera vita, usando pubblici ed esagerati atti di penitenza; ed erano molti e concordi in amare il popolare governo. Gli Arrabbiati, all'opposto, pochi per sè stessi (come l'individualità delle loro mire, di sua natura, esigeva), erano ingrossati da altre fazioni che, se da un lato li fortificavan pel numero, gl'indebolivan dall'altro per una discrepanza di mire, che recò fra loro il seme d'una disunione dannosa.

Una di queste subalterne fazioni era quella appunto, semiviva, de' Bigi: essi, dapprima scomparsi perchè annichilati dai Bianchi, come poi i Bianchi dai Piagnoni, si accostarono, per la solita attrazione della fortuna, a questi ultimi; onde, dissimulando, entrare intanto a parte del governo, ed aspettar poi tempo ad agire. E infatti, tal tempo giunse; ma, o mal preso o male adoperato, fu cagione che, svelatasi la trama per cui dovevano i Medici essere rimessi in Firenze, furono giustiziati i capi della fazione, che d'allora in poi, prendendo il nome di Pallesca o Medicea, dovette collegarsi con gli Arrabbiati, per difendersi dai Piagnoni e meditar la vendetta. Un'altra setta associata era quella dei Compagnacci, così detti, come racconta il Nerli nei suoi *Commentarii*, « da una compagnia di giovani nobili, che non potevano compor» tar la strettezza delle leggi del Frate, però s'accostavano alla » parte degli avversarj suoi: » e ciò onde distruggere il poter dei Piagnoni, non per amore alcuno di servitù o di tirannide, ma per aver agio di abbandonarsi ai piaceri ai quali eran dediti, senza curarsi poi del governo sotto cui ciò potesse avvenire. Ma su costoro dovremo tornar quanto prima. Di queste tre fazioni, adunque, insieme alleate; una era mossa da spirito d'ambizione; una di vendetta; ed una di licenza: mentre i Piagnoni, unanimi, risoluti e concordi, non avevano che una sola divisa — Fede e Libertà. — È in tale disposizione d'animi e di cose che incomincia l'azione.

(3) Girolamo Savonarola nacque a Ferrara, a dì 21 Settembre 1452. — Troppo conosciuto è tal uomo, e troppo avrem luogo

nel corso del dramma di svilupparne il carattere, perchè qui occorra aggiungere alcun cenno su lui.

(4) *Anatema* era chiamata quella funzione con cui il Savonarola faceva ardere sulla piazza dei Signori, nell'ultimo giorno di carnevale, ogni oggetto di mollezza e di lusso, che in nome di Dio mandava a chiedere per le case da certi fanciulli, a ciò da lui instrutti. Si videro in simili occasioni perire (insieme con profumi, scacchieri, liuti, libri magici ec.) varie maravigliose opere d'arti; e, fra le altre, i manoscritti del Boccaccio, e molti dipinti di Fra Bartolommeo della Porta e di Lorenzo di Credi. Per tutto questo, Savonarola ebbe taccia di Vandalo: ma sembra ch'ei sapesse bene quello che si faceva, come sarà altrove accennato.

(5) » Nel giorno del Carnesciale divisi tutti secondo l'ordine » usato ai quartieri portando in processione uno bello et ornatissimo tabernacolo con la imagine di Giesù Cristo in forma » puerile andarono per tutta la città cantando Hinni et Salmi et » laude volgari, et la sera medesima essendo ricondotti alla piazza » di Signori furono da quelli arse molte cose dishoneste, lascive et » vane, che nei precedenti giorni da' medesimi fanciulli erano state » accattate et ragunate nel modo che nell'anno passato havevano » usato di fare..... Di modo che quei giorni i quali sogliono essere » esposti comunemente à servigi et piaceri del mondo, parvero » quella fiata che fussero stati consecrati tutti et celebrati ad honore, et gloria di Cristo: benchè questa volta à detti fanciulli in » tale processione fussero fatte et dette molte ingiurie e villanie » fino a torre loro di mano, et spezzare quelle crocette rosse, che » portavano in mano, et altre cose assai, che resultavano manifestamente in dispregio della nostra religione. »

Queste parole del Nardi *(Hist. Lib. II)* designano il vero stato delle cose, all'epoca in cui s'apre il dramma; cioè quel contrasto tra le varie opinioni, che sembrava già annunziare una crise, prodotta dall'eccesso di fanatismo nei bigotti da una parte, e, per conseguenza, di stanchezza nei libertini dall'altra.

(6) « Era tra gli altri giovani della città un numero di dieci » tutti di nobili case; i quali erano usati sempre insieme, e spesso

» cenando, e ritrovandosi godevono felicemente il tempo; e perchè
» il Frate detestava i piaceri, però non gli erano molto amici, i
» quali per esser usati assai insieme si chiamavano *i vecchi*, mas-
» sime che erono assai aggravati dagli anni; et appressandosi il
» carnesciale, e la gioventù sollevata a i piaceri, disiderando fare
» qualche spettacolo, e il Frate ditestando il piacere, gli crebbe assai
» l'odio; e gli Otto che in quel tempo sedevono havendo vietate
» maschere e ragunate, feciono che questi dieci chiamati *Vecchi*,
» trovatisi a molti carnasciali, e visto questo sì morto, comincia-
» rono a incitare alquanti giovani della nobiltà a fare qualche festa;
» e non ristarono che aggiuntisi dieci delle più nobili case, ferono
» e crearono una compagnia, la quale chiamarno i Compagnacci;
» i quali pensando di fare una compagnia a cavallo, da gli Otto fu
» loro vietato, il perchè missono a ordine una bellissima cena ec. »

Cerretani, Storia manoscritta, Lib. III.

(7) Vedasi il *Comento* di Marsilio Ficino (Orazione VII, cap. II). — In questo libro l'autore, il più accanito platonico del suo tempo, sognando di svolgere le dottrine dell'ateniese maestro, ebbe l'abilità di rendere noiosa, arida, grave, la più poetica, la più feconda, la più gentile filosofia: come accade ad ogni inetto proselito che, con la soma di tutta la scolastica boria e senza una scintilla di creatrice potenza, credendo onorare quei grandi la cui mente seppe trarre un tesoro di dottrina dal nulla, non fanno che screditarne, con una pedantesca contraffazione, la scuola. Pure, sebbene io non creda d'aver fatto torto al gusto del Valori, nè al merito del Ficino, col far servire da narcotico per l'uno il Comento dell'altro, non lascia di essere un fatto, che questo fu il libro di moda del secolo; ed il suo autore ebbe ad ammiratori i primi uomini di quell'età, e tra quelli principalissimo, appunto, il nostro Valori. — Come potrà ciò spiegarsi? — Con quella debolezza di cui vuole la sua buona parte tutto quanto si riferisce alla terra. Ogni uomo ha i suoi capricci; ogni popolo i suoi pregiudizi; ogni epoca le sue frenesie. Il secolo XV fu quello dei Platonici, come il XVI dei Peripatetici, il XVII dei Sofisti, il XVIII dei Pirronisti, e come il XIX...... — Ma non parliamo del XIX; esso è tuttora un mistero dinanzi agli

uomini e a Dio. Vi è chi dice che sia quello degli Epicurei, come il XX dovrebbe esser quello degli Atei.... Qualche fatto peraltro sembra rivelare in mezzo all'epicureismo un non so che di patriotico, e in mezzo all'ateismo un non so che di ortodosso, da sconcertare non poco sistematici e sistemi.—Basta...... i secoli futuri giudicheranno.

(8) Tebaldo è il solo personaggio immaginario fra i più importanti del dramma; fra i secondarii poi, fittizi sono quelli del cieco Guido, di Bindo, di Lapo e di Vieri. Ma, quantunque questi nomi non sieno storici per sè stessi, lo sono relativamente all'idea che ciascuno di essi è destinato a rappresentare. — La causa della libertà di un popolo, nell'atto di esser decisa dalle virtù e dai vizi di quei che lo compongono — ecco il gran subietto del dramma. La storia offriva dei personaggi da prestarsi mirabilmente alla parte attiva di esso: Valori e Savonarola da una parte, rappresentanti, il primo, la forza morale, e, il secondo, la forza intellettuale, attente in favore della libertà; un Popoleschi, uno Spini ed un Vincenzo Ridolfi dall'altra, nei quali sono espressi i vari elementi che contro la libertà si sollevano, cioè l'ambizione, la corruzione e il cortigianesimo. Gli altri storici personaggi non sono che altrettante morali modificazioni che completano il quadro. Ve n'è bensì uno che, freddo, oculato, impassibile, su tutti si libra, quasi giudice delle cause, rivelator degli effetti, interpetre del destino: questa è la parte per supplire alla quale dovevano ricorrere ai cori gli antichi, e soglion creare qualche tipo ideale i moderni; ma che in questo caso, per istrana fortuna, è dalla storia stessa somministrata (e come e quanto!) nella persona di Niccolò Machiavelli. Ma, per quanto sia propizia l'istoria per la parte attiva del dramma, resta sempre alla fantasia del poeta da provvedere alla parte passiva, col comporre delle speciali figure che rappresentino le masse generali sulle quali debbono influire le varie passioni. E poichè l'odierna mania d'indagare le più riposte, e forse non mai esistite, intenzioni degli scrittori, induce spesso a prestare alle allusioni, sia in bene o in male, un senso che l'autore non pensò ad applicarvi; io, volendone risparmiare a me il rischio, e la fatica ai lettori, comincio dal dichiarare ingenuamente le mie.

Tebaldo è come l'emblema ideale di una giovine, virginea esistenza, degna di subire tuttora il prestigio di un tipo puro, etereo, perfetto d'amore (in Gemma), e di virtù (in Valori); tipo che il destino sembra aver già deciso di cancellar dalla terra: Tebaldo è come il principio del bene, destinato a sostener l'estrema lotta contro quello del male; è il generoso entusiasmo che sopravvive all'ultima difesa della combattuta individuale innocenza contro l'imminente prostituzione sociale; è il palpito estremo d'un intempestivo eroismo, che finisce con fatalmente soccombere sotto il peso dei propri sforzi. Questo personaggio serve poi al doppio scopo di diffondere un indispensabile calore d'interesse sul dramma, di formarne l'intreccio, di collegarne le parti. Nel cieco Guido è personificato il fanatismo, uno dei più distintivi caratteri di quell'epoca, che, vano di per sè stesso e impotente, non può opporsi alla invasione dei contrari principii, e, senza pertanto abbandonare i propri, finisce con lo sfogarsi in tarde ed inutili imprecazioni. Bindo annunzia quella inerzia morale della più giovine generazione d'allora, che, spoglia del nervo che rendea sì energiche le passate, sembra già farsi paziente strumento di quella inevitabile crise minacciata dalla tendenza dei tempi; tendenza espressa nei personaggi di Vieri e di Lapo, i quali denotano come, abiurando pel nuovo epicureismo l'antica semplicità, si giunge, col mezzo della corruzione degl'individui, al servaggio dei popoli.

Ho premesse queste spiegazioni perchè, quando pur si sopravviva a sè stessi (il che non oso sperare per me), l'appetito irascibile dei chiosatori è come l'appetito concupiscibile dei vermi...... l'onor di eccitarlo non ci è riserbato che nel sepolcro — ed è dalla generazione presente che a me preme di esser compreso.

(9) Piero Ridolfi, figlio del decapitato Niccolò, e supposto fratello di Tebaldo, aveva sposata Contessina, sorella di Piero de' Medici.

(10) Al disopra della porta d'ingresso d'alcuni monasteri, e delle certose in ispecie, leggesi il motto — *O beata solitudo! O sola beatitudo!* — A chi potrebbe questa divisa non sembrare eminentemente egoistica? Ma questo non fa che onore al buon senso di chi

seppe così bene adattarla alla propria natura, ai proprî principii, alle proprie abitudini.

(11) Francesco Valori, come era stato amicissimo di Lorenzo il Magnifico, così seguitava ad esserlo di Piero di lui figlio; del quale fu collega in varie illustri ambasciate, prima che con nefanda prostituzione fossero dal medesimo posti arbitrariamente i luoghi forti dei Fiorentini nelle mani di Carlo VIII. Da quel tempo, l'integro cittadino ne abiurò l'amicizia; primo ne provocò l'espulsione; primo si oppose al di lui ritorno con l'armi; primo chiamò la vendetta su Bernardo del Nero e sui complici, quando tentarono richiamarlo; e la severità della sentenza contro di essi affrettata fu tra le principali cagioni della sua rovina.

(12) « Pietro di Medici emulo de Laurentio, il quale Carlo sol-
» licitava al passare, offerendoli quella città, per acquistare la
» gratia de uno tanto Re, li portò le chiave de Sarzana, Sarzanello,
» e Pietrasancta, e così libero li concesse il transito, dilche Fio-
» rentini e suoi collegati ne presino immenso dispiacere. »

Corio, Storia di Milano, Parte VII.

(13) » Venuto Piero per haver dato in mano del Re tutte le
» fortezze, in tanta disgrazia della nobiltà, e del popolo, che non
» fu voluto udire dalla Signoria, nè lasciato entrare in palazzo;
» harebbe tentato di mettere nella città i cavalli di Paolo Orsino,
» e vendicarsi dell'ingiurie che parea se gli facessono: se non gli
» fosse stato detto che Francesco Valori era in piazza a cavallo, e
» chiamava il popolo a difender la libertà della patria. »

Razzi, Vita di Francesco Valori.

(14) « L'Agosto del 1497 essendo Gonfaloniere Domenico
» Bartoli, per mezzo di Lamberto dell'Antella, che da Roma,
» dove era stato co' Medici, fu fatto venire in Firenze sotto coperti
» colori, si scoperse la congiura, ch'aveva condotto Piero de' Me-
» dici alle porte della città, e furono per tal cagione citati molti
» cittadini, de' quali parte ne comparirono, e furono ritenuti, e
» parte, come più savj, e meglio consigliati, non vollero com-
» parire. Furono dipoi decapitati cinque di quelli che compa-
» rirono, i quali furono Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi,

» Giovanni Cambi, Lorenzo Tornabuoni, e Giannozzo Pucci. »

Nerli, Commentarii.

(15) Una delle tre figlie del Valori, già maritate, era stata data ad un Tornabuoni: la quarta era ancora nubile; ed è quella che, col supposto nome di Gemma, figura nel dramma.

(16) » Molti lo notarono *(il Savonarola)* di singolar superbia, » e che confessò con la sua bocca propria haver detto il falso in » presenza alli suoi frati, e che Dio mai gli rivelò nulla. »

Cerretani, Storia manoscritta, Lib. III.

(17) » Seguitò nel secolo fra Girolamo fino alli 22 anni; » dipoi. . . . . fermò l'animo a lasciar la gloria del mondo » e darsi tutto al servizio di Dio. Per effettuare questo suo buon » proponimento si partì una mattina a buonissim'ora di Ferrara » alli 22 Aprile il giorno di S. Giorgio, la cui festa molto solenne » si celebra in quella città, e preso il cammino verso Bologna » andò di tratto al Venerabil Convento di S. Domenico dove umil- » mente chiese l'abito della S. Religione. . . . . . . e stato pochi » giorni nella Religione, scrisse una lettera alli suoi genitori il » di 25 Aprile 1475 nella quale dava parte a' medesimi della sua » buona e santa resolutione. »

Vita e morte del P. fra Girolamo Savonarola, MS.

(18) Narra il Mariana (Historia de Espana, Lib. VII) che Pelagio, ridotto alle strette dagl'invasori della sua patria, scelse tra i pochi fidi rimastigli mille dei più valorosi, e, sbandato il resto, si ricovrò con essi in una spaziosa caverna del Monte Ausena, detta la Caverna di Santa Maria di Covadonga. Questi mille prodi di Covadonga furono come il nucleo intorno a cui poterono raccozzarsi le sparse reliquie dei Goti-Ispani, per poi ricuperare di mano in mano lo stato, già tutto occupato dai Mori, fino alla totale espulsione di questi.

(19) Troppo dura sembrar dee certo tal sentenza ad alcuno: ma non è per questo men vera. Potrà forse concedersi che l'auge delle arti sia piuttosto un sintomo che una causa della caduta delle repubbliche; ma, o causa o sintomo, n'è, in ogni modo, indubitabilmente una coincidenza ordinaria. Uno sguardo all'istoria.

La libertà sembra essere la giovinezza dei popoli, come la schiavitù la loro decrepitezza: e tra queste due estreme età suol distinguersi un periodo che ne costituisce una terza, florida da una parte e scadente dall'altra; una specie di virilità in cui ogni nazione sembra percorrer quei gradi, pei quali l'uomo, invecchiando, giunge ad acquistar tanto d'intellettuale coltura, quanto perde di vitale energia; diventando quanto alle sagaci elucubrazioni sottile, tanto alle forti sensazioni snervato. I buoni effetti di questa virilità delle nazioni consistono nei materiali vantaggi, negli agi privati, nelle artistiche glorie; mentre i cattivi si manifestano nella inerzia morale, nella sociale mollezza, nella politica servitù. Ma, per conoscere con più evidenza la verità di tal relazione tra le arti e la libertà, a seconda del variar delle condizioni in un popolo, gioverà seguire nelle sue diverse fasi questo civil roteamento; ed indagarne le cause, studiarne le circostanze, rilevarne gli effetti.

La natural povertà d'una nascente nazione, privandola di tutti quei sollievi, agi e piaceri, che le verrebbero offerti dall'opulonza, fa che ogni suo intento si limiti alla difesa dei dritti che, perchè unico tanto più caro retaggio, la natura le ha dati. Ma in seguito, un migliore stato (più tardi o più presto prodotto da più o meno fortunate circostanze) l'abitua ai comodi, la inizia alla voluttà, la necessita all'adulazione, onde, nella inevitabile disparità delle condizioni, estrarre, corteggiando i maggiori, con che sodisfare dei desiderî sproporzionati ai mezzi, inspirati dall'esempio, e omai, per l'abitudine, divenuti bisogni: e tal migliore stato fa sì che insensibilmente una nazione divenga, invecchiando, soggetta al primo potente che sappia approfittarsi delle di lei perniciose tendenze.

Ora, nel primo periodo accennato, le arti non potrebbero aver gran fortuna; perchè i pochi lumi e le minori ricchezze d'un popolo incipiente non lo mettono in grado di dedicarsi alle arti, di apprezzarne i prodotti, e di premiarne i cultori. Ma intanto la pubblica ricchezza si aumenta; i primi ostacoli cominciano a dileguarsi; e le arti a poco a poco sono coltivate, stimate, promosse: ed ecco il secondo periodo. Fra le varie fortune sorge infine qualche più opulento privato che può con più efficacia incoraggire gli artisti..... e

allora il terzo periodo è imminente. Il mecenate è surto; gli artisti sudano; i monumenti s'inalzano: il popolo comincia dallo stupire, a poco a poco si assuefà a giudicare, prosegue col divenire entusiaste, e finisce..... — come finisce passeremo adesso praticamente a vederlo.

Per non parlare delle più antiche repubbliche, prendiamo soltanto a considerare Firenze. — Il popolo fiorentino, quando si agitava nel suo maggiore furore di libertà, non era tuttora che quel rozzo popolo che ancor tenea *del monte e del macigno*. Allora l'arti poco o nulla apprezzavansi; e irregolari, ma salde, sorgevano le merlate moli, asili più che dimore dei facinorosi abitanti: allora deforme, ma fiero, adornava la piazza il Marzocco, terribile emblema della forza di un popolo: rozze allora, ma venerate, offrivansi le immagini di Dio, della Vergine e dei Santi alla ingenua devozione dei credenti: allora nulla era bello (almeno nel più stretto artistico senso), ma tutto era sentito..... — Il sentimento bensì dovea passare, e prevaler lo stupore! E ben dovettero i Fiorentini stupire, vedendo emergere le moli di Brunellesco, le statue di Donatello, le sculture del Ghiberti, i dipinti di Masaccio, sotto Cosimo il vecchio, auspice di tutti costoro: il quale, tra fabbriche sacre e profane, si dice aver consumato 500,000 fiorini d'oro; e che, non contento d'onorare i coetanei, spese, come narra il Fabbroni (Vita di Cosimo), 28,000 zecchini per raccogliere quanto offriva di bello nelle arti l'antichità più remota. E Pietro suo figlio si sforzò d'imitarlo. E il figlio di questo, Lorenzo, fece ancora di più. Non meno splendido nell'idolatrare gli artisti antichi e nell'incoraggire i moderni, Lorenzo volle ancora provvedere ai venturi; ed, offrendo allo studio dei giovani alunni quanto avea la sua famiglia raccolto di più stupendi modelli, schiuse nei celebri giardini di S. Marco quella famosa Accademia, onde uscirono tali e tanti portenti d'ingegno, fra i quali basterà nominar Michelangelo. Per tal modo il nome di Cosimo si rese caro, quello di Lorenzo ammirato, in Firenze: e come dall'amore alla venerazione, così da questa alla servitù è brevissimo il passo. Quindi, se Cosimo il vecchio fu il *Padre della Patria*, un suo nipote fu il *Magnifico* Lorenzo, ed un pronipote il *Granduca*

Cosimo I. — Così un popolo diventa prima affezionato, quindi adulatore, poi schiavo; — ed ecco come, ecco come finisce!

Da quel giorno in poi, una città non importa più che sia formidabile (se non che contro la libertà); basta sol che sia bella: da quell'ora, non importa più spander sangue e sudore in nuove patrie prodezze; basta che vi sieno artisti che ben ricordino le antiche (e sopra tutto che siavi chi largo gli paghi): da quell'istante, non importa più che i simboli della religione inspirino divozione nei templi; basta che facciano di sè bella mostra nelle gallerie (tanto più, se ne verrà fatto spettacolo al pubblico). Così all'amore del grande succede il culto del bello; così gli affetti patrii svaniscono, e sovrasta il prestigio delle arti; così l'ammirazione della materia subentra alla religione dello spirito; così il sentimento cede il campo alla sensualità, l'anima alla forma, l'essenza all'immagine. Ma l'immagine, la forma, la sensualità, non bastano a riempiere il cuore; anzi, lo disgustano allorchè l'incremento della civiltà, eterizzando, mi si permetta tale espressione, il pensiero degli uomini, lo indispone contro quanto sa di goffo e massiccio. Questa crise parrebbe dovesse richiamare alla vera, alla massima, all'unica religione, sì verso la patria, sì verso Dio; alla religione dell'anima: eppure, no; è troppo tardi. La sensualità va perdendo il suo dominio, è vero; ma il sentimento lo ha già perduto da un pezzo: se la sensualità è nauseante, il sentimento è impotente oramai. Questa crise trova gli animi già obesi, maceri, usati: si è progredito in finezza, ma anche in incredulità. Allora si rende tutto l'omaggio al bello, sotto il rapporto della coltura; ma non se ne toglie più inspirazione al bene, sotto il rapporto della morale. Così i quadri, le statue, i monumenti, restano mirabili alla curiosità, come oggetti d'arte, ma muti al cuore, come simboli di passione. Allora le arti diventano ricche, ma inanimi; gl'intelletti illuminati, ma gelidi; le genti incivilite, ma torpide. — Tali sono le vicende dei tempi, degli uomini e delle nazioni.

Ma di questi effetti debbono dunque direttamente e assolutamente incolparsi le arti e gli artisti?... Tolga Dio ch'io voglia trarre dal sinquì detto una simile conclusione; tanto più che a simile con-

clusione contradirebbe il principio da me stesso prestabilito. Dissi l'auge delle arti esser piuttosto un sintomo, che una causa, della caduta dei liberi stati: ma pessimamente comincerebbe chi pretendesse di garantire gli stati con l'abolire le arti. Tal mira sarebbe doppiamente assurda; poichè l'immortalità è il destino delle arti, come la mortalità è quello degli stati: e quanto sarebbe impossibile volere evitare lo scandalo in uno stato, altrettanto sarebbe inutile volere precludere il perfezionamento ad un'arte. Le industrie dell'umano ingegno sono inesauribili, così nel bene come nel male. Tanto più che, nel mondo procedendo tutto per interminabili cicli di successivi rivolgimenti, come viene l'epoca della rigenerazione delle nazioni, così vien quella della rigenerazione delle arti: e in tali catastrofi spesso accade che, appunto, la rigenerazione morale delle arti è quella che più contribuisce alla rigenerazione politica delle nazioni. Ed anche su tal punto è bene internarsi in qualche non astratta, ma concreta, investigazione.

Vedemmo come l'ambizioso si giova delle arti per comprarsi, col favore ad esse compartito, il favore di un popolo. Ma un popolo, una volta domato, presto diventa impotente: allora l'ambizioso sente dal suo canto diminuita la necessità di favorire le arti; le trascura, le scoraggisce: e gli artisti sentono, dal canto loro, rinata la necessità di nuova sorgente d'incoraggiamento. Si rese ottuso il senso degli oppressori?... bisogna solleticar quello degli oppressi: ed ecco l'artista, di cortigiano, fattosi liberale; ecco i nobili subietti di glorie patrie succedere a quelli, ignobilissimi, d'aulici fasti. E ciò riesce tanto più facile all'artista, in quanto che la naturale vivacità dell'indole sua, la necessaria sua educazione al sentimento del buono e del bello, debbono renderlo più spontaneamente e ardentemente inspirato agli affetti di patria, che alle adulazioni di corte. Dalle patrie glorie resuscitate, riprodotte, divulgate, immortalate dall'ingegno dell'artista, ne nasce allora un nuovo stimolo, una nuova sorgente di generose concezioni nello spirito dei popoli: ed ecco in qual modo, l'una per l'altra emendandosi, l'arte e la libertà fanno a gara a espiare gli antichi rancori. E come l'epoca presa a descrivere dal presente dramma, denota disgraziatamente

un ultimo stadio di degradazione; l'epoca nostra, o Italiani del secolo XIX, indica un primo stadio di rigenerazione: e quanto duolmi di dovere ammettere in quella avverso l'influsso delle arti, altrettanto godo di poterlo riconoscere faustissimo in questa, additando oggi con orgoglio nella classe degli artisti una delle prime nostre speranze, tanto per indipendenza di carattere, quanto per quella di condizione; doti che loro son tutte proprie. Ma rammentiamoci che nulla resta immobile; che la terra gira; che dal male si corre verso il bene, e dal bene si ripiomba nel male. Gli artisti, ora liberi, tengano dunque il cuore chiuso alla seduzione; allontanino la possibilità di un troppo pronto regresso; dileguino insomma, per sempre, con una solenne mentita, il durissimo dubbio *Se possa libertà viver tra l'arti*.

Ma, per tornare al nostro argomento, è certissimo che l'epoca del Savonarola era una di quelle in cui l'influsso delle arti minacciavasi esiziale alle sorti di un popolo: e quindi il sistema del rigido frate non potrà giammai esser condannato, fuorchè da chi posponga i dritti di un popolo al lustro delle arti. E qui, senza trattenersi a discutere se sia preferibile la rozza ignoranza d'un libero stato, o l'artistica coltura d'un assoluto governo, basterà avere stabilito che l'avvio o l'incremento della civiltà può spesso nuocere allo sviluppo o al mantenimento della libertà. Così almeno sembra aver pensato Licurgo, come le sue leggi dimostrano; e, al par di Licurgo, Savonarola, come pur troppo i suoi fatti comprovano con la distruzione di tanti portentosi lavori. Prima però di scandalizzarsene, bisognerebbe riflettere che niuna repubblica ebbe lunga vita quanto la cinica Sparta; e che il secolo di Pericle fu l'ultimo della indipendenza ateniese, quello d'Augusto l'ultimo del patriotismo romano, quello di Lorenzo il Magnifico l'ultimo della libertà fiorentina.

(20) « Si ammalò Lorenzo de'Medici, nè volendosi in quella » malattia servire del suo solito confessore, che era un monaco de » gl'Angeli, forse servendosi di questo mezzo per conciliarsi la » benevoglienza di fra Girolamo, mandò un suo staffiere a chia- » marlo, al quale il Padre gli disse: Rispondete a Lorenzo che non » a bisogno di me. Tornato lo staffiere e detto quanto gli aveva

» significato il Padre, lo rimandò di nuovo a S. Marco a chia-
» marlo. Non volse il Padre contraddire a questa seconda richie-
» sta, onde preso per compagno un laico s'incamminò verso Ca-
» reggi dove Lorenzo era malato in una sua villa. Giunto in camera,
» e postosi vicino al letto, Lorenzo gli disse: Padre, mi vorrei
» confessare, ma tre peccati mi ritirono indietro, e quasi m'indu-
» cono alla disperazione. Al quale disse fra Girolamo: Quali sono
» questi peccati? — Disse Lorenzo: Son questi; ma non so già se
» Dio me li perdonerà. Il 1° è il sacco di Volterra nel quale molte
» fanciulle persero la verginità, il 2° è il monte delle fanciulle,
» che per non poter riavere le loro doti son capitate male, il 3° è
» il caso de' Pazzi per cui molti innocentemente furono morti.

» Al quale fra Girolamo rispose: O Lorenzo, non vi mettete
» al cuore sì fatta disperazione, perchè Dio è misericordioso, e
» molto più ne otterrete il perdono se farete tre cose ch'io vi dirò;
» la 1ª che voi abbiate una viva, e vera fede che Dio vi voglia
» perdonare, 2ª che voi restituischiate ogni cosa male acquistata,
» lasciando solamente a' vostri figlioli quanto li possi bastare per
» viver da cittadini lor pari, 3ª che voi restituischiate Firenze in
» libertà, e nel suo primiero stato di repubblica. Alle prime due si
» arrendeva Lorenzo di buon cuore; ma sentito la terza, senza ri-
» sponderli, e volgendoli le spalle si quietò. Onde il Padre fra Gi-
» rolamo si partì senz'altra confessione; nè passarono molti giorni
» che Lorenzo spirò. »

Vita e morte del P. fra G. Savonarola, MS.

(21) » I'ai oublié à dire que, moi estant arrivé à Florence,
» allant au devant du Roi, allai visiter un Frere prescheur,
» appelé frere Hieronime, demourant à un couvent reformé,
» homme de saincte vie. . . . . La cause de l'aller veoir fut,
» par ce qu'il avoit tousiours presché en grand faveur du Roi; et
» sa parole avoit gardé les Florentins de tourner contre nous: car
» iamais Prescheur n'eut tant de credit en cité. Il avoit tousiours
» assurré la venue du Roi (quelque chose qu'on dist, ne qu'on
» escrivist au contraire) disant qu'il estoit envoyé de Dieu, pour
» chastier les Tirans d'Italie. . . . . . et preschoit que l'estat de

» l'Eglise seroit reformé à l'espee. Cela n'est pas encores advenu:
» mais il en fut bien pres: et encores le maintient. Plusieurs le
» blasmoient de ce qu'il disoit que Dieu lui avoit revelé: autres y
» adjousterent foy. De ma parte ie le repute bon homme. Aussi lui
» demandai si le Roi pourroit passer, sans peril de sa personne,
» veu la grand'assamblee, que faisoient les Venitiens: de la quelle
» il sçavoit mieux parler que moi qui en venoye. Il me repondit
» qu'il auroit affaire en chemin: mais que l'honneur lui en de-
» mourroit: et n'eust il que cent hommes en sa compaignie: et
» que Dieu qui l'avoit conduit au venir, le conduiroit encores à
» son retour: mais (pour ne s'estre bien acquité à la reformation
» de l'Eglise, comme il devoit, et pour avoir souffert que ses gens
» pillassent et desrobassent ainsi le peuple, aussi bien ceux de son
» parti, et qui lui ouvroient portes, sans contrainte, comme les
» ennemis) que Dieu avoit donné une sentence contre lui: et,
» brief, auroit un coup de fouet: mais que ie lui disse, que (s'il
» vouloit avoir pitié du peuple, et deliberer en soi garder ses gens
» de mal faire, et les punir, quand ils le feroient: comme son
» office le requiert) Dieu revocueroit sa sentence, ou la di-
» minuiroit: et qu'il ne pensast point estre excusé pour dire,
» Ie ne fai nul mal: et me dit que lui-mesme iroit au devant
» du Roi, et le lui diroit: et ainsi le feit: et parla de la res-
», titution des places des Florentins. Il me cheut en pensee
» la mort de Monseigneur le Dauphin quand il parla de cette
» sentence de Dieu etc. »

Comines, Memoires, Liv. VIII. C. II.

(22) « Questo è quel Re Charlo, che passò in Italia lanno 1494,
» come in questo libro inanzi si fa memtione, e che ci ribellò Pisa,
» e dipoi giurò insù laltare di S. Maria del Fiore di remderciela,
» comavea aquistato el Reame, hovero come ritornava, e passava
» e' monti. Fecie tutte queste cose, e non cie la remdè. Fugli pro-
» nuntiato per fra Jeronimo, che se non oservava la fede promessa,
» Iddio lo percoterebbe nelle più chare cose, chegli avessi, e ripro-
» verebbelo da tale impresa, lavea eletto alla rinovatione della
» Chiesa; di che se gli ribellò el Reame di Napoli, dipoi gli morì

» el figliuolo, e mai non si ricordò di quello gli era stato detto.
» In ultimo fu riprobato, comè detto. » *Cambi, Istorie.*

(23) » Detestando pubblicamente la forma deliberata nel parla-
» mento, affermava la volontà di Dio essere che e' s' ordinasse un
» governo assolutamente popolare. »

Guicciardini, Storia. Lib. II. C. I.

(24) » Questi gradi, et sederi così fatti erano deputati per se-
» dervi su ci fanciulli, non però minori di circa 12 anni. Per non
» occupare coll' altra minor età poco disciplinabile il luogo delle
» persone à così fatta audienza più mature. . . . . . Non essendo
» quella chiesa capace di tanta moltitudine, fù necessario che si
» predicasse a gl' huomini solamente. Et fù ordinato che frate Do-
» menico da Pescia predicasse alle donne nella chiesa delle Mona-
» che di San Niccolò nella via del Cocomero. »

Nardi, Istorie. Lib. II.

(25) « Usava anco il Frate nel tempo del carnovale far venire
» i suoi frati, e' cittadini più ferventi della setta in tanto fervore,
» che gli faceva uscire della chiesa, e del convento, e sulla piazza
» di S. Marco gli faceva gridar *Viva Cristo*, e ballare, e saltare, e
» gli faceva mettere in ballo tondo, pigliandosi per mano un frate
» e un cittadino, e cantavano a ballo canzone spirituali composte
» da Girolamo Benivieni, che tra gli scrittori delle rime Toscane
» de' tempi suoi fu molto lodato. » *Nerli, Commentarj.*

(26) « Erono assai audienti, i quali, nè scomunica nè coman-
» damenti Papali o interdetti, nulla curavano, anzi l' un dì più
» che l' altro stavano ferventi e fermi; e questo seguiva perchè di
» lui non si vedeva un' ombra di peccato veniale, nè de' suoi frati;
» favoriva il bene universale, e confermava al mantenere la libertà
» della repubblica, biasimava i vizj, e perseguitavagli. De i man-
» camenti di Papa Alessandro e suoi Cardinali, e seguaci, non di-
» ceva la metà, tanti erono. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(27) Varissime sono le opinioni degli storici circa il promo-
tore del Giudizio di Dio. Il Nerli e il Cerretani fanno partir la di-
sfida dai frati di S. Marco; il Nardi e il Cambi da quelli di S. Cro-

ce; il Guicciardini dice semplicemente che fu una convenzione tra le due parti; e l'Ammirato espone che la prova del fuoco era stata accademicamente proposta dai seguaci di Fra Girolamo, ma che a proclamarla dal pergamo fu il primo Fra Francesco di Puglia. Il Pignotti poi francamente segue il racconto del Nerli, dicendo sembrare esso il più verosimile, senza però confondersi ad addurne o cercarne ragioni: il che se avesse fatto il Pignotti, con un poco di quel criterio (di cui manca talvolta), avrebbe potuto convincersi del contrario. Giacchè, s'egli non voleva credere al Burcardo, ch'ei cita, doveva confutare almeno i documenti dal medesimo riportati; tale essendo il dovere di uno storico coscienzioso e accurato.

Il Burcardo dunque, fra vari altri documenti relativi al giudizio di Dio, come convenzioni, sottoscrizioni ec., riporta per intero la *Risposta di Fra Hieronymo da Ferrara dell'ordine de' predicatori a certe oggestioni fatte circa l'esperimento d'entrare nel fuoco per la verità da lui predicata.* Della qual risposta io trascriverò qui, per più brevità, soltanto il principio e la fine.

» Responderò brevemente, per la gran carestia chio hò del
» tempo, ad alcune obbiettioni a noi fatte circa lesperimento pro-
» postoci per provare la verità delle cose nostre col fuoco. Et
» prima quanto al non havere accettato andar io proprio nel fuoco
» con un predicatore di S. Croce Frate osservante dell'ordine mi-
» norum. Respondo che io non l'hò fatto sì perchè egli a proposto
» in pubblico di volere andar nel fuoco non ostante che lui, come
» dice, crede ardere per provare che l'excomunicatione fatta con-
» tra di me è valida; et io non ho bisogna di provar col fuoco che
» tale scommunica fia nulla, conciò sia che io habbia già provato
» questo con tali raggioni che ancora non si è trovato nè quì, nè
» a Roma chi habbia a quel risposto: sì perchè la prima volta non
» propose di voler combattere meco, ma sì bene generalmente
» con ciascuno che fosse a lui in questa cosa contrario. . . . . . .
» questo sarebbe un tentare Iddio; ma se gli avversarii, quali di-
» cono le mie raggioni esser sofistiche, non vi sanno rispondere
» , richiegno loro da Dio miracolo contra di noi, et lasciaremo an-
» dare ogni ragione. Et se si dicesse che al manco le cose da noi

» per modo di profetie annuntiate richiederiano a voler che le fos-
» sero eredute, ch'io le provassi con miracolo. Respondo che io
» non constringo gli huomini a erederlo, più ch'a loro si pare,
» ma si bene gli essorto al vivere rettamente, et come Christiani,
» perchè questo solo è quel miracolo che li può far credere
» tutte le cose nostre, et tutte l'altre verità che procedon da Dio.
» Et ben che noi habbiamo proposto di provare già le cose grandi
» che s'hanno da manifestare et che noi diciamo esser sotto la
» chiavetta, con segni soprannaturali, non habbiamo però per
» questo proposito di provare le cose grandi si hanno da manife-
» stare et che noi diciamo esser, di far tali segni per annullare la
» escomunicatione; che non è ancora il tempo nostro, il quale
» quando sarà, Dio non mancherà delle sue promesse, quia fidelis
» Deus in omnibus verbis, qui est benedictus et gloriosus, in sæcula
» sæculorum, Amen. » *Hist. arcana ex Diario S. Burchardi.*

Questa lettera sembra scritta alla Sede Apostolica; nè può supporsi che il Savonarola, se non fosse stato vero quanto asserisce, avesse voluto impudentemente spacciarvi menzogne, quanto patenti ed assurde, tanto inutili, anzi nocive. Neppure può suppersi che tal risposta sia immaginaria o alterata; perchè è riportata da uno scrittore, qual è il Burcardo, addetto come Maestro delle Cerimonie alla corte di Roma, e, in conseguenza, naturalmente avverso al Savonarola, e di cui dice il Leibnitz nella prefazione: « Proficuum » erit legere quæ in literas retulit simplici stylo, et quantum judi- » care licet, odio et amore procul, testis rerum, in dignitate con- » stitutus, multaque aperiens, unde rectius judicium feras. » — Bisognerebbe dunque convenire, dietro l'autentica e formal dichiarazione dello stesso Savonarola, ch'egli, non che provocato, non abbia neppur mai spontaneamente ratificato l'esperimento del fuoco. Ma qual dubbio potrebbe ancora restare, quando alle parole si vedono ancora corrispondere i fatti, avendo fino all'ultimo il Savonarola tentato d'impedire la prova, come lo stesso Pignotti asserisce? — Dopo queste riflessioni, non ho avuto scrupolo di attribuire ai Francescani la sfida, e di non farla accettare dal Domenicano che all'insaputa del suo Maestro.

(28) « Hinc mortaliter peccaminosa est omnis illa Tentatio, qua
» tentans Deum, absque alia necessitate, committit se aperto peri-
» culo vitæ; ut puta projiciendo se in ignem, aut præcipitando ex
» turri, interim putans Deum esse ipsum salvaturum. »

Anacl. Theol. mor. Trac. V. Dist. 3.

(29) » Essendogli molesto che il ragionamento del farne di
» presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò
» con destrezza d'interromperlo; ma essendo la cosa per sè stessa
» andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini, che desi-
» deravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario
» finalmente procedere più oltre. »

Guicciardini, Storia. Lib. III, cap. 6.

(30) « Vulgarem denique ac nulla sanctione fulcitam legem,
» ferventis scilicet aquæ, sive frigidæ, ignitique ferri contactum
» aut cujuslibet popularis inventionis (quia fabbricante hæc sunt
» omnino ficta invidia) nec ipsum exhibere, nec aliquo modo te
» volumus postulare, immo Apostolica auctoritate prohibemus fir-
» missime. » *Grat. In Mennam., Q. V, c. 2.*

(31) » Egli avean cappe con cappucci bassi
» Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
» Che per li monaci in Cologna fassi.
» Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
» Ma dentro tutte plombo, e gravi tanto
» Che Federigo le mettea di paglia, »

INF. C. XXIII.

(32) « Le presenti tribulationi, che da ogni parte da ei Fio-
» rentini in fatto si sentivano. . . . . . facevano in un certo modo
» un particolar comento à vaticinii di quel frate, come che la sua
» intenzione (o buona o rea) fatta si fusse, havendo egli più tempo
» innanzi minacciando, et esclamando, prenuntiato cotali tribula-
» tioni. » *Nardi, Istorie. Lib. II.*

(33) « Nel tempo, che in Italia non appariva segno alcuno,
» se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni
» predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri ec. »

Guicciardini, Istoria. Lib. II, cap. 1.

(34) « Avanti che la tavola di nostra Donna partissi da S. Fe-

» licie per andare a S. Maria del Fiore, vennono le novelle,
» chome larmata del Re di Francia era venuta a Livorno con
» 11,000 moggia di grano che gli Uficiali del Abondanza aveau
» comperato a Valenza. Effù una grandissima gratia ci fecie nostra
» Donna; che se non veniva tale armata si perdeva Livorno, e
» in Firenze era sospetto, che parecchi Ciptadini amici del Ducha
» di Milano non sucitassino qualche scamdolo: Ma Iddio per i
» prieghi di nostra Donna ci soccorse. » *Cambi*, *Istorie*.

(35) « Addì 6 daprile circha a hore 2 e mezzo di notte l'an-
» no 1491 in un tratto el tempo fecie mutatione, e sanza piovere e
» in un tratto venne un gran tuono, grande più chelluxitato, in modo
» che io Gio. Chambi dagli Opportuni schrittore d'età d'anni 33
» essendo a dire mia horatione per andarne a letto, tutto me rime-
» scholai di tale sì grande romore, chessi può dire alomprovixo, e
» faciendomi alla finestra per vedere che tempo fussi; era di già
» chiaro, e tutto stelato, in modo che mi parve chosa mirabile, e da
» notarla, perchè pareva dovessi significare qualchosa dovere avere
» a venire di nuovo, e massimo che nella stagione cravamo, suole
» rarissime volte venire saette . . . . essì trovò, che quello
» romore, ettuono, era stata una saetta, che aveva dato nella lan-
» terna della Chupola, e trattone dua di que' nicchi a torno di detta
» lanterna, che posono in sul piano di detta Chupola, dove cho-
» mincia detta lanterna, e un di detti nichi cherano dun pezzo
» di marmo luno, di peso libbre più di 3,000, come si possono
» vedere, chaschò in Chiexa nella nave delmezzo tra la porta che
» va a' Servi, e quella della Chalonica, e non si ruppe, cheffù
» cosa miracholosa, che venne giù pella Chupola di fuori dallo lato
» dove la nave sapiccha colla Chupola, e roppe, e fiachò un
» cavalletto del tetto di detta nave, e di poi fexò la volta, chome
» seffussi di charta, e fichossi nel piano di detta Chiexa, e comè
» detto non si spezzò; e chaschò tanti calcinacci, che parve cosa
» molto spaventevole per la gran bucha avea fatta, e lume non si
» vedeva. Un altro nichio se ne fecie da 4 pezzi, che dua ne cha-
» schò in detto luogo in Chiexa, che uno ruppe e strappò una
» bandiera cho larme de' Medici chera apichata apiè di quel ochio

» di dreto verso la Chalonacha, lultimo tondo chè in mezzo daltre
» bandiere, che s'uxavono dare a chi moriva, dove hoggidì non
» suxano più dare, ma fanno drappelloni collarme di quc' tali. E
» anche questo fu notato da qualchuno, che pareva significhassi
» qualche rovina a quella Chasa de' Medici perchera in cholmo;
» perchè detto Lorenzo di Piero di Coximo de' Medici sera fatto
» chapo di detta Ciptà, et Tiranno, più chessè fussi stato Signore
» a bacchetta. » *Cambi, Istorie.*

Così va cicalando il nostro Cambi, con uno stile che dal lato della correzione non farebbe molto onore ai suoi 33 anni, se non fosse in parte compensato da quella bonarietà d'espressione che tanto distingueva i nostri bravi padri di quattro secoli fa, e che non è più di moda ai dì d'oggi. A veder poi quanto le diverse passioni inducano così i popoli come gl'individui, ad interpetrar diversamente gli eventi, si osservi in qual modo della stessa circostanza parli N. Machiavello nelle sue *Istorie*, dedicate ad un Medici (Lib. VIII). « Come della » sua morte *(di Lorenzo)* ne dovesser nascere grandissime rovine, » ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali l'altis- » sima sommità del tempio di S. Reparata fu da un fulmine con » tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con » stupore e maraviglia di ciascuno. »

Non può negarsi che questo stile energico, armonioso, conciso, non faccia rinascere dopo la lunga tiritera del Cambi. Ma qual servilità nell'idea! quell'idea sembra un lurido pastello di fango legato nell'oro; mentre l'idea del Cambi sembra una gemma preziosa affogata nel fango. Peccato che un tale ingegno.... Oh Machiavello, Machiavello! il tuo vello non è, no, scevro di macchia! — Ma ne parleremo meglio tra poco.

(36) « Maintes autres choses avoit preschées, avant qu'elles » advinssent comme la mort de Laurens de Medicis. »

Comines, Memoires. L. VIII. c. 2.

(37) V. la nota 21.

(38) V. la nota 22.

(39) » La plebe per ogni accidente benchè minimo si rivolge. »

Machiavello, Istorie. Lib. II.

(40) Difficilissimo potrebbe sembrare a taluno l'assegnare un giusto e adattato carattere ad uno su cui sì contrarie vertono le opinioni degli uomini. Eppure a me pare non possa formar dubbio sulla vera indole di Machiavello chi bene ne conosca le opere; che spargono, agli occhi miei, su costui tanta luce da rendere vana, e spesso piuttosto offuscante, ogni detrazione od apologia dei biografi.

È una delle umane stranezze quella di creare alla propria immaginazione dei colossi, e di volere accumulare ogni merito su chi qualcuno ne abbia posseduto eminente, quando bensì il lavacro di più secoli abbia purgata la sua memoria da ogni contaminazione della malignità dei coetani; sembrando nostra natura l'eccedere o nell'idolatria o nell'ingiustizia: ma troppo tardi con quella, e troppo in tempo con questa. Ed anche il povero Machiavello, l'idolo della posterità, doveva scrivere ai suoi amici viventi: *(Lettere famigliari)*. « Starommi così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia » servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla. » Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi » logoro, e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevolo, » che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore » o cancelliere di un conestabile, quando io non possa altro, o » ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fan» ciulli. »

Per tornare dunque al primo discorso, coloro che più tardi ammirarono, e non a torto, in Machiavello una mente sì portentosa, non si seppero persuadere come non dovesse vantare anche uno splendido cuore; e cercarono d'allucinare sè stessi su tutto quanto potesse provare il contrario. Sorgeva però un immortal monumento, piccolo ma brillante, che sembrava il più insormontabile ostacolo ai panegiristi dell'eroe-letterato; era questo l'opuscoletto del *Principe*. Le massime ne sono incontestabilmente atroci: e bisognava in qualche modo scusarle. Chi volle dunque quell'opera un giuochetto per dilettare le genti; chi una trappola per fare errare i tiranni; chi un microscopio per farli aborrire. Gli antagonisti invece non volevan conoscere secondi fini, e vi scorgevano prettamente una cattedra di civile oppressione, o un nappo di morale

veleno, o un turibolo dell'adulazione più infame: e ascolta di qua, ascolta di là, pareva una guerra di ciechi insorta attorno ad un lume. — Ma chi avrà infine ragione?... Io credo di non dilungarmi dal vero asserendo che niuno.

Altri troppo severi, altri troppo generosi giudicano il grande scrittore: e non s'ingannano meno questi che quelli. — Chi bene mirasse ad indagarne lo spirito, non troverebbe il *Principe* di Machiavello molto diverso dalle altre opere del medesimo, dettate tutte non da culto d'iniquità, non da amor di giustizia, ma da ambizione d'ingegno: nè dee credersi, dalle sue massime talora sanguinarie e malvagie, un malvagio o un sanguinario costui; nè da quelle libere talora e generose, un repubblicano o un eroe. Egli sentì in sè innata la scienza di ben giudicare le cose; e l'amor proprio lo indusse a far valer questa scienza. Ma egli, se conosceva il mondo, poteva giudicarlo, sì, non già riformarlo: quindi lo considerò qual è, non qual dovrebb'essere; gli assegnò delle regole quali bisognano, non quali sarebber laudabili, cioè non le più oneste, ma le più utili; giacchè nelle umane condizioni la lealtà è a carico del materiale vantaggio: ed a questo soltanto osserva un uomo di stato. — *I fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri. (Mach. Ist. Lib. III.)*

La scienza dell'uomo di stato è la scienza di governare. — Ma nel mondo sono regni dispotici e costituzionali, sono supremazie e feudi, sono aristocrazie e democrazie, sono oligarchie e teocrazie: quindi, chi ambisca vanto di grande statista non dee sull'uno o sull'altro governo esclusivamente studiare, ma dee su tutti versarsi per assegnare i mezzi onde maneggiarsi in ciascuno. Questo fu lo scopo di Machiavello: e un lettore, non prevenuto e non orbo, che cercasse nelle di lui opere l'ardente entusiasmo del patriota, non vi troverebbe invece che il freddo calcolo dell'investigatore. Tale fu il carattere che io gli attribuii nel mio dramma: e per mostrare di non averlo desunto dalla più controversa delle sue opere, ne rigetterò affatto l'autorità, solo basandomi sulle altre; delle quali per mia giustificazione tenterò di sviluppare lo spirito.

Machiavello, indefessamente studiando le vicende del mondo,

vide popoli e re intenti, questi ad imporre, e quelli a scuotere un giogo; conobbe i mezzi più idonei per gli uni o per gli altri onde giungere al respettivo oppostissimo scopo; e volle, per semplice sfoggio d'ingegno, agli uni e agli altri additarli: perciò insegnò ai re che *chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto*, ed ai popoli che *chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto si mantiene poco tempo (Discorsi, Lib. III. c. 3)*. E questo serva come d'epigrafe al ragionamento ch'io son per tenere; sia come il punto di partenza, la chiave, il principio, a cui si riferisca quanto si passa a osservare.

Storico imparziale, Machiavello ammirò la virtù dove la rinvenne; politico profondo, additò l'utile dove lo conobbe; filosofo accortissimo, prese il mondo qual è: e niuno meno di lui al certo andò fantasticando dietro pazze utopie, vanto che non avran presso i posteri i turgidi pensatori del secolo XIX. — Quale storico, rinunziando ad ogni municipal fanatismo, rampognò dei Fiorentini il carattere, come di quelli che *la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono (Ist. Lib. II)*; ne condannò il governo, come di città *ita maneggiandosi per 200 anni, senza avere mai avuto stato per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica (Disc. Lib. I, c. 49)*; ne derise le battaglie, ove non spargevasi stilla di sangue, come quelle di Zagonara ed Anghiari, dicendo dell'ultima essere da maravigliarsi *come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto (Ist. Lib. V)*. Questo è l'ingenuo ritratto che Machiavello fa della patria; eppure, se avesse potuto vantare nei Fiorentini d'allora un popolo bellicoso, concorde, libero, dee credersi che lo avrebbe voluto: ma non lo consentia la giustizia. — Qual politico, vide mal potersi i popoli guidar sempre con la lealtà, con la clemenza, con la giustizia; ed espose come occorreva la frode, dove il rigore, e quando la prepotenza: perciò insegnava qualmente *non si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà, mostrando Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare (Disc. Lib. II, c. 13)*: perciò inculcava che *quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che*

sono use a vivere libere, conviene o spegnerle, o carezzarle (Disc. Lib. II, c. 23): perciò avvertiva ogni principe che *non viva mai sicuro del suo principato finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati (Disc. Lib. III, c. 4).* Tali avvertimenti dava Machiavello per governare; eppure, se avesse creduto potersi realizzare la repubblica di Platone, può supporsi che ne avrebbe invocata su tutto il mondo la beatitudine: ma avrebbe fatto torto alla propria sagacità. — Qual filosofo, scôrse sulla terra più che equità fortuna, più astuzia che candore, più che amore malignità; e insegnò come soppiantare i fortunati, come deluder gli astuti, come combattere i maligni; così rammentava che *rado o non mai interviene che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude (Disc. Lib. II, c. 13);* così propagava che *coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna (Ist. Lib. III);* così indicava che *un capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine..... o subito dopo la vittoria lasci l'esercito ec... o quando questo non gli paja di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie con i vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe (Disc. Lib. I, c. 30).* Con simili precetti dà Machiavello poco lusinghiera contezza degli uomini; eppure, se avesse potuto dipinger in essi tanti Catoni, farne un popolo di fratelli, voglio persuadermi che ne sarebbe stato contento; ma la realtà, la dura realtà si opponeva.

Ora, se Machiavello avesse dissimulate o palliate tante amarissime e funestissime verità, troppo avrebbe sacrificata l'ambizione sua di statista: in grazia della quale non isdegnò, benchè figlio d'una repubblica, fino d'*insegnare ai tiranni l'arte d'opprimere i popoli*.... nè mi si citi la risposta che dalla tradizione gli è attribuita, cioè che *anche ai popoli insegnò a trucidare i tiranni* — imperocchè, per patriotico ufficio bastava solo il secondo insegnamento; il primo

non essendo che un'ostentazione d'ingegno: e chi veramente da amor di patria è animato, disprezza la gloria privata, fuorchè dove l'una va di concerto con l'altro: e chi aspira al vanto di sincero repubblicano, rinunzia a quello di sagace politico, fuorchè dove il politico giova al repubblicano; nè chiama *aurea quella sentenza di Tacito che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e, comunque si siano fatti, tollerarli (Disc. Lib. III, c. 6).* — Non dee sorprendere tal sentenza in un Tacito, che scriveva in tempi in cui i Romani, non più *Romani*, avean già trascorso in quel terzo funesto periodo della decrepitezza dei popoli, e subivano già gl'influssi del morbo che assidera talmente gli odierni Italiani — il torpore della rassegnazione sotto la verga dei re. Machiavello però scriveva in mezzo a tuttora libere genti, e che, sebben vicine alla crise, non doveano aspettarsi di sentir sanzionata tale intempestiva sentenza da un ingegno che avrebbe potuto comunicare a un intero popolo la propria energia; e gli comunicava invece un sonnifero, un tosco!

Pure le massime dello storico, del politico, del filosofo, non autorizzerebbero affatto a dedurne il carattere dell'uomo; perchè ogni arte, ogni scienza, impone delle regole fisse e indipendenti dagl'individuali principii: e siccome a torto si accuserebbe il chirurgo di atrocità e di barbarie, perch'ei ricorre alle amputazioni ed ai lacci, a torto il naturalista di abbiezione e viltà, perch'ei descrive immondezze e veleni; così dee scusarsi chi tratta delle gesta umane e delle umane passioni (nelle quali pur troppo è maggiore il male che il bene), se talvolta è costretto, per amore del vero, a sollevare delle cortine che il decoro del genere umano vorrebbe giù calate per sempre. Ma le pagine dove tace la mente e parla il cuore, sparisce lo scrittore e rivelasi l'uomo, sono quelle in cui si depongono l'espansioni dell'anima, i segreti dell'amicizia, i sentimenti privati: ed è là ch'io principalmente volli studiar Machiavello; cioè nelle sue *Lettere familiari*.

In esse figgendosi bene addentro la mente, parrebbe, prima di tutto, dovere essere risoluta per sempre la gran questione circa allo

spirito da cui fosse animato Machiavello nello scrivere il *Principe;* spirito che mirabilmente concorderebbe con quanto abbiam detto e diremo. Parlando di questo suo nuovo libro egli scrive a dì 10 decembre 1513 a Francesco Vettori: *Ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano* (de' Medici). E più sotto soggiunge: *Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare...... Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi non che altro letto.... Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che 15 anni ch'io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla ec.* — Con queste parole, sembra che Machiavello consideri la fede non un sentimento profondo, assoluto, e dipendente da un innato principio, ma una semplice dimostrazione meccanica, relativa e variabile a seconda delle circostanze. E il suo argomento, che tende a dimostrare che sarebbe fedele al nuovo governo perchè lo è stato sempre all'antico, mi pare che invece palesi una totale assenza di fede: giacchè segno di nessuna intima fede è l'esser fedele ministro di un despota, chi prima era stato fedel segretario d'una repubblica: e non so che razza di fede sia quella mercenaria prostituzione, così precaria, volubile e strana, da non potere prestare garanzia che uno non lasci dimani il nostro per un nuovo servizio, come ieri lasciò l'altrui per il nostro. Che tale poi fosse la fede di Machiavello, ben si rileva dall'avere egli per massima (come scrive a Piero Soderini) che *chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, e si accomodasse a quelle, avrebbe sempre buona fortuna:* e consigliava sempre agli amici *di mostrare il viso alla for-*

tuna, e seguire quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi e degli uomini recano innanzi, come scriveva al Vettori; pregando altra volta il medesimo *a imitare gli altri che con improntitudine e astuzia più che con ingegno e prudenza si fanno luogo*: ammonimenti tutti non so quanto liberi e generosi.

Che di fede non solo dubbia, ma immensamente all'adulazione proclive, fosse Niccolò Machiavello, può rilevarsi, oltre i passi citati (per tacere la epistola dedicatoria delle sue *Istorie* alla Santità di Clemente VII d'orribil memoria), dalla non troppo patriotica boria con cui ad una signora, che si dubita fosse Madonna Alfonsina, madre di Lorenzo de' Medici poi Duca d'Urbino, si era affrettato a scrivere la seguente nuova: *Fu promulgata una legge, per la quale furono questi magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati; e questa città resta quetissima, e spera non vivere meno onorata con l'aiuto loro, che si vivesse ne' tempi passati quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo loro padre governava*. Ma più chiaramente espresse la sua cortigianesca versatilità, scrivendo al Vettori: *Se la fortuna avesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o di fuora, o in cose loro particolari o in pubbliche, mi avessino una volta comandato, io sarei contento. Pure io non mi diffido ancora affatto.* — Posson questi considerarsi quali voti degni d'un'anima repubblicana, d'un libero spirito?... Ma scandagliamo anche meglio gl'intimi sentimenti che li dettavano.

Uomo troppo acuto di mente per esser molto ardente di cuore (qualità che, a mio credere, raro o non mai si trovano in una stessa persona riunite), Machiavello non avrebbe voluto correre un rischio per sollevare, fuorchè con una sterile compassione, l'oppression dell'amico; giacchè scriveva al Vettori che si asteneva d'andare a Roma, onde non esser costretto a visitarvi gli esuli Soderini, per timore che, tornando a Firenze, *non credesse scavalcare a casa e scavalcasse al bargello*. Non avrebbe mai consacrata la sua famosa fede suddetta, se non che prendendone consiglio dalla varia fortuna, perchè scriveva allo stesso Vettori: *Se io vegga che accostandomi ad una gli dia la vittoria certa, e accostandomi con l'altro glie ne dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, pos-*

posto ogni obbligo, ogni interesse, ogni paura, ed ogni altra cosa che mi dispiacesse. Non con altro che con ignave teorie avrebbe mai tentato di contribuire a pubblico bene o a privato, perchè, in altra lettera al Vettori, opinava che *chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui e' perde i sua, e di quelli altri non gli è saputo grado.* Non avrebbe avuto ribrezzo di porre in pratica ogni espediente, per quanto orribile fosse, purchè il consigliasse ragion di stato, poichè scriveva a Piero Soderini: *Giova a dare reputazione a un dominatore nuovo la crudeltà, perfidia, e irreligione in quella provincia dove l'umanità, fede e religione è lungo tempo abbandonata.* Ma questo non è tutto. Egli che solo guardava alla fortuna ed alla utilità, non si sarebbe astenuto, quando gliene fosse capitata occasione, anche dal tiranneggiare la patria, dal ridersi d'ogni più sacro legame, dal trascorrere in ogni più orribile eccesso; poichè non arrossisce di proporsi quasi a modello il duca Valentino, *le opere del quale*, egli scrive, *io imiterei sempre quando fossi principe nuovo.* Eppoi, basta sentire con che compiacenza il profondo uom di stato descrive, come uno stupendo esempio d'arte governativa, al magistrato dei Dieci, il detestabile tradimento con cui furono da quel mostro assassinati, in mezzo alle più amichevoli dimostrazioni, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo e i due Orsini, supponendone il racconto *grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile(!).*

Dopo tutto questo, qual dubbio potrebbe ancora rimanere circa al vero carattere di Niccolò Machiavello? — Terminerò dunque col citare un passo che, additando nell'istinto di natura, e nella bramosia di sfoggiarlo, il primo elemento e l'unico scopo di tutti gli scritti del nostro statista, finisce di rivelarne lo spirito, procedente non da alcun generoso impulso di cuore, ma da sola, egoistica, vanagloria d'ingegno. Così egli scrive pertanto a Francesco Vettori: *La fortuna ha fatto, che non sapendo ragionare nè dell'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè dei guadagni nè delle perdite, e'mi conviene ragionare dello stato, e mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar di questo.* Il che spiega che non amor di patria lo indusse a far valere la sua acutezza d'ingegno, ma solo boria d'ostentarne il possesso; e che,

se avesse creduto d'immortalarsi con un trattato sui filugelli, sulle pecore, o sull' usura, ne avrebbe scritto con la stessa indifferenza con cui scrisse sulla libertà, sui popoli e sui monarchi. Il vero emergeva ai suoi sguardi acutissimi limpido, spontaneo, evidente: e in nome del vero ei parlò (di quel tristo vero, che fa del genere umano una tal mostruosa congerie di male e di bene, di vizio e di virtù, d'abbiezione e d'orgoglio, in cui bensì il meglio è sempre soverchiato dal peggio); e non già in nome d'alcun affetto, d'alcuna preoccupazione, d'alcun principiò di libertà o di tirannide. Egli rise degli uomini e delle loro illusioni; e, col vilipenderli, volle e seppe meritarne la stima: egli svelò i misteri di qualunque governo, senza consacrarsi esclusivamente ad alcuno; e non vi fu mai scrittore nel quale più che in lui cedesse all'ambizione d'anima generosa quella di mente sagace; egli non ha anelato, insomma, altro vanto che quello di gran pensatore; e tal vanto (sì dal lato dello spirito che della forma) non può negarglisi splendido, immenso, incontrastato... ma solo!

(41) » Fra Girolamo nelle sue prediche scoperto ch'egli ebbe » questa gagliarda opposizione contro allo stato stretto, non restava di persuadere al popolo il governo popolare, e largo, e » detestava questo frate efficacemente nel predicare e nel praticare » coi cittadini l'autorità de' pochi, la balía data a' venti, e spaventava nelle sue prediche il popolo di nuovo parlamento, e in effetto scopriva predicando tutti i disegni di quelli, che volevan » ristrignere lo stato, e favoriva in tutto la larghezza popolare, e » fu tanto animoso questo frate, e tanta autorità si guadagnò colla » sua eloquenza nel popolo, che s'acquistò tanto credito universale, e venne in tanta opinione di santità, ch'egli ardì predicando di dire: che Dio voleva così, e che per divina volontà si » doveva fondare, e creare il consiglio grande, affermando d'essere stato in cielo ambasciatore de' Fiorentini, e che Cristo s'era » fatto Re particolare del popolo Fiorentino; come leggendo le sue » prediche si può facilmente vedere. »

Nerli, Commentarj. Lib. IV.

(42) » Di inanimirli contro al sommo pontefice cerca (*Savona-*

» *rola)*, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, e quello ne dice che di
» quale vi vogliate scelleratissimo nome dire si puote, e così, se-
» condo il mio giudizio, viene secondando i tempi, e le sue bugie
» colorendo. » *Machiavello, Lettere familiari.*

(43) « Tutti i profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono,
» perchè la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro
» una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però
» conviene essere ordinato in modo, che quando non credono
» più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Ro-
» mulo non arebbero potuto fare osservare lungamente le loro
» costituzioni se fussero stati disarmati, come ne' nostri tempi
» intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi
» ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e
» lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano cre-
» duto, nè a fare credere i discredenti. »

Machiavello, Il Principe. Cap. VI.

(44) « Non mancava il frate di celebrarlo *(Francesco Valori)* in
» tutte l'occasioni che se gl'offerivano, nè d'acquistargli in tutti
» gl'altri modi che egli e poteva e sapeva, credito e reputazione,
» eziandio rimettendo a lui tutti i personaggi de' Re e Principi che
» per qualunque cagione a lui venivano: et oltre a ciò confortando
» alcuni de' primi cittadini amici suoi, a dovere stare con esso lui
» uniti, et in ogni occasione favorirlo. Il quale uffizio facendo
» alcuna volta con Giovan Batista Ridolfi, Alamanno, e Jacopo
» Salviati, gli risposono: Padre, guardate quel che voi fate, egli si fa
» pur troppo grande da se: anzi non sarebbe per avventura se non
» ben fatto, che voi e noi in alcuna cosa lo tenessimo adietro.
» Confessò il Padre essere vera la grandezza, alla quale si vedeva
» salire il Valori, e la troppa di lui severità, per non la dire stra-
» nezza, ma che per tutto ciò non era da temerne tirannia, perchè
» oltre alla sincerità, che egli conosceva in lui, egli era sì fatto,
» che non sapeva nè anche farsi de' seguaci con le lusinghe e
» con le buone parole, nella maniera che fanno quelli i quali ad
» alcun grado di maggioranza aspirano: anzi nè trattenersi gli
» amici, poichè, non che altro scacciava da se coloro, che

» mostravano di sperare alcuna cosa per l'ajuto suo e favore. »
Razzi, Vita di Francesco Valori.

(45) » Fu mandato alla Signoria un breve molto comminato-
» rio, comandandole espressamente che alla ricevuta di quello
» dovesse por le mani addosso al detto frate Hieronimo Il
» qual breve presentato e letto alla Signoria nè da lei nè da gli altri
» Magistrati principali ne fù fatta molta stima..... siche venendo
» poi el tempo della creatione della nuova Signoria che dovea en-
» trare in ufficio el primo dì del prossimo mese di marzo, essendo
» fatti et publicati detti Signori et veduto quegli essere per la maggior
» parte de gl'avversarii et nimici del frate, crebbe maggiormente
» l'animo à suoi persecutori ec. » *Nardi, Istorie. Lib. II.*

(46) » Il Magistrato conchiuse, che se il Cordigliere non volea
» far la prova col Domenicano, avesse a nominare una persona
» che la facesse in suo luogo. Nominò egli Niccolò de' Pilli del
» medesimo Ordine, che ancor egli ricusò, quando fu al punto di
» eseguire. Un Converso del medesimo Ordine, vedendo queste
» ricuse, si offerì da se medesimo. »
Fleury, Storia Eccles., Trad. di Gasp. Gozzi. Lib. CXIX.

(47) » Tentatio Dei est peccatum repugnans religioni, et primo
» præcepto Decalogi; sed qui utitur hujusmodi probatione tentat
» Deum, ergo hæc probatio est peccatum repugnans religioni.
» Major probatur ex communi sententia DD. Minor vero probatur
» auctoritate Honorij Pontificis. . . . . . . vel potest illud delictum
» aliter deprehendi, et tunc nulla adest necessitas: et ideo mira-
» culum petitur a Deo citra necessitatem, quæ est aperta Dei ten-
» tatio: vel si non potest sciri aliis mediis illud peccatum, tunc
» iudex est iniustus, qui de quibus iudicare non potest, eo quod
» divino throno sunt reservata, iudicium usurpat. »
Del Rio, Disquisitionum magicarum. Lib. IV, Q. V, S. 3.

(48) » Chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito
» diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo
» condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti
» tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti de' nuovi, che tu non
» venga a diminuire la tua autorità. » *Mach. Disc. Lib. I, c. 41.*

(49) « Gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto
» pari alieno dall'occuparli; e tanto meno ti temono per conto
» della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. »
Mach., Disc. Lib. II, c. 21.

(50) » Gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non
» con inganno acquistare. » *Mach., Disc. Lib. I, c. 6.*

(51) « Un principe o una repubblica ambiziosa non può avere
» la maggiore occasione d'occupare una città o una provincia, che
» esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. »
Mach., Disc. Lib. II, c. 20.

(52) » Vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi dun-
» que usare la forza quando ce n'è data occasione. »
Mach., Istorie. Lib. III.

(53) « Stultizia e poca prudenza è domandare una cosa e dire
» prima: Io voglio far mal con essa; perchè non si debbe mostrare
» l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottenere quel suo desiderio in
» ogni modo. Perchè e'basta a dimandare a uno le armi senza dire,
» io ti voglio ammazzare con esse, potendo, poi che tu hai le armi in
» mano, satisfare all'appetito tuo. » *Mach., Disc. Lib. I, c. 44.*

È inutile l'accennare che, all'epoca di cui si tratta, Machiavello contava soli 29 anni, e che non aveva ancora depositate nelle sue pagine eterne le massime qui sopra citate. Ma doveva bene in lui esisterne il germe: e nulla è più naturale che egli nei familiari discorsi facesse pompa di quei principii, che, resi poi di pubblico dritto, dovevano fruttargli sì gigantesca celebrità.

(54) » Perchè il Re di Spagna, ricercato instantemente dal
» Pontefice, e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata
» con molta gente in Sicilia per soccorrere, quando bisognasse, il
» Regno di Napoli: ma scusava non potere essere sì presta per la
» difficultà che aveva di danari; il Pontefice oltre a certa quantità
» mandatagli da Alfonso, consentì ch'ei potesse convertire in
» quest'uso i danari riscossi con l'autorità della Sedia Apostolica,
» sotto nome della Crociata in Ispagna, che spendere contro ad
» altri, che contro agl'inimici della fede Cristiana, non si poteva-
» no ec. » *Guicciardini, Storia. Lib. I.*

(55) « In Alessandro VI fu. . . . . ardentissima cupidità
» di esaltare, in qualunque modo, i figliuoli, i quali erano molti;
» e tra questi qualcuno. . . . . . . non meno detestabile in parte
» alcuna del padre. . . . . . i quali amando ardentemente, primo
» di tutti i pontefici, che per velare in qualche parte l'infamia
» loro, solevano chiamargli nipoti, gli chiamava, e mostrava a
» tutto il mondo come figliuoli. » *Guicciardini, Storia. Lib. I.*

(56) « Era fama (se però è degna di credersi tanta enormità)
» che nell'amore di Madonna Lucrezia concorressero non solamente
» i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo. »
Guicciardini, Storia. Lib. III.

(57) « Successe dipoi per Marzo e Aprile a Giuliano Salviati
» Piero Popoleschi Gonfaloniere di giustizia con una Signoria
» molto differente dall'altra, perchè di nove erano sei uniti contro
» al frate. . . . . . . Uno dei Signori Frateschi fu Lanfredino Lan-
» fredini tenuto animoso e valente, come ne fusse a' suoi tempi. »
Nerli, Commentarj. Lib. IV.

(58) « Consigliava il Canacci *(uno della pratica)*, come dovesse
» bastare, che i due frati, per non gli metter al pericolo di dover
» bruciar nel fuoco, dovessero esser messi in un tino d'acqua,
» che fusse anche tiepida, per manco offenderli, e uscendone
» asciutti averebber fatto miracolo soprannaturale. »
Nerli, Commentarj. Lib. IV.

(59) « Gravis est in Deum irreverentia, quod vilis creatura
» negligat ac respuat ordinaria divinæ providentiæ media, velitque
» saltem interpretative, ut Deus ad nutum illius sine necessitate
» leges providentiæ immutet. »
Antoine, Tract. de virtute religionis, Art. II, Q. 3.

(60) « I Frateschi ordinarono che gli Otto impedissono la cena
» de i Compagnacci, la quale per esser tanto innanzi, e favorita
» da tutti i nimici del Frate, andò al fine gagliardamente. »
Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(61) « Francesco Valori trovandosi Gonfaloniere di Giustizia...
» insino del mese di Marzo e Aprile 1496 fece molte riforme e
» costitutioni buone circa il governo, et fermezza del consiglio,

» credendo pure d'acconciarlo meglio col farlo di maggiore nume-
» ro, et perciò manco esposto allo offese di chi per via di sette lo
» volesse alterare. Tra le quali constitutioni fu ordinato che ei
» giovani da 24 anni in su potessero andare al consiglio, pur che
» fussero netti di specchio. » *Nardi, Historie, Lib. II.*

(62) « Fe con non poca difficultà, che si tirò una provvisione
» che conteneva, che le sei fave della signoria, che per l'addietro
» havevono havuta tanta autorità, usatele non potessero più, ma
» che alle loro deliberazioni si potesse appellare al gran Consiglio,
» e che questo fatto sotto gravi pene osservare si dovesse invio-
» labilmente. » *Cerretani, Storia MS. Lib. III.*

(63) « Quest'esecuzione ebbe nel deliberarsi molte difficultà,
» perchè i cinque condannati nella vita, secondo la legge fatta
» molto di fresco dell'appello delle sei fave tanto predicata, e fa-
» vorita dal Frate, al Consiglio grande s'appellarono, al qual ap-
» pello il Valori, Carlo Strozzi, i Frateschi, e la maggior parte di
» quella setta molto vivamente s'opposero, non ostantechè di po-
» chi mesi innanzi il Frate, il Valori, e la loro parte tutta a questo
» insieme unita avessero molto favorita quella legge . . . . però
» crebbero tanto le fave de' nemici del Frate, che cominciarono
» ad avere più parte ne' magistrati, e nel governo, che non sole-
» vano. »

Nerli, Commentarj. Lib. IV.

(64) Perchè non sembri aver io in alcuna parte esagerato, riporterò la descrizione che fa il Cerretani d'uno di tali conviti, da cui quello da me rappresentato non differisce se non che nella minor solennità, e nella diversità del luogo, della stagione e dell'ora.
« . . . . . Prese *(Francesco Baroni)* la prima cosa la casa del Patriarca
» in Parione, e fatto in sù la maestra scala, la quale era spaziosa,
» un palchetto alto braccia tre, prese la metà, e l'altra metà lasciò
» vacua per chi stesse a vedere, e in su quel palchetto, fatto
» prima con mirabile ornamento parare la sala, vi pose la tavola,
» e con ricchi apparati di ogni specie fece tutto eccellentemente
» adornare. . . . . . . Venuto il lunedì sera tutti quelli della com-
» pagnia, havendo invitato un per uno, che furono venti de' i più

» nobili giovani, vennero al luogo ordinato, con le calze bianche,
» e saioni bianchi, e berrette bianche bigarrate di velluto nero;
» gl'invitati, giunti anche loro, ne' i soliti vestiti si stettono, e così
» fino a hore due di notte si posarono per l'ornate stanze piene di
» suoni, e musiche, a piacere. Venute le due hore tutti quelli della
» Compagnia a livriera, preso un torchio per uno andarono al
» Ponte a Santa Trinita con molti suoni per il Signore a casa sua,
» il quale a livrera uscito fuori in su'una muletta parata, et benis-
» simo abbrigliata, s'inviò con la compagnia verso il loco parato,
» dove giunto con non piccolo numero di popolo, e smontato il
» Signore e salite l'honorate scale, nelle splendide camere si tor-
» narono, e insino alle tre hore suonarono; al qual suono il Can-
» celliere, e scalco dato nelle trombe fece comandare l'odorifera
» acqua alle mani. Dipoi posti a tavola uno della compagnia, et
» uno invitato, si fece un convito, che meglio è tacere che dirne
» poco, perchè di vivande splendide, delicati vini, e soavissime
» confezioni, maschere, musiche, suoni, canti, balli; et in ultimo
» una compagnia d'otto giovanetti nobili, detti gli Ermellinj, ven-
» nero con un trionfo, e presente di salvaggiume, e confezione,
» il quale presentato al Signor Doffo, furono posti a sedere. Alla
» porta era tutto il popolo, ma la guardavano alquanti giovani no-
» bili animosi, col viso coperto, con torchi, e tutti armati, e
» solo lasciavano ire su in sala gli huomini da bene, e il resto tutti
» nella via gridando. Il convito fu in se divino, e durò in fino
» a'hore sej; quando furono levate le tavole, cominciarono tra
» loro a danzare insino a hore otto, con musiche, suoni, e feste
» passorono. Ultimamente il Signore ringraziati gl'invitati; i quali
» partitisi, il Signore con i compagni si tirò in una camera, dove
» consultato alcune cose necessarie, a cavallo in mezzo a tutti
» come venne si tornò a casa sua; e con non poco tumulto di
» popolo dietro. Fatta la cena in Firenze e fuori, detta Compagnia
» ne salse in gran fama ec.

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(65) Non bisogna dimenticarsi che qui è un adulatore che parla: poichè se Caterina Sforza Riario fu commendabile per vi-

rilità di carattere, tale dote fu sì eccessiva in lei da divenire brutalità, fino a renderla sorda ai più sacri sentimenti della natura; non potendo mai lodarsi una madre che dopo aver lasciati i suoi figli in ostaggio, ne ricusa, violando la data fede, il riscatto con dire *d'aver seco il modo a rifarne degli altri (V. Mach. Ist. Lib. VIII)*: e soltanto per conservare un privato e meschino dominio!

(66) « Et di già Giovanni di Pier Francesco haveva tolto per » donna Madonna Bianca *(si noti che invece di Bianca dovrebbe dir* » *Caterina)* moglie già del Conte Girolamo Riario d'Imola, e contessa d'Imola, et havevala menata, e teneva gran corte. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(67) « Era Pontefice Romano Alessandro VI anch'egli assai » inclinato a favore de' Medici, acciò ottenessero il dominio di » Firenze, e fussero fatti Duchi, per arrivare anch'egli al suo intento che era di fare il Duca Valentino suo figliolo Re d'Italia, » per avere (quando bisognasse far guerra) a suo prò la Casa » de' Medici. » *Vita e morte del P. fra Gir. Savonarola, MS.*

(68) » L'altra mattina, esponendo (il *Savonarola*) pure l'Esodo e » venendo a quella parte, dove dice che Moisè amazzò un Egizio, » disse che l'Egizio erano gli uomini cattivi, e Moisè il predicatore » che lo ammazzava, scoprendo i vizi loro: e disse: O Egizio, io ti voglio dare una coltellata; e cominciò a squadernare i libri vostri, o » preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero cani; » dipoi soggiunse, e a questo lui voleva capitare, che voleva dare » all'Egizio un'altra ferita e grande; e disse che Iddio gli aveva » detto, che gli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno, e » teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che volere cacciare » il frate, perseguitare il frate, non voleva dire altro se non che » voler far un tiranno. » *Machiavello, Lettere familiari.*

(69) « Certe ornamento erit, et triviis, et foro, si aderat elegans porticus, sub qua patres confidentes aut meridient, aut » mutua inter se officia præstolentur. Adde quod ludibundam et » certantem spatiis loxioribus juventutem patrum præsentia ab » omni lasciventis ætatis improbitate, et scurrilitate deterrebit. »

Alberti L. B. De re ædificatoria. P. VIII.

(70) « Doffo Spini era sempre stato appresso di Pier Francesco
» de' Medici, et a Imola Giovanni gli haveva dato qualche avvia-
» mento, e il favore di Giovanni era si grande, che gli occhi di
» ciascuno insospettiti tutti eran volti in lui, e che non si facesse
» un'altro Capo in casa Medici ec. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(71) « Servì questa compagnia de' Compagnacci a molte im-
» prese a favor di questa seconda setta *(degli Arrabbiati)*, perch'egli
» avevano universalmente molto seguito nel resto della gioventù
» nobile. Avrebbe questa compagnia fatto ancora maggiori effetti,
» ch'ella non fece, se Dolfo Spini che ne fu signore, fusse stato,
» così com'era di casa nobile, anche d'altro governo, di più
» animo, e di più sufficienza che non fu. »

Nerli, Commentarj. Lib. IV.

(72) « La nuova signorìa non dette secondo il solito la balìa
» al Magistrato degli Otto della guardia perch'egli erano della setta
» Fratesca. » *Nerli, Commentarj. Lib. IV.*

(73) È finzione tutto quello che riguarda il Pecori, fuorchè la
sua morte; della quale si ha nella storia menzione.

» Trovorno *(gli Arrabbiati)* per la via un giovane de' Pecori,
» che tornando dalla Nunziata diceva per strada le sue devozioni,
» e cominciorno a gridare: Ribaldo, anco per la via dice i Salmi per
» il suo frataccio. E correndoli dietro, l'ammazzorno su lescalere
» de' Nocenti.

Vita e morte del P. fra Girolamo Savonarola. MS.

(74) Infatti, dal matrimonio di Giovanni de'Medici con Cate-
rina Sforza Riario nacque quel Giovanni delle Bande-Nere, padre
del Granduca Cosimo I.

(75) « Teneantur domini priores, et vexillifer justitiæ simul
» stare reclusi, et de palatio in quo habitant priores, et vexillifer
» nullo modo possint discedere, nisi quando irent ad aliqua loca,
» ad quæ irent pro factis communis Florentiæ, ad quæ ire tenean-
» tur saltem sex ex eis. . . . . Nequeant etiam de nocte exire
» palatium causa redeundi ad eorum domum, nisi obtenta li-
» centia a præposito eorum offitii, nec etiam ipse præpositus

» absque licentia sociorum, dummodo, et semper saltem sex ex eis
» remaneant de nocte in palatio. »

Statuta populi et communis Florentiæ.

(76) » Così miserabile spettacolo finì a hore otto, nel qual
» punto il Manigoldo dette l'ultimo colpo della mannaja, e tagliò
» il capo a Bernardo del Nero, che gliene haveva dati quattro,
» e tagliato tutto il mento. E così finì la prudenza di Bernardo del
» Nero, huomo vecchio, e di singolar giudizio, e molto adoperato,
» e così l'autorità e grandezza di Niccolò Ridolfi suocero della
» figliuola di Lorenzo de' Medici; e l'animo di Giannozzo Pucci
» giovane d'ingegno, e la delicatezza e virtù di Lorenzo Tornabuoni
» il quale in questo tempo era l'idea d'ogni gentilhuomo, e le fac-
» cende e maneggi di Giovanni Cambi, che già governò tutta la
» casa de' Medici in Pisa, et in alcuni altri luoghi veramente mer-
» catante realissimo. » *Cerretani, Storia MS. Lib. III.*

(77) « Fu alcuni che affermarono Frate Girolamo haver man-
» dato al Gonfaloniere di Giustizia, il quale era Domenico Bartoli,
» due frati a fargli noto, che Dio voleva che si facesse giustizia: e
» questa fama corse, e molte altre cose si dissono in questo effetto. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(78) « Neque cum ad genua ejus *(Francisci Valorii)* ac Savo-
» narolæ, propinqui eorum acciderent deprecantes, ut ne quam
» legem ad populi sanciendam libertatem ipsi tulissent, ejus bene-
» ficio nobilissimi cives excluderentur, à se impetrari est passus. »

Graziani Ant. M. De casibus virorum illustrium.

(79) « Faceva *(Savonarola)* ragunare tutti i fanciulli della no-
» biltà, e fece loro un capo, che fu un Frate Domenico da Pescia,
» il quale era di santa e semplice vita, e fatto lor fare di lor me-
» desimi 4 Custodi uno per quartiere, i quali andando fuori, se
» havessino trovata alcuna fanciulla in capelli, o con panni molto
» scollati gli facevano romore, se trovavano chi giuocassi toglie-
» vono carte, e dadi, et ultimamente tra loro feciono una riforma
» circa al vestire, e tener tagliati i capelli all'orecchio, et ora-
» zioni, e molt'altri provvedimenti. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(80) « Ferono pigliare i ponti, e steccare le bocche di piazza,
» dove messono i Collegij a guardia, et in piazza due Collegi a
» cavallo; e questi furono Giovanni Manetti, et Averano Petrini
» inimicissimi al Frate; alla Porta del Palazo Giovanni della Vec-
» chia *(Conestabile)* e Marco Salviati con 300 fanti stretti in favore
» de' Frateschi; sotto il tetto de' Pisani tutti i compagnacci col
» Signor Doffo armati, che il dì si vedde più armi, e più belle,
» che mai in altro giorno. » *Cerretani, Storia MS. Lib. III.*

(81) Il Nardi racconta *(Hist. Lib. II)* d'aver letto in una epistola del Benivieni, che questi andando un tal giorno, tutto spaventato, a raccontare al Savonarola che correva fama Pier Medici esser vicino con mano armata a Firenze, l'altro che leggeva, senza punto scomporsi alzò gli occhi dal libro, dicendogli: *Modicæ fidei quare dubitasti?* — La risposta sembrandomi oltremodo caratteristica relativamente a ciascuno dei personaggi, ne ho voluto lasciare nell'energico frate e nel pusillanime letterato l'effetto, adattandolo però ad una circostanza assai più solenne.

(82) In nessuno storico ho trovato indizio della presenza di Francesco Valori al Giudizio di Dio; fuorchè nel Cerretani, che dice ch'ei fu adoprato dalla Signoria in comporre le differenze insorte tra i frati dei due ordini; ma il non comparirvi mi è sembrato più consentaneo al carattere (quale io l'ho ideato) del personaggio, e più adattato al piano del dramma.

(83) » Significantibus V. laico et fratribus ejus, ad nostram
» noveris audientiam pervenisse, quod cum quidam eos super
» furti crimine accusaret, cum eo coacti sunt inire duellum, in
» quo aliis peccatis suis præpedientibus ceciderunt: propter quod,
» per consules Spoletanos bonis fuerunt propriis spoliati: nunc
» vero furtum apud alios est inventum, et quod ipsi fuerint inno-
» centes, est (favente Domino) revelatum. Unde consulibus istis
» dedimus in mandatis, ut ablata restituant universa. »

Decretales Gregori IX. Lib. V. Tit. De purgatione vulgari.

. . . .
. . . .

(84) Tra le profezie del Savonarola citate dal Nardi è la se-

guente: ***Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, et prosperabit.***

(85) « La mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini » suoi fecero intra la famiglia degli Albizi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. » *Machiavello, Istorie. Lib. III.*

(86) Questo discorso, posto in bocca a Machiavello, potrebbe sembrare contradittorio con quanto gli si fa dire nella Scena III dell'Atto II: ma dee riflettersi che allora egli parlava confidentemente a un amico; e una mente pari a quella di Machiavello conosceva benissimo come era da parlarsi in privato e come in pubblico; e che se il proprio parere poteva, qualunque e' fosse, confidarsi ingenuamente a un amico, non era sempre da svelarsi imprudentemente ad un popolo. E questo era il caso in cui Machiavello, sebbene conoscesse l'arte del Savonarola, avea le sue buone ragioni per non tradirla. Laonde se io gli ho fatto cangiar favella a seconda delle circostanze, non è già stato un arbitrio; ma mi sono conformato a quanto ebbe per uso egli stesso. Infatti, se nelle sue lettere familiari (V. le note 42 e 68) egli rise dell'accortezza del Frate e ne pose in chiaro le mire, nè affettò bensì il più profondo rispetto nei suoi Discorsi *(Lib. I, c. 2)*, perchè destinati alla cognizione del mondo; nei quali si ascolti con qual ritegno ne parla. « Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo; » nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava » con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un » tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene » che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il » soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. » E questi sono appunto i sentimenti ch'io ho attribuiti a Machiavello al cospetto del popolo, per rendere onore e giustizia al di lui carattere, del quale non ho già inteso fare un impasto di malignità ma un miracol di acume, da assoluti e generali sistemi, non da frivole animosità individuali o municipali inspirato. Credo anzi che,

ove non avesse prevalso in tal uomo ad ogni altra passione l'ambizione dell'ingegno, egli avrebbe in sè unito a un sincero desiderio del pubblico bene la più profonda scienza per definirlo e le più idonee qualità per formarlo; nè qui poteva egli ignorare quanto il lasciare nel volgo una buona opinione verso Savonarola fosse necessario alla conservazione della libertà fiorentina.

(87) « Giunto il Frate al cospetto suo *(di Carlo VIII)* con » brevi parole, prima trattosi un crocifisso d'argento di seno, gli » disse come quello Dio l'aveva eletto ministro di grandissima » opera nella Cristiana Repubblica, e che voleva che lui beneficasse » la Città Fiorentina, e che questo suo dimorare in essa Città non » gli piaceva, ma che egli andasse prestissimo al suo cammino, et » all'acquisto del Napoletano Regno, il quale con brevità, e feli» cemente acquisterebbe. E così per parte di Dio crocifisso ti co» mando. » *Cerretani, Storia MS. Lib. III.*

(88) » La signoria tornatasi in Palazo dì 3 con li suoi Collegij » elessono venti Capitudinj de i primi della Città, con pienissima » autorità, e massime di crear l'Illust. Magistrato della Signoria e » Gonfaloniere. . . . . Rassettate in qualche parte le cose » del governo, i venti i quali essendo tutti huomini de i primi mi» nistri del governo al tempo di Lorenzo de' Medici, et essendo » concorsi al mutare e torre lo stato a Piero suo figliuolo, lo fe» ciono, stimando entrare in quella amministrazione, e reggimento, » e non vivere a popolo; e però creati pensarono a farsi amici e » fautori col dare gli honori pubblici, e con tanta ambizione eser» citarono quel Magistrato, che in brevissimi giorni a tutta la Cit» tà, dipoi ai loro medesimi vennono in odio. . . . . Frate » Girolamo nelle sue prediche cominciò a biasimare questo Magi» strato, affermando Dio volere una sincera, e larga libertà con» fortandogli al rinunziare. . . . . L'autorità del Frate, e sue » prediche era nel popolo grandissima; in modo che per tutta la » città erono con pubbliche querele perseguitati; tanto che Giu» liano di Francesco Salviati huomo di buona qualità, e del numero » de i Venti, sponte da sè rinunziò tal Magistrato; il quale atto a » tutta la Civiltà piacque, et a' suoi compagni del Magistrato fu in

» massimo dispiacere. Questa rifiuta fu tanto grata al popolo, e
» per avverso tanto odio agli altri crebbe, che per paura ciascuno
» rifiutò eccetto Bernardo Rucellai, che era Oratore a Napoli. E
» così hebbono fine li Venti. » *Cerretani, Storia, Lib. III.*

(89) « Per li suoi ricordi *(del Savonarola)* si cominciò a fon-
» dare una sala spaziosissima, e capace di 2500 huomini sopra alla
» Doana accanto al Palazzo verso levante: e perchè alcuni genti-
» lhuomini si facevano frati, e davano danari a Fra Girolamo,
» lui gli mandò all'opra di essa sala. »

Così il Cerretani nel Lib. III della sua storia. Il Nerli poi nel Lib. IV dei suoi Commentarj dice che tal sala si murò « con tanta
» prestezza e sollecitudine, che pareva certamente che fusse vero
» quello che ne diceva il Savonarola: che gli angioli in quell'opera
» s'esercitassero in luogo de' muratori, ed operai, perchè più
» presto fusse finita. »

(90) « Non tentabis dominum Deum tuum sicut tentasti in loco
» tentationis. » *Deut. VI, 16.*

« Ait illi Jesus: Rursum scriptum est: Non tentabis Dominum
» Deum tuum. » *Mat. IV, 7.*

(91) « Comparve Fra Girolamo in piazza con tutti i suoi frati
» processionalmente, e aveva in mano il Sacramento dell'Euca-
» ristia, e i frati, e cittadini con torchi accesi, e crocette rosse in
» mano, e all'entrare della piazza intuonò Fra Girolamo con alta
» ed orribil voce il Salmo Exurgat Deus, et dissipentur inimici
» ejus, e così dipoi salmeggiando i frati e i cittadini si posarono
» a' luoghi per loro destinati. E i frati di San Francesco se ne
» vennero con F. Giuliano Rondinelli taciti, umili, e soli, e con
» silenzio grandissimo senza apparenza alcuna si posero similmente
» a' luoghi loro. » *Nerli, Commentarj, Lib. IV.*

(92) Vari storici fanno menzione di questa pioggia con cui ebbe termine il Giudizio di Dio; e il Nerli soggiunge che « casca-
» rono per alquanto spazio con grande spavento saette, grandine,
» e tempesta orribile e spaventosa. »

(93) « Non volendo il Frate di San Marco entrare altrimenti
» nel fuoco, che col Sacramento in mano, venne Fra Girolamo a

» cadere nel cospetto universale di quel credito, e fama di santità,
» che s'era in tanti anni acquistata, e tornandosene a San Marco
» con gran pericolo del popolo, che gridava dietro, rimprove-
» randogli che il tanto suo far gridar *Viva Cristo* era riuscito
» a volerlo metter nel fuoco, se non era accompagnato dalla guar-
» dia, come fu per ordine della Signoria, acciocchè non seguisse
» nel popolo sollevato alcun disordine, portava pericolo quel
» giorno d'esser lapidato, ancorchè egli, come savio, e valente,
» si sforzasse di mostrare d'aver confuso i suoi avversarj, e per
» più mantenere i suoi seguaci nella fede, fingeva nel volto alle-
» grezza, e speranza; ma nel cuore è da credere lo premesse do-
» lore gravissimo. Giunto che fu a San Marco, montò in pergamo,
» e con quelli, che l'avevano seguitato, si rallegrò della vittoria,
» e fece ad alte voci gridar *Viva Cristo*, confortandogli a star saldi
» e fermi nel credere, e affermando che Dio era con loro, e che
» ad ogni modo vincerebbono. »

Nerli, Commentarj, Lib. IV.

(94) » Luca degli Albizi s'ingegnò la notte di dispor Francesco
» Valori, e di muovere il Salviati e gli altri principali della setta
» Fratesca a voler piuttosto prevenire, che esser prevenuti, e a
» dover armarsi per non esser trovati dagli avversarj a dormire, e
» disarmati. Ma non trovata Luca disposizione a modo suo nè col
» Valori nè col Salviati, non volle trovarsi in Firenze preda degli
» avversarj, però si ritirò la notte medesima alle sue possessioni,
» verso la parte del Casentino, dove aveva amici e seguito assai
» per sua sicurtà. » *Nerli, Commentarj, Lib. IV.*

(95) » Facendosi sera, e non nascendo conclusione alcuna,
» fu opinione d'alcuni de' Compagnacci di manomettere il Frate; la
» qual cosa essendo conosciuta, causò che la signoria fece accom-
» pagnare da Giovanni della Vecchia e compagni li frati di S. Marco
» insino nel Convento senza alcuno strepito, e con non punta
» sodisfazione dell'universale. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(96) Alcuni storici toscani dicono che la morte di Re Carlo
seguì, ed altri che fu saputa, nel giorno dell'arresto del Savona-

rola. Per poterne facilmente dedurre la verità bisognerebbe con sicurezza conoscere il giorno nel quale ebbe luogo il Giudizio di Dio. Ma sebbene tutti gli storici indichino la Vigilia della Domenica delle Palme, alcuni però fanno cadere questa vigilia nel 6 d'Aprile (come il Cerretani), alcuni nel 7 (come l'Ammirato), ed altri infine nel 17 (come il Nardi, seguito, con la solita leggerezza, dal Pignotti nella sua *Storia di Toscana* e dal Mecatti nella sua *Storia Cronologica della città di Firenze)*: la quale ultima asserzione, se fosse la più vera, basterebbe a risolvere il dubbio; perchè Carlo VIII essendo morto verso l'otto di Aprile (su di che non è contradizione), ne verrebbe di conseguenza che la nuova della sua morte giungesse a Firenze nel giorno successivo a quello del Giudizio di Dio, e nel quale Savonarola fu arrestato, cioè nel 18. Ma il male è che il Nardi si condanna da per sè stesso, poichè più sotto cita il 22 d'Aprile come l'ottava di Pasqua; dunque la Pasqua era stata il 15; dunque la Domenica delle Palme doveva esser caduta nell'otto, dunque il Giudizio di Dio non poteva essere avvenuto che il 7: ed allora è impossibile che fosse giunta la nuova della morte di Carlo VIII nel giorno stesso in cui era avvenuta. Bisogna dunque concludere che, o errò lo storico o errarono gli stampatori nel porre un 17 invece d'un 7, e che, comunque sia, erronea è l'epoca quale si legge nel Nardi. Ma ciononostante io ho voluto far da inesatto, come talora è permesso ai poeti, ed ho adottato allegramente l'anacronismo in grazia di quell'effetto che (senza che se ne risenta considerabilmente l'istoria) ne può ricevere il dramma per una di quelle situazioni che caratterizzano la mobilità e la stranezza del popolo.

(97) « Touchant le Roi, et de maux qu'il dit lui devoir adve-
» nir, lui est advenu ce que vous voyez: qui fut premier la mort
» de son fils, puis la sienne: et ai veu des lettres, qu'il escrivoit
» audit Seigneur. » *Comines, Mémoires, Liv. VIII, c. 19.*

(98) « Gli fu levata *(a San Marco)* la Campana, e quella man-
» data su l'asino e frustata perchè aveva suonato a martello quando
» era assediata la Chiesa e Convento di San Marco, e questo fu
» Tanaj de' Nerli. . . . . . . e fatta la solita gita che fanno quelli

» che vanno su l'asino, fu portata a Santa Croce, e di lì a un non
» so che tempo mandata al Monte. »

Vita e morte del P. Fra G. Savonarola MS.

(99) « Habeant in uno bussolo nomina omnium prædictorum
» dominorum, et Vexilliferi iustitiæ in singulis cedulis de mem-
» branis, et per eorum notarium eisdem præsentetur, præmisso
» signo Crucis, una de illis cedulis extrahatur, et ille cuius nomen
» tunc fuerit extractum, sit præpositum officii præfatorum domi-
» norum, cuius offitium durare debeat per tres dies, et sic de
» singulis tribus diebus fieri debeat. Qui præpositus habeat man-
» dare per quem rationerius exponentibus offitio aliquid, et quod
» partitum mitti faciat in occurrendis inter eos. »

Statuta populi et communis Florentiæ.

(100) « Furono impetuosamente, e quasi per forza, e con mi-
» nacce costretti alcuni di quegli, che sedevano nel supremo ma-
» gistrato, a consentire che (non ostante l'appello interposto) si
» facesse la notte medesima l'esecuzione: riscaldandosi a questo
» molto più che gli altri i fautori del Savonarola, non senza infa-
» mia sua, che non avesse dissuaso, a quegli massimamente che
» lo seguitavano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi
» da lui come molto salutare, e quasi necessaria alla conservazione
» della libertà. » *Guicciardini, Storia, Lib. III.*

(101) » Bollendo la città sopra questo giudizio, e massima-
» mente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi, fecero
» a' signori una gran pratica; nella quale unitamente fu consigliato
» se ne facesse la esecuzione *immediate;* ed in tal pratica si levò
» Francesco Valori, e accostossi al seggio de' Signori, e battendo
» un bussolo in sul destro quasi con minacciare, e fremendo,
» sollecitava questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta
» si sedò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo
» *periculum in mora, et urgente necessitate salutis reipublicæ*, non
» si dovesse attendere l'appellazione. »

Machiavello, Estratto di lettera ai dieci di balia.

(102) Il Cambi nomina fra quelli implicati nel processo Antella
un del Nero, 4 Tornabuoni, un Cambi, un Pucci, un Ridolfi,

un Pitti, un Martelli, due Corbinelli, un Sassetti, un Capponi, un Gianfigliazzi, due Medici, un Bartolini, un Chiesi, un Fantoni, un da Camiano, un Nobili, due Alamanni, un Bettini, un Gherardi, un Antella ed un Nerli, tutti o decapitati, o confinati chi a più chi a minor tempo, fuorchè il Nerli, che fu appunto Iacopo e che non scampò (secondo l'Ammirato ed il Cambi) fuorchè in grazia di aver prima contribuito alla cacciata di Piero. — Ora può immaginarsi l'esito dell'appello in un consiglio ove col complicatissimo sistema di affinità, consorterie, e partiti, ch'esisteva in quei tempi, quasi ognuno del consiglio sarebbe stato o affine, o consorte, o partigiano di qualcuno dei rei, e impegnato in conseguenza a tutti salvarli.

(103) » Avendo i parenti de' condannati appellato dalla sen-» tenza al consiglio grande del popolo (per vigor d'una legge che » si era fatta quando fu ordinato il governo popolare), ristrettisi » quegli che erano stati autori della condannazione, per sospetto » che la compassione dell'età e della nobiltà, e la moltitudine » de' parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del » giudizio; ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse » in consulta, se era da permettere il proseguir l'appellazione, o » proibirla. Dove prevalse l'autorità e il numero di quegli che » dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione; e » che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti » potessero essere le leggi in caso simile dispensate. »

Guicciardini, Storia, Lib. III.

(104) Il Cerretani dice che Alessandro VI » oltre le ragioni » personali che aveva contro Savonarola, l'odiava perchè la sua » fazione tendeva a favorir Francia, di cui era nemico, e a contra-» riare il Moro (Lodovico Sforza duca di Milano) di cui era amico. » — L'Ammirato osserva che anche la morte di Valori avrebbe potuto conciliare l'amicizia del duca di Milano che l'odiava, e circa al Papa Alessandro egli scrive: « I nemici del Savonarola dicevano che » per la pazzia e temerità d'un fraticello non si dovea mettere sos-» sopra tutto lo stato della repubblica, la quale bisognava in un » caso tanto importante, come quel di Pisa, della grazia del Papa, » dovea con ogni supremo studio procurare di conservarlasi, e non

» per cose tanto leggieri, far prova di quel che potesse lo sdegno
» d'un Pontefice. » *Ammirato, Storia, Lib. XXVII.*

(105) « Non possint domini priores artium, et vexillifer justi-
» tiæ communis Florentiæ super negocia alicuius personæ delibe-
» rare, vel aliquid infirmare, nisi prius solemni scrutinio celebrato
» per eos ad fabas nigras, et albas. Nec etiam aliquod grave, vel
» arduum negocium deliberare, nisi dicto scrutinio solemniter
» celebrato, et firmato in concordia per sex ex eis, in cuius cele-
» bratione scrutinii, et partiti habeatur unus de religiosis cameræ
» armorum dicti palatii, qui habeat unum sacculum, sive marsu-
» pium, in quo habeat fabas nigras, et albas, et de ipso sacculo
» sive marsupio extrahatur de ipsis fabis, et cuilibet ipsorum prio-
» rum, et vexilliferi exhibeat in quantitatem de ipsis fabis nigris, et
» albis. Et facta proposita, quod cui ex eis placet, et videbitur,
» quod tale quid super quo velint deliberare, vel providere, vel
» velint facere, det fabam nigram dicto religioso, et cui ex eis di-
» splicet det ipso religioso albam, et quilibet ipsorum secrete det
» ipsi religioso unam fabam, quam voluerint, et non plures. Ita
» quod ipsius fabæ datio videri non possit, nisi per eum qui dede-
» rit. Et quod ipse religiosus ultra quam unam fabam, et tune se-
» crete, recipere non possit ab aliquo ex ipsis prioribus, et vexil-
» lifero, nec scriba eorum scribat provisionem, vel statiamentum,
» nisi secrete datæ fuerint dictæ fabæ sub poena lib. viginti
» quinque f. p. talisque provisio, et statiamentum non valeat. Et
» ipsa faba recepta mox claudat manu, et mittat in quadam pis-
» side, quam deferat in aliam manum. Receptisque singulis fabis
» a singulis, et in ipsam pissidem singulariter missis immediate
» ipsas omnes extrahat de pisside in ipsorum priorum et vexillife-
» ri, eorumque scribæ conspectu, et eligat nigras ab albis, et
» numeret eas. Et dictis fabis numeratis quilibet ex prioribus, et
» vexillifero in instanti tradat ipsi religioso fabas secrete quæ eis
» superaverint. Ipseque religiosus clam remittat omnes fabas in
» sacculum vel marsupium prædictum. Et huiusmodi proposito
» scrutinio, et partito nullus alius civis vel districtualis floren-
» tinus, seu forensis interesse possit, nisi scriba priorum, et

» vexilliferi, et scriba reformationum consiliorum dicti commu-
» nis, et populi. » *Statuta populi et communis Florentiæ.*

(106) « Fu indicibile la strage che fecero quei frati con l'aiuto
» di quei pochi secolari che erano restati per loro difesa, uno de'
» quali fu un certo Enrigo Todesco, che dalla parte del Chiostro sa-
» lito in Pergamo con un archibuso ne ammazzò una gran quan-
» tità, i quali tutti bestemmiando, e maledicendo Dio, infelicemente
» morivano. Stavano i frati gagliardamente opponendosi all'impeto
» degl'inimici che facevano ogni loro sforzo maggiore per en-
» trar nel coro, difendendosi il meglio che potevano con quell'armi,
» che avevano tolto, e fra Niccolò Biliotti che non aveva in mano
» altro, che un piccolo Crocifisso d'ottone, con esso cavò un oc-
» chio a Iacopo Nerli. »

Vita e morte del P. Fra G. Savonarola MS.

L'esagerazione traspare da questo racconto, non essendo stata poi tanta la strage seguita in San Marco. Ma dell'occhio perduto dal Nerli ne fanno menzione parecchi storici, come il Cerretani ed il Nerli.

(107) « In breve spazio di tempo fu depredato ogni cosa che
» era in chiesa, et il tutto andò in rovina, et uno di quei sacrile-
» ghi portò via la corona d'argento della Madonna del Presepio,
» la quale donò e messe in capo alla sua meretrice. »

Vita e morte del P. Fra G. Savonarola MS.

(108) « È nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto
» patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale
» fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. »

Machiavello, Istorie, Lib. IV.

Benchè il Cerretani dica che Giannozzo Manetti, visto il Conestabile a San Marco « lo chiamò, e così a cavallo accostandoseli
» lo prese per il gorzaretto; e dato di piè al cavallo lo condusse al
» Bargello, dove lo fece serrare, » pure ho creduto che l'altra prigione si prestasse più alla poesia, come ricordante un rimarcabile fatto, ed anche alla verosimiglianza, come più probabile che il Conestabile fosse posto sotto la guardia dei Signori che degli Otto, i quali erano fautori del frate.

(109) « Essendo Francesco Valori Gonfaloniere di Giustizia,
» haveva fatta una legge molto severa, e paurosa, la quale conte-
» neva, che chi pensasse non che altro contro al Reggimento,
» glien'andasse la vita. » *Cerretani, Storia MS. Lib. III.*

(110) « Pater si vis transfer calicem istum a me: Verumtamen
» non mea voluntas, sed tua fiat. » *Luc. XXII, 42.*

(111) « Sublevatis oculis in cœlum dixit: Pater, venit hora,
» clarifica filium tuum, ut filius tuus clarificet te. »
Jo. XVII, 1.

(112) « Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, et la-
» pidas eos, qui mittuntur ad te, quoties volui congregare filios
» tuos, quemadmodum avis nidum suum sub pennis? et noluisti. »
Luc. XIII, 34.

(113) « Hic este sanguis meus novi testamenti, qui pro multis
» effundetur. » *Mar. XIV, 24.*

(114) « Conversus autem ad illas Jesus dixit: Filiæ Jerusalem,
» nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios
» vestros.

Quoniam ecce venient dies, in quibus dicent: Beatæ steriles,
» et ventres qui non genuerunt, et ubera quæ non lactaverunt. »
Luc. XXIII, 28. 29.

(115) « Scriptum est: Percutiam pastorem, et dispergentur
» oves. » *Mar. XIV, 27.*

(116) « Cum quotidie vobiscum fuerim in templo, non esten-
» distis manus in me: sed hæc est hora vestra, et potestas tene-
» brarum. » *Luc. XXII, 53.*

(117) « Surgite, eamus: ecce appropinquavit qui me tradet. »
Mat. XXVI, 46.

(118) « Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt. »
Luc. XXIII, 34.

Composi di passi Evangelici quest'ultimo congedo del Savonarola dal mondo, non solo perchè tal linguaggio mi sembrò adattatissimo alla solennità della circostanza, ma anche per un fine assai più importante e profondo. Non avrei saputo altrimenti che con questa analogia di favella significare nel dramma quella stu-

penda analogia di fini, di mezzi, di effetti, che ogni occhio, per poco veggente che sia, non può fare a meno di riconoscere tra il Nazzareno e il Ferrarese profeta. Entrambi predicarono al sollievo dei popoli, entrambi si attirarono gli odii degli oppressori; e non meno dei Farisei furono gli Arrabbiati tremendi, nè meno della Israelitica la Cattolica gerarchia; entrambi ebbero i lor trionfi e le loro sconfitte, i lor fanatici ed i lor detrattori; entrambi furono sfidati ai miracoli ed astretti al silenzio; entrambi subirono un processo di falsità e d'ingiustizie, e soffersero una passione di torture e di scorni; entrambi moriron sospesi ad un tronco in mezzo l'uno a due furfanti, e l'altro a due imbecilli, quasi a scherno dell'illibatezza dell'uno e dell'acume dell'altro; e quasi ciò fosse poco, fin tra gli estinti si assomigliarono, e la tarda pietà dei devoti asperse poi di lacrime il Golgota, o di fiori il luogo ove spirò il nostro martire. È appena un secolo che questo pio costume è cessato, ed i fiori sparsi dalle mani d'un popolo non celebrano più l'anniversario del sacrifizio di chi moriva per esso; ma fino in questo sarà comune la sorte delle due vittime illustri. L'epicureismo moderno fu letale come ai sentimenti di patria, così a quelli di religione; e al par del nome di Savonarola andava a poco a poco in dispregio anche quello di Cristo. — Ma adesso sembrano entrambi a nuovo culto risorgere.... — Sia leale e diuturna l'ammenda!

(119) « Mentre dalla moltitudine era combattuta la casa, fa-
» cendosi Madonna Gostanza Canigiani moglie di esso Francesco a
» una finestra, e raccomandandosi, per dare spazio a una sua
» figliola d'uscirsi occultamente di casa, fu con impietà più che
» barbara, ferita da un passatoio, in maniera che subitamente.....
» rendè lo spirito. » *Razzi, Vita di F. Valori.*

(120) « Fu di presenza grando, d'animo vastissimo, e il volto
» lungo e rosso, di grande gravità, di poche parole; altiero, se-
» vero; visse parcamente, vestiva modestissimo ec. »

Cerretani, Storia MS. Lib. III.

(121) « Mentr'egli ragionava con alcuni che gli erano d'attorno
» per confortarlo, et egli lor dicea intrepidamente, che non temea,
» solo cho condotto fosse davanti alla Signoria, per ciò che con-

» fidava nella propria innocenza; gli uscirono addosso i suoi nemi-
» ci, parenti delli già detti decapitati, e l'uccisono, tirandoli un
» di loro con una roncola alla volta della testa. E ciò fecero in
» quel luogo, e tempo, acciochè vivo non si conducesse in palagio;
» perciocchè in vero non si poteva quest'huomo incolpare di cosa
» niuna con verità. » *Razzi, Vita di F. Valori.*

(122) Tutti gli storici si accordano in narrare la morte di Francesco Valori come avvenuta dinanzi all'antica chiesa di San Procolo ch'era in via Pandolfini; il solo Burcardo la fa seguire sulla piazza dei Signori. « Primo ad domum dicti Francisci de Valore
» perrepserunt, quem cum ibi non reperissent, versum Palatium
» Dominorum iverunt, in quorum platea eum repertum interfece-
» runt crudeliterque traxerunt. » Io ho seguita quest'ultima narrazione, non perch'io la creda più vera, ma perchè senza recare importante alterazione alla storia, si presta meglio al piano del dramma, mentre non si sarebbe potuto, se non stiracchiatamente e inverosimilmente, addurre di faccia a San Procolo l'incontro tra Savonarola e Valori.

(123) « I parenti di coloro, che l'anno passato erano stati de-
» capitati, ammazzarono Francesco Valori cittadino molto grande,
» e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era
» sopra tutti gli altri stata cagione che e' fossero stati privati della
» facultà di ricorrere al giudicio del consiglio popolare. »
Guicciardini; Storia, Lib. III.

(124) « Sa vie estoit la plus belle du monde (ainsi qu'il se pou-
» voit veoir) et ses sermons preschant contre les vices; et a reduit
» en icelle cité maintes gens à bien vivre. . . . . . . Les charges
» n'estoient si non qu'il mettoit discord en la ville, et que ce qu'il
» disoit de prophetie, il le sçavoit par ses amis, qui estoient du
» Conseil. Ie ne le veux point accuser, n'y excuser (car ie ne
» sçai s'ils ont fait bien ou mal, de l'avoir fait mourir) mais il a
» dit maintes choses vrayes, que ceux de Florence n'eussent sçeue
» lui avoir dites. » *Comines, Memoires, Liv. VIII, c. 2.*

(125) » Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita
» e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua

» che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse
» tanto e con meno rispetto difensore; il che, perchè non è cono-
» sciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici
» particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e della
» mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed
» essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la
» sua eredità: fanne fede non essere mai stato cagione nè principio
» di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti
» della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse,
» il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di
» quello: nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e
» tutte quelle sicurtà ed ordini ch'egli ha si possono riconoscere
» dall'animo e ostinazione sua. »

Machiavello, Nature di Uomini Fiorentini.

Tal giudizio, pronunziato su Francesco Valori da un giudice così severo, non può non tornargli a gran lode. È bensì da notarsi come Machiavello, ligio al solito al nome Mediceo, voglia farne anche del Valori un fautore. Ma, fortunatamente per l'onore del gran cittadino, tutti gli storici, e i fatti stessi, e fin la sua morte, provano tutto il contrario; e sebbene Francesco Valori fosse stato affezionato a Lorenzo de' Medici fin ch'egli era vissuto, ciò è da attribuirsi non ad un principio di servilità, ma a un senso di stima e d'amicizia, inspirato dalle innegabili straordinarie virtù di Lorenzo, che sarebbe stato un ottimo cittadino, se non avesse tanto ambito il primato. D'altronde, qualunque fosse il primato che segretamente egli ambisse, certo è che quello da lui in realtà posseduto, fu un semplice primato morale, primato concessogli dallo spontaneo voto non del solo Valori, ma dell'intero popolo fiorentino, e riconosciuto, dall'Italia non solo ma dall'intiera Europa, per legittimo e savio, riportandosi ognuno nei più gravi affari alla sapienza del gran Fiorentino. Ma, indipendentemente da ciò, il Valori non avea sposata la causa della famiglia Medicea; tanto è vero che appena Piero ebbe oltraggiata con un atto indegno la paterna memoria, il Valori seppe dimenticare l'amicizia che già lo avea stretto sì all'uno che all'altro, e perseguitarne il nome fino alla morte.

(126) Auspice l'Apostolica corte, e plaudente la Lega Imperiale, Francesco Valori cadeva massacrato sotto toscani pugnali a dì 18 aprile 1498; e 32 anni dopo, per toscana tradigione, complice l'Austria, e un romano Pontefice benedicente, spirava a dì 3 agosto 1530 Francesco Ferruccio sul campo di Gavinana, di dolorosa memoria. La libertà dell'Italia agonizzò con Francesco Valori, con Francesco Ferruccio spirò. Il rammentar questo fatto serva ad estrema lugubre cornice del quadro.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*riga*			
8	31	talvolta	*si legge*	talora
55	1	la-tra		al-tra
71	1	cap		capi
72	12	Scritti		Scrittori
139	28	soppraggiunge		sopraggiunge
143	6	corso		corsa
—	7	onde di ricca		onda di ricca
167	3	Va.		Va'.
183	6	lungo		largo
241	9	terra nè		terra ; nè
254	30	, in mezzo:		: in mezzo,
257	9	ALORI		VALORI
258	22	sedurla		sedarla
305	13	imposto		imposta
307	2	I		Il
330	17	quale avvenire		quale avvenire!